image not available

Digitized by Google

6

Digitized by Google

92
6

IL VOLONTARIO

Digitized by Google

92 II 6

IL

VOLONTARIO

DI

PIO IX

..... di Giuda il Lion non anco è morto,
Ma spira e rugge e'l crine arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto e d' Israel conforto.

Monti — Baswilliana.

BOLOGNA
TIPOGRAFIA DI CARLO GUIDETTI
567 Via Galliera 567

1871.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

AI

CATTOLICI ITALIANI

DI CUORE E DI MENTE

UN REDUCE

DALLA DIFESA DI ROMA

QUESTE PAGINE EPISODICHE

RACCOMANDA

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Lung' Arno.

Era il Luglio del 1868! — Già il sole raccogliendo i suoi raggi abbassavasi dietro le fiorenti colline della Toscana, e sulla riva del classico suo fiume, seduto appiè di un albero, stavasi un giovane sui vent' anni, il volto appoggiato alla mano, fisso collo sguardo e colla mente verso la via che conduceva alla vicina città.

Che faceva egli là in quell'ora, e in quel luogo sì solitario? Qualche gran fatto era per compiersi certamente per lui. E diffatti fu vero. Non trascorse un quarto d' ora che il giovine diè un balzo e tutto acceso in viso ed anelante fece precipitosamente qualche passo, e poi s' arrestò, sclamando con un profondo sospiro: — É dessa!

Una giovinetta sui diciannove anni, elegantemente vestita, accompagnata da una sua zia, avanzavasi a quella volta con passo sollecito e franco, e con volto nobile e sorridente. Salutaronsi scambievolmente i due giovani con una forte stretta di mano e si assisero sotto il medesimo albero.

Un profano che avesse penetrato fin là collo sguardo, forse avrebbe creduto trattarsi in quel gruppo di una coppia di quegli amanti volgari che, delusa la vigilanza dei parenti, cercano in luoghi ermi e riposti, la pericolosa libertà che fra le domestiche pareti non verrebbe loro concessa. Le circostanze di tempo e di luogo, il caldo e commosso ragionare dei due giovani, a dir vero, parevano avvalorare il non favorevole giudizio. Ma tutto all'opposto. Erano bensì due amanti, ma di quelli, onde la corruzione dei costumi e il pervertimento delle idee universale, hanno resa quasi infeconda l'età nostra. Erano due anime generose cui l'eguaglianza di carattere, di tendenze, di opinioni e di virtù, aveano ravvicinate ed unite in un nodo puro, santo ed eterno. Erano due fortunati nella mente dei quali il genio aveva acceso un gemino raggio di luce e tracciato loro un uguale cammino, pel quale poi eransi incontrati.

Seguitò così il colloquio per alcun tem-

po ancora, finchè avvicinandosi la sera, alzaronsi i due giovani, e con solenne e visibile tenerezza si separarono.

Chi avesse osservato il sembiante della fanciulla, che colla sua compagna restituivasi alla sua casa, e quello del giovine che seguiva coll' occhio l' amica, avrebbe letto, la generosa rassegnazione nell' uno, la gagliarda e vittoriosa lotta di spirito nell' altro. Quel colloquio, non v' ha dubbio, avea suscitati questi grandi sentimenti nei due amanti; ma quale ne era stato il soggetto?

Digitized by Google

II.

La Partenza

Non erano passati che pochi giorni dall'accennato abboccamento, e sulla ferrovia che mena a Firenze correva il giovine misterioso in preda a gravissimi pensieri. Chi era egli dunque? Dove volgeva i suoi passi? Qual era stata la causa del suo viaggio? — Lo diremo brevemente. —

In una delle più colte e gentili città della Toscana erasi dai patrii monti trasferito il Signor C.... C.... per dare alla sua prole quella educazione, che il frutto ricavato dalla prudente amministrazione dell'avito retaggio, potevagli permettere. Le sue cure e la sua predilezione erano per Ernesto, che fra gli altri suoi figli distinguevasi, per isvegliatezza

d'ingegno, nobiltà di carattere e appassionato amore allo studio. E di vero: compì con tanta lode gli studi letterari e filosofici, che il padre credette di non far troppo col mandarlo alla fiorente Università di Pisa, per attendere alla Filologia. Là Ernesto venne ben tosto in amore e stima presso i condiscepoli e i professori, e strinse molte e orrevoli relazioni.

Per le autunnali vacanze ridottosi in patria, diedesi egli a tutt'uomo a mettere in pratiche le profonde e vaste congnizioni acquistate all'Ateneo. Scrisse e pubblicò varie produzioni sì in prosa e sì in versi, talchè fu dai letterati concittadini avuto in considerazione, e accetto e desiderato in ogni più onesta e dotta brigata.

Uscì in quei giorni alla luce un grazioso opuscoletto di una giovane scrittrice della città, Madamigella Maria.... nota per altri sqnisiti componimenti di vario genere. Ernesto ne ebbe un esemplare, e in leggendolo, sentissi da forza arcana tratto a far conoscenza di colei che avea dettato un tal gioiello di letteratura. Che fa egli? Seguendo l'interno istinto del cuore, stende un elogio di quelle pagine, e lo inserisce in una scelta effemeride municipale. Questo elogio era sì delicato e gentile, e in un sì ragionato ed erudito, che si meritò una lettera di ringra-

ziamento dalla nobile autrice. Di qui ne nacque, col consenso dei rispettivi genitori, una frequente corrispondenza letteraria, che ben presto rivestì ancora il carattere di amorosa. Seguitò così per lunga pezza questa relazione, e già i parenti dell'uno e dell'àltro casato eransi accordati; quando avvenne quell'incontro presso il fiume, fra i due giovani, che erano come ben si capisce, Ernesto e la sua fidanzata, il quale spezzò in un baleno, o per meglio dire, sospese ogni trattativa di matrimonio.

Correvano allora più che mai pericolosi i tempi per Santa Chiesa, chè i suoi nemici già rotti, conquisi, sbaragliati e dispersi sui campi di Mentana, pure riavutisi alquanto dalle patite disfatte, di nuovo si rassembravano in varie parti d' Italia, e minacciavano una più terribile invasione; benchè poi tutto finisse in nulla per la immane catastrofe che sconvolse la Spagna, e che attirò l' interesse e l' attenzione di tutta Europa.

Ernesto, di principii eminentemente cattolici e di animo generoso e risoluto, fremea al pensiero che forse si sarebbero rinnovati i fatti dell' anno precedente e che egli sul fior degli anni, robusto e fervido, forse sarebbe stato costretto ad esserne di nuovo lontano ed inoperoso spettatore. Già come allora, egli non parlava e non sognava più

d'altro, che di campi, di battaglie, di vittorie. Egli tutto il dì coi giornali alla mano e colla carta topografica dello Stato Pontificio; e faceva sue congetture, e stendea piani d'attacchi, di difese, di marcie, di strattagemmi, d'avvisi de' più nuovi ed infallibili; prevedendo e studiando tutte le ipotesi immediate e possibili. Andava dall'amante e le parlava di giornate campali, incontrava gli amici e li assediava di mille interrogazioni sulle notizie del giorno, sugli intendimenti e i maneggi dei satelliti di Garibaldi. In casa non diversi erano gli argomenti dei suoi discorsi. Goffredo, Rinaldo, Boemondo, Tancredi, S. Luigi, S. Errico, Giuseppe Castriota, Giovanni d'Austria, Colonna, Montecuccoli, Lamoriciere, Pimodan, erano i suoi campioni. Avrebbe voluto imitarli, possibilmente superarli pel trionfo del Papa-Re. Egli insomma trovavasi in balia di un orgasmo, di una febbre sì cocente di mente e di cuore, che non posava un istante. Aveva gettati in un canto i suoi libri, le sue carte e la sua lira, col proponimento di non riprenderli se non a dramma compiuto.

In segreto esultavano i genitori e inorgoglivano de' bei sentimenti e delle nobili aspirazioni del loro caro figliuolo, ma in pubblico parevano osteggiarlo, e per timore che troppo debole ei fosse per sobbarcarsi agli

Digitized by Google

strappazzi della vita militare, e pel dubbio ancora di non arrecare una ferita troppo sensibile al cuore della tenera giovinetta cui Ernesto era solennemente promesso. Ma ella perspicace e sottile d' ingegno com' era, comprese tutto, e profittando di una delle sue solite passeggiate in sull' Arno, a quella v' invitò il suo amante, e fu proprio in quella sera accennata nel principio di questo racconto.

Avutolo dunque a sè, la buona fanciulla con voce ferma e ciglio imperturbato così gli parlò: « Amico va; rompi ogni indugio. Il Papa è in pericolo, vallo a difendere. Questo è il pegno della mia mano. Se morrai, io non sarò di nessun altro; paga e superba di avere cooperato al sacrifizio di un martire; se vivrai, compiuto il trionfo della Chiesa io sarò tua e per sempre. Tieni a mia memoria questa medaglietta della Vergine sul cuore, e sia dessa il tuo scudo, la tua compagna. Addio. »

Ernesto a queste parole inaspettate dà un grido di gioia, si cinge al collo la medaglia, afferra e bacia appassionatamente la mano che gli stende l' amica, e ritiratasi questa alla sua dimora, corre a licenziarsi dai suoi genitori. Questi, conosciuto il tratto magnanimo della giovinetta, gli diedero tosto il sospirato consenso; però da saggi e prudenti com' e-

rano, lo vollero trattenere ancora per pochi giorni, affine di munirlo delle necessarie provisioni e commendatizie. Spirato quel breve termine, colla benedizione dei parenti, gli auguri e gl' incoraggiamenti dell' amante e degli amici, Ernesto partì per Roma, col coraggio di un eroe, coll' entusiasmo di un crociato.

Digitized by Google

III.

Il Zuavo.

Chi in una magnifica giornata sui primi di Agosto di quell' anno fosse entrato nella Basilica Vaticana, avrebbe veduto un giovane Zuavo inginocchiato appiè della statua di S. Pietro, in profonda meditazione. Il suo volto era infiammato, la sua bocca sorridente: la pupilla nera e sfavillante era fisa nel volto dell' augusto Principe degli Apostoli, le sue braccia aperte ed abbassate, le mani protese. Lo si sarebbe detto Sebastiano nel cortile degli arcieri Numidi, nell'alba del giorno del suo sacrifizio, che pregava ed offeriva la sua vita in olocausto al Signore, mentre i brutali suoi carnefici dormivano il sonno dell' ignoranza e del pec-

cato. Non era Sebastiano, non il Martire che stava per immolarsi sull'altare della sua fede, ma era però un giovine generoso che offriva tutto se stesso a difesa dei sacrosanti diritti del gran Sacerdote di questa fede medesima, pronto a dare tutto il suo sangue e l' istessa sua vita. Era Ernesto il crociato di Pio IX.

Per le autorevoli raccomandazioni che aveva nella Capitale del mondo cattolico, egli subito potè scriversi Zuavo, benchè per un italiano cosa non molto facile.

Desidereranno i nostri lettori di conoscere qualcosa del viaggio del nostro volontario, e ad appagarli mi servirò delle parole stesse di Ernesto, contenute in un lungo frammento di una lettera scritta alla sua fidanzata, e gentilmente comunicatami.

. : . . . » Giunsi a Firenze. Aveva tante volte bramato di visitare questa Atene italiana, questa culla di geni e di eroi, e mai prima d' ora erami riuscito.

Entrando le soglie di quella classica città, anzichè sentirmi acceso di que'sentimenti, di quegli affetti che sovente mi era creati nell' entusiasmo dell' orgoglio nazionale, tutto là mi spirava melanconia, sdegno, dolore. Era certo l' incubo di quell' atmosfera guasta e profanata dall' alito impuro e velenoso di tanti rettili abbominati, che all'om-

bra regale delle sue mura trapiantarono i loro padiglioni. Visitai con occhio distratto e con cuore di macigno i principali monumenti di questo vago e prediletto giardino delle arti e delle scienze, e lieto salutai l'ora della partenza, augurando alla venduta regina d' Etruria giorni più felici e gloriosi.

Vidi da lungi Assisi e Spoleto e i loro celebri Santuari, e sostai a Narni.

Questa antica città dell'alta Sabina sorge sopra un colle dirupato e scosceso in riva alla Nera, che passando sotto gli avanzi di un ponte gigantesco, miracolo dell' arte romana, va a raggiungere poc' oltre il Tevere. Qui trovai gentilezze e favori da un cortese personaggio il di cui nome sta sul mio cuore scolpito a caratteri d' oro, e non si cancellerà giammai.

Pernottai all' albergo dell' Angelo, principale della città, ove eravi appena di che sfamarsi e un letto assai grossolano. Alla dimane stavami rifocillando in un caffè, quando portato a caso lo sguardo sopra l'orologio, vidi che non mancava più che mezz'ora alla partenza del treno. Come fare? Per ragioni mie particolari non poteva aspettare la corsa della sera; per giungere alla via ferrata eravi mezz' ora di cammino in vettura, e questa già era partita. Doveva ritirare la valigia dall' albergo, e mettere alla posta

una lettera per papà. Pensai un'istante e poi presi questo partito, temerario forse, ma il solo che mi poteva esser suggerito dalla circostanza. Corro alla posta, volo all' albergo, saldo il conto, piglio la mia roba, afferro un villanetto che passava di là, e gettandogli una manciata di danaro gli grido: Còndùcimi alla rupe. — Quegli non fiata, raccoglie le monete, e via di galoppo. Io dietrogli. Arrivai all' orlo del burrone, e vidi giù in fondo un precipizio. Esitai un istante, ma il sibilo rimbombante nel piano del treno che arrivava, per poscia ripartire alla volta di Roma, mi fece decidere. Rimandai il ragazzo, m' incollai la valigia mi feci il segno della Croce, e giù mi precipitai come uno scoiattolo pel dirupo. In pochi minuti fui alla vallea. Riavuto il fiato spiccai la corsa e in un baleno giunsi alla stazione. Preso il biglietto, mi buttai nella prima carrozza che trovai e caddi sfinito sul sedile. Aveva fatto a tempo. Già stavano per dar fuoco alla macchina, quando un ordine improvviso lo sospende. Passa un quarto, ne passano due, tre. . . . Dopo un' ora finalmente ci mettemmo in viaggio. Se avessi preveduto un simimile ritardo, non mi sarei certo sì affannato e messo in prossimo pericolo di rompermi il collo. La vedeva ancora quella roccia; la misurava coll'occhio, e mi parea impossibile

come poco tempo prima io l' avessi scalata. Basta, la paura era passata e via allegramente.

Abbiam già perduto di vista Narni; il treno si ferma . . . — Stazione d' Orte — grida l' impiegato. Mi affaccio al finestrino e veggo lo stemma pontificio sulla porta dell'Ufficio. Mandai un lungo respiro, e gridai: — Finalmente ci sono! — A questa esclamazione mi guardarono stupefatti i miei compagni di viaggio, privi ed incapaci della forza de' palpiti che dava allora il mio cuore. Ma io non mi curai punto di loro, tanto più che se qualcuno m' aveva compreso, non era più in tempo di nuocermi. Mi parve più libera e più pura l' aria di quelle colline, e in quell' istante provai gli stessi sensi che gli Ebrei nel porre il piede sulla terra promessa, che i Crociati alla vista di Gerusalemme. Disceso ed entrato nell'Ufficio di Polizia, vi trovai un Brigadiere di Gendarmeria che saputo per qual motivo andava a Roma, mi ricolmò di mille cortesie. Ripartito il treno, e cessato così il motivo della sua sorveglianza, mangiammo insieme un boccone alla vicina capanna che scusa da ristorante. Sul far della sera quel bravo e leale veterano inteso che io voleva recarmi in città, mi provide di una cavalcatura e mi diede un suo gendarme per guida,

Orte è una meschina e antichissima città, che sta quasi a guardia del passo che fra i monti il Tevere si è aperto dopo raccolto il tributo della Nera. Mi feci condnrre dal Governatore per cui avea una lettera di favore Egli stava in una gran sala del suo palazzo officiale, seduto al suo scrittoio. Mi ricevè con profumata gentilezza, e saputo che io era suo concittadino e figlio di un vecchio amico di suo fratello, mi condusse subito in sua casa, presentandomi alla moglie ed a due graziosissime sue figlie. Si cenò, si parlò, si rise molto e poi andammo a coricarci. Mi si era apprestata una camera e un letto d'ultimo gusto; non mi parve vero gettarmivi perduto, dopo i disagi di un sì lungo viaggio. La dimane venne il Governatore stesso a svegliarmi, e preso il caffè colla famiglia mi volle ancora accompagnare colla sua carrozza alla stazione, ove ci separammo coll'augurio reciproco di presto rivederci.

Per un'accidentalità di frontiera, cagionata dai serpeggiamenti del Tevere, passato di poco Orte si rientra nel territorio italiano, quindi di nuovo in quello pontificio al fiumicello di Corese, miserabile avanzo di Curi, una delle quattro metropoli dell'antica Sabina. Passato Corese si trova la stazione di Monterotondo. Mi ricordai della vergognosa e vigliacca vittoria ottenuta dai Gari-

baldini l'anno innanzi, e la tremenda disfatta toccata loro, un chilometro più lungi sulle colline di Mentana. Dopo Monterotondo non s'incontra più altro che isolati casali come la Marsigliana, nelle vicinanze dei quali accampò *l'eroe dei due mondi,* e fu poi da una mano di valorosi, cui voleva stritolare col calcio de' suoi fucili, cacciato al di là del confine, mentre proprio si credea di stringere in pugno la vittoria di Roma.

Fu vicino a Monterotondo che io vidi giganteggiare sull'orizzonte, dal lato di mezzodì, la cupola di S. Pietro. La salutai col più tenero trasporto di amore e di venerazione, e innalzai una breve preghiera per me, per i miei cari, per la ingannata nostra patria. Arrivammo alla confluenza del Teverone col Tevere, alle rive del quale sorgono i Parioli, ove il figlio della *veneranda Madre Italiana,* cadde in uno a'suoi settantacinque manigoldi sotto i colpi di quarantacinque *vigliacchi mercenari del Cancro d' Italia.*

Cominciavano le colline a vestirsi di qualche vegetazione, ed a rallegrarsi di alcuna villetta di delizia. Ma sul lato destro ecco Roma apparire nella sua grandezza. Stava contemplando quelle torri, quegli obelischi, quei templi ; quando massi informi e colossali vennero a rapirmi improvvisamente dagli occhi quella scena incantevole. Archi, volte, colonne, slabrate, infrante, annerite e in balia del-

l' edera, del cardo e dell' upupa, accennavano a un monumento romano, che subì, come tutte le opere dell' uomo, la forza sterminatrice del tempo e delle vicende. Erano le reliquie delle terme di Diocleziano, purificate e ridotte a divoto chiostro e solitario pegli austeri figli di S. Brunone.

Giunto alla stazione, presi una vettura e mi feci accompagnare dal Conte D... B..... che m' accolse a braccia aperte, e mi diede i vari indirizzi di cui abbisognava.

Il giorno dopo firmai la mia capitolazione per due anni, e vestii l' uniforme di Zuavo Pontificio. Qual momento solenne per me! Mi parea di essere ritornato ai tempi di mezzo, a' quei tempi di rozza sì, ma schietta e pura religione; quando sugli scudi e sulle corazze dei consacrati cavalieri poneasi dal Ministro di Dio la croce. E non era meraviglia se allora la spada imbrandivasi per la giustizia, e se percuotendo faceva miracoli. Oh che le divise di Volontario di Pio IX mi pareano pur belle, nobili, gloriose! In quel momento mi sarei gettato nel fuoco per la Sede di Pietro, lustro invidiato d' Italia, cui i nemici di ogni legge, di ogni virtù, di ogni vera grandezza, vorrebbero distruggere, per arrivare all' apice delle infernali aspirazioni del Rousseau: — L' universale abbrutimento dell' uman genere. — Conato degno di tal maestro e di tali proseliti e campioni! »

IV.

I Campi d'Annibale

Frascati è una graziosa cittadina della Campagna, che siede quasi a corona di un bel poggio che prospetta Roma. Tutto all'intorno è circondata da magnifiche ville di patrizi romani, e da pittoreschi paesetti, molti dei quali additano il loro nome nelle storie, e mostrano ancora oggi giorno i monumenti incontestabili della loro prisca grandezza.

Io arrivava da Tusculano, e tutto preoccupato dalle memorie che mi aveva suscitate quel luogo, sì celebre per la villa di Cicerone, venia pian piano verso la piazza del Duomo. Giuntovi vidi un insolito movimento su quella, per l' arrivo di un drappello di nuove cerne del Reggimento Zuavi, che andava a

Digitized by Google

raggiungere il suo corpo ai campi d'istruzione presso Rocca di Papa.

Entrai in un caffè per isdigiunare. Poco dopo vennero tre giovanì Zuavi che salutatomi gentilmente, mi chiesero il permesso di assidersi al mio tavolino, che era l'unico ancor libero. Io non voleva meglio, perchè proprio desiderava un po' di compagnia che mi distraesse. Si venne subito a ragionare dell'Italia, di Roma, del Papa, delle probabilità di una prossima invasione garibaldesca ecc. ecc. Era così già passato un lungo spazio di tempo, quando udissi la tromba *rappellare* all'assemblea. Li seguii alla rimessa che avea loro in quel giorno servito da quartiere, e tratto sempre più dai modi cortesi e civili dei tre giovani soldati, mi venne l'idea di accompagnarli, e profittare così di tale occasione per fare una visita al campo. Esternai loro il mio pensiero che l'accolsero coi segni della più viva allegrezza e gratitudine. Intanto che essi erano occupati a caricare sui muli i bagagli, io mi assentai per accudire ad alcune mie faccende, che mi trattennero in Frascati più di quello che io credeva.

Già il piccolo convoglio era partito; io però, lo raggiunsi a non molta distanza dalla città, e fu col massimo giubilo che mi rividero i tre Zuavi. Marciammo di conserva

per qualche tempo, finchè scorgemmo di lontano arrivare due cavalieri, che ci salutarono cordialissimamente. Erano il magnanimo ed infelice Re Francesco II e il suo segretario. Più innanzi ecco spuntare da un gomito della strada il Barone De Charette con un suo ufficiale d' ordinanza. Spronò il cavallo e fece fermare la colonna a una bettola vicina, e ordinò una mezza bottiglia del miglior vino per ogni soldato. Dopo di aver egli stesso servito i suoi Zuavi, bebbe lui pure alla loro salute ed a quella di Pio IX; quindi rimontato a cavallo seguì il suo cammino.

Dal nostro canto noi pure ci rimettemmo in via, ed ecco dopo non molto in faccia a noi Rocca di Papa, povera cittaduzza, che siede quasi per incanto sulla ripida schiena di un monte erto e culminante. Però la strada era larga e comoda abbastanza, essendo stata fatta a bella posta dalle truppe della 2. Brigata per agevolare il transito a S. Santità, che fin là aveva voluto salire per vedere e benedire i suoi cari soldati.

Al di là di Rocca di Papa. e al livello proprio del piede di quella terra, si apre una grande spianata, tutta intorno circondata da monti. Là Annibale accampò ai danni di Roma, e là pure erano attendate in quell' anno le truppe pontificie per prepararsi a qualunque possibile evento. Si ricorda che contempo-

roneamente gl' Italiani aveano formato uno dei soliti campi *d'osservazione* a Fojano in Toscana. a non molta distanza dal confine pontificio !

Io accompagnai i miei Zuavi fino al luogo dove doveano innalzare le tende, e siccome faceva tardi e l' aria incrudiva, li lasciai dopo di avere chiesti i loro nomi e dato loro il mio e l'indicazione del mio soggiorno a Rocca di Papa. Uno era Ernesto; il secondo un certo Alfredo Malé, il terzo il Barone di S. Germano.

Spuntava l' aurora più bella ed incantevole che avesse mai rallegrato il clima dolce e puro d' Italia nostra, quand' io salito in cima alla roccia, dove sventolava all'aure il pacifico vessillo di S. Chiesa, stavami contemplando la scena ineffabile che mi stava dinanzi. Ad oriente il sole che usciva dalle creste dei monti e vibrava i suoi raggi dorati sul Mediterraneo, che li riflettea quasi specchio sulla sottoposta pianura, nel cui mezzo sorgeva Roma, ingemmata ne' suoi comignoli della luce rifratta del maggior astro nascente. A mezzodì i laghi di Nemi e di Albano, e le cento altre terre e villette che coronano quelle famose montagne. Di sotto a me Rocca di Papa, che risvegliavasi allora allora dal riposo della notte. A dritta stendeasi l'accampamento colla profondità dell' ordine di

colonna. In testa lo Stato Maggiore Generale coll' Ospedale, la Direzione del Telegrafo e della Posta, e il Ristorante principale. Poi veniva l' Artiglieria, il Genio, la Gendarmeria, la Cavalleria, il Treno e l' Ambulanza. Poscia il Reggimento Zuavi, che forte allora di un 4500 teste, allargavasi per quasi tre quinti del campo. Dopo il grosso Battaglione dei Cacciatori Indigeni, che formava la coda della Brigata. Davanti al fronte di bandiera eravi la Cappella, e più avanti, al posto avanzato della guardia di polizia, la prigione. Dietro l' ultima linea di baracche i giovani allievi dei Plotoni d' Istruzione dei Corpi di Fanteria Indigena, aveano innalzato un teatrino, su cui rappresentavano qualche scelta produzione drammatica, nei giorni di vacanza dalle serali manovre.

Mentre stavami facendo queste vari eosservazioni, la tromba del posto di dritta della prima linea diede il segnale della sveglia. In un attimo da venti parti del campo udironsi le trombe e i tamburi di tutte le guardie e di tutte le compagnie delle diverse armi, a cui fecero seguito le musiche dei Zuavi e dei Cacciatori. Pochi minuti prima tutto era silenzio. Solo udivansi i passi lenti delle scolte, e vedeasi il lampo delle migliaia di sciable — baionette, e il fumo delle cucine, dove preparavasi il caffè. Ma all' improv-

viso tutto divenne un moto, un mormorio, una vita più facile ad immaginarsi che a descriversi. De' soldati, chi sbucava di qua, chi saltava fuori di là, chi asciugava le armi, chi rifaceva il sacco, chi si brandiva, chi si rassettava. Era poi un cantare, un correre, un abboccarsi or coll' uno or coll' altro, un affaccendarsi dei graduati di settimana, che mai il maggiore. A tutto ciò faceva compimento lo scalpitio e il nitrire dei cavalli e l' abbaiare dei numerosi cani. Frattanto suonò l' appello della diana e della manovra e in cinque minuti tutte le truppe furono in riga ai loro posti di battaglia, davanti la linea dei fasci d' arme.

Io già stava per discendere da quel ciglio, quando vidi arrivare i miei tre amici Zuavi. Mi salutarono cordialmente, e mi dissero che siccome era giunto l' ordine dal Ministero di sollecitare il termine delle esercitazioni e di cominciare i preparativi della partenza, così la loro istruzione era stata protratta fino al ritorno in Roma, e perciò erano liberi. Fui felicissimo di questa combinazione di cose che mi permetteva di godere la compagnia di quei tre ottimi giovani. Passammo tutto quel giorno insieme, alla mattina dopo si avea d' andare a Rocca Priora, dove le truppe dovevano recarsi per una finta battaglia; ma per un lieve incidente non se ne fe' nulla.

Il Barone di S. Germano ed Ernesto erarano stati comandati a far legna nel bosco. Fu il Malè che venne a dirmelo fino alla mia camera; per cui dopo fatta insieme colazione al Caffè del Genio, andammo alla macchia a trovare i nostri amici. Ernesto con una scure brandita stava abbattendo una quercia, mentre il Barone trasportava i rami già tagliati fuori della boscaglia, dove vi era altro per caricarli sui muli. I due giovani, benchè rossi, infiammati, anelanti e coperti di sudore, pure se la ridevano e scherzavano allegramente. Arrivammo nel punto che Ernesto sclamava, abbassando un colpo tremendo: Oh con quanto maggior gusto ci darei, se questa quercia invece di un albero, fosse un.....

Non potè terminare la frase, perchè vedutomi lasciò cadere la scure e mi corse in contro così scamiciato e trafelante com' era. Di S. Germano pure abbandonato un grosso tronco che s' era coricato sulle spalle, fece altrettanto.

— Buon giorno, Ernesto. Che nuove?

— C' è che sono arrabbiato colle mie mani, che non si vogliono addattare così facilmente al cambio della penna colla scure, e mi si screpolano e spelano tutte, le signorine.

— *C' est pour la cause*, disse ridendo il Barone.

— Già, già. Viva Pio IX.

— Evviva, ripetemmo tutti.

— Evviva, gridò alla sua volta un Caporale che presiedeva al servizio. Ah! avete lavorato assai. Andiamo a mangiare la zuppa.

— Buono, replicò il Barone, che mi sento alquanto leggiero di stomaco.

— A rivederci.

— A stassera.

— Anche tu Malè?

— Sì bisogna che io vada, perchè m' ho a preparare alla rivista di dettaglio dell' Ufficiale di Sezione.

— Hai ragioue. Dunque al mio albergo. Così detto li lasciai e mi ridussi a casa, proprio nel punto che le truppe ritornavano dall' esercizio, colle musiche in testa che echeggiavano pei boschi e per la valle.

Il giorno dopo mi licenziai da miei amici, perchè urgenti affari mi richiamavano a Roma.

Digitized by Google

V.

Il Caffè Bagnoli

La sera dopo che le truppe accampate erano ritornate in Roma, entrato nel Caffè Bagnoli, sul Corso, vi trovai un gruppo di soldati di vari corpi, fra cui i miei tre amici. Dopo i primi convenevoli, il Malè affettando aria sdegnosa disse:

— Come va, bel signorino, che voi non ci veniste incontro iersera? Eppure tutta Roma era sulle piazze e sulle strade al nostro passaggio.

— Eh! ti dirò, avea un certo affare ad ultimare, che mi fu impossibile venirci, com' era mio desiderio.

— Già, già. Tu sei sempre l' uomo degli affari, quando si tratti di cavarsi fuori dagl' impegni assunti cogli amici.

— No, in coscienza.

— Uhm! sarà.

— Quelli di là (uscì un Zuavo Toscano alto, grosso e toroso, accarezzandosi il pizzo e i mustacchi) che stampano, predicano, piangono tutto il dì la sventura dei Romani, schiavi di noi *mercenari* ecc. ecc., se fossero stati qua ieri, quando defilammo per lo stradone di S. Giovanni, e avessero veduto quel popolo immenso di tutti i ceti, di tutte le condizioni acclamarci, salutarci, gettar fiori e farci coraggio. Se le avessero vedute quelle vaghe signorine, e quelle dame delicate piangere quasi di compassione mirandoci così lordi, rotti, scalmanati. Uh! i gabbiani che debbon esservi in Italia al giorno d'oggi, per credere a simili babbuaggini.

— E come corrono, (aggiunse un Fiorentino dal viso profilato e dal pizzo aguzzo) e come corrono e chiudon fondachi e botteghe questi paini, quando sanno che o l'Azzanesi, o lo Sparagana, o l'Allet, o gli altri Capi Corpo, fanno una rivista, o che vi è qualche passeggiata o finta battaglia.

— Tutto per vedere questi bei visetti, soggiunse Ernesto.

— E questo imponente pajo di mustacchi alla Emir, disse il Toscano dalle spalle quadrate.

— Tu sei già sempre stato un bel mat-

tacchione, interruppe il Barone; possibile che n' abbi sempre delle nuove?

— Meglio per chi ha il piacere d' accostarlo. — Ma da parte le ciancie; tu, Ernesto, dimmi un po' qualche cosa della levata del campo, della marcia.....

— Oh! sta buono, che quando ci penso mi viene ancora da ridere. Io stava sulla vetta di monte Cavi godendomi lo spettacolo di un superbo tramonto, quando rivolti gli occhi verso il campo..... indovina..... Non v' erano più le tende.

— Che diacine, e dove erano elle ite?

— A trovare le sirocchie di Fojano?

— Non m' interrompere tu colle tue baie.

— Dunque, aveano già rifatti i bagagli, essendo stato improvvisamente comunicato l' ordine della partenza. Recluta com' era e ignaro della militare disciplina, non puoi credere che paura m' entrasse per l' ossa di dover certo andare *in domo petri*. Ma nei Pontifici, ove si punisce solo il mal volere e non lo sbaglio involontario, non si fanno certe rodomontate, o meglio tirannie come in altri eserciti, che so poi io; dove il povero soldato non è soggetto, è schiavo. Diffatti arrivato in Compagnia non ebbi altro disturbo che dare al mio Caporale di squadra la giustificazione della mancanza all' appello. Per fortuna nell' universale caos di

tutti oggetti perduti, infranti e gettati potei trovare tutte le mie cose.

— Perchè te le misi da parte io, (interruppe il Barone) se no ci trovavi più il cavolo.

— Chi vuoi me le avesse prese ?

— Non dico questo ; io dico solo che fra tanti rottami, fra la paglia, le frasche e le tenebre foltissime le avresti di certo smarrite.

— E avevate messo anche il cappotto sul sacco ?

— Per l' appunto.

— Ma come ce la duraste in quelle lunghe ore colla brezza rigida e vaporosa di que' monti ?

— Benissimo ; e sai in che modo ?

— Non so nulla io.

— Ebbene : un bell' umore appicca il fuoco alla capanna del Capitano ed a quella dei Tenenti, un altro alle cucine , un terzo alle tende del Capo di Battaglione, un quarto alle baracche dello Stato Maggiore, un quinto, un sesto, un settimo..... insomma in cinque minuti il campo fu un vulcano. Figurati, amico, l' allegria, il baccano, il finimondo. Un saltar nelle fiamme, un corrersi appresso coi tizzoni ardenti, un cantarellare, un ridere infinito.

— Niuno pensava alla marcia che s'avea a fare da un momento all' altro.

— Ih! va a pensare a simili malinconie. Quando si è soldati non si pensa mai più in là del presente. Ridere finchè si può; per l'avvenire provvederà il Cielo.

— È una filosofia assai comoda.

— Comoda, ma unica e necessaria!

— E poi era forse una gran marciata?

— Venti miglia e forse più, di montagna sotto la sferza della canicola, ti paion pochè?

— E quando mo' si facean quelle sgambettate su per le macchie del Frosinonese col sole, coll' acqua e colla neve, e col confortino di qualche diecina di trombonate di tanto in tanto alla caccia dei briganti, che son peggio delle lepri?

— Sì ma senza sacco.

— Ancora fosse stato col sacco..... Tutto sta nell' abituarvisi.

— Abituarsi un corno! Io dico che il sacco è sempre sacco, e n' abbiam viste le prove con questi due occhi. Di bravi veterani di Crimea, d' Affrica, del Messico, di Lombardia e di Germania che ho veduti cagliar netto e buttarsi per morti a terra.

— Ma seguita il tuo racconto, Ernesto mio, disse il Barone.

— A un' ora dopo mezzanotte suonò la generale. Addio allegria; allora cominciava la quaresima. Corriamo ai fasci d'arme, c'in-

colliamo i sacchi e lesti in riga per l'appello di compagnia. Indi alla riunione di battaglione e all' assembramento di corpo. Poi pausa : lo Stato Maggiore non era ancor giunto. Finalmente, come Dio volle arrivò, che proprio già n' avevamo abbastanza di quella lunga ora di aspetto, con quella cara gioia addosso. Suonò l'attenzione, cominciò la marcia e via. Addio Campi d' Annibale !

All' avvicinarci al paese sentiamo un gridare, un batter di mani ; che è ? Ah ! *una delle solite dimostrazioni di odio, di abborrimento contro la prezzolata e vile canaglia del Papa, tiranna dei poveri popoli che hanno il fatale destino di sopportarne ancora il giogo !.....* É tutta la popolazione che sta alle finestre, alle porte, sulle strade ad augurarci il buon viaggio ed il sollecito ritorno, a stringerci la mano e gridare : Viva Pio IX.

— *Ma questa povera gente era ingannata dai preti,* direbbero sempre *i redentori* d' Italia.

— E quali preti ? Se ve n' ha uno in tutta la magna città, o al più più due, è tutto quello che può esservi. E poi sì che se ancora ve ne fossero stati dieci, venti, trenta, avrebbero avuto tanto potere di andare a tirar giù dal letto un' intera popolazione, proprio nelle ore del miglior sonno. Ma seguita, Ernesto, tanto che ti vuoi stare a pre-

dicare ai muri ? Essi non ci sentono, e poi anche ci udissero, altri argomenti ci vorrebbero invece delle parole.

Argomenti del genere di quelli somministrati loro l' anno passato.

— Moltiplicandoli almeno per mille. Ma via, Ernesto.

— Trapassata Rocca di Papa, ci mettemmo al passo di via, e cominciammo a cantare. Avessi sentito che babilonia! Era proprio la confusione delle lingue. Gli Olandesi intonarono la loro tarantella che esordisce con questo ritornello:

Siviriribau la—la—la—rela
Siviriribau la—la—la—là.

I Francesi il loro prediletto inno di guerra:

En avant marchons,
En avant marchons,
Zouaves du Pape a' l' avangarde;
En avant marchons,
En avant marchons,
Le Pape nous regarde:
En avant bataillons!

I Cacciatori poi coll' accompagnamento del concerto:

All' armi, ah dunque all' armi,
Sorgete, o Cacciatori !
Il bel vessillo è fuori ;
O vincere, o morir.

Ma i canti a poco a poco illanguidirono, e poi cessarono a mano a mano che ci avanzavamo e che cresceva la fatica e la stanchezza. La luna, il cielo stellato, l'aria molle e balsamica, la notte pura e serena, le idee della poesia, le rimembranze della patria e dei parenti, per alcun tempo valsero ad ingannare la lunghezza del cammino. Vennero poi in sussidio il crepuscolo, l' alba, l' aurora il nascere del sole; tutte cose bellissime, ma infine non v' era più altro spediente che pensare alla causa per cui si soffriva e tirar via, benchè coi piè gonfi, scoriati e sangninolenti, e le spalle e i fianchi laceri e contusi.

A Grottaferrata, industriosa ed allegra comunità del Frascatano, speravamo di posare un poco, ma no. Si voleva sollecitare per non farci prendere tanto di sole. Finalmente verso le nove arrivammo a Porta Furba, a tre miglia da Roma. Qui poi teneami sicuro di potermi rinfrescare, ripulirmi, accomodare lo stomaco con qualcosa di buono, ma che ? Tutto era già stato preso d'assalto, fin la fontana e l' ombra degli alberi e dell' antico acquedotto, ed occupato da masse

enormi e compatte. Mi dovetti dunque contentare dell' acqua limacciosa e calda del fosso, e del caffè e della zuppa della Compagnia, e della nuda terra, t a coperta di ortiche e di dumi selvaggi, su cui riflettea un raggio di sole tale, da mettere le vertigini.

— Io però, disse il solito giovialissimo Zuavo, lavorai tanto di mani, di gomiti, di piedi e di testa, che riuscii a imbucarmi nell' osteria, donde non mi mossi più fino al *rappello* per la partenza.

— Io e Malè, soggiunse il Barone, c'impadronimmo di un po' di orezzo, che ci baciammo i gomiti.

— Ed io non potei far di meglio, che stendermi sotto il carro del mio pezzo, disse un Artigliere lungo lungo e mingherlino.

— Dunque tu fosti il più disgraziato, Ernesto.

— Lo fui, perchè avendo i piedi tutto una piaga, non potei correre pei primi; se no, ti giuro che la non sarebbe ita così. Basta, alle quattro pom: ci rimettemmo in marcia, e alle cinque circa, la testa della colonna entrava per la porta S. Giovanni in città. Qui subito cominciavano i legni di corte, i treni principeschi, le carrozze signorili, le cittadine popolari, e due siepi interminabili e fitte di popolo spettatore, che ci ricevette come abbiam detto.

— Quello che si fece più onore fu il nostro Caporale Olandese, con quel suo gattino sul sacco, che gli saltava di continuo da uno all' altro lato.

— Uh ! le risate che ci cavammo. Avresti veduto al suo passaggio un occhiare, un darsi di gomito, un accennare di mani, di teste e delle più leggiadre e ragguardevoli, che mai il maggiore.

— Ma e come stavate a gambe ?

— Non ci si pensava più. Un po' l'amor proprio, un po' l' entusiasmo ridestato dal suono dei concerti e delle trombe e da quella innaspettata accoglienza; un po' una cosa, un po' un' altra, insomma tiravam via alla meglio.

— Però so che parecchi caddero mezzo morti per terra, che furono poi raccolti nelle loro carrozze dai patrizi romani.

— Eh si sa ! Non tutti hanno le ossa dure in un modo.

— E poi, diamine, a fare il soldato non è mica come quando si stava a casa, dove c' erano sempre le mamme, le sorelle, le zie e le nonne a lisciarti, a contentarti, a farti boccucci, risetti e moine, e poco men che a cullarti. Cuor di bronzo, spalle di macigno e gambe di ferro ci vonno ; e dico poco.

— E pensare quand' era in collegio..... guai se il cameriere non mi aveva ben stirate le

lenzuola, pareggiati i materassi, ammorbiditi i guanciali, che non potea più chiudere un occhio; e adesso paglia, terra e..... il resto!

— Prudente reticenza!

— Oh, barone mio! Quelli erano altri tempi.

— Ora è l' epoca di camminare, da passar le notti al fresco o sul tavolaccio, da spazzar corridori e altri luoghi; da trasportar casse, letti, armi ecc. Dovrai farti vedere in città o colla cesta dei cavoli, o con quella della carne; col sacco delle patate, o coi fascetti e le legna, accompagnato molte volte da un ceffo di caporale che non avea prima mai comandato che a' greggi, e maneggiato che l' asta e l' aratro. Dopo poi che ti sei ripulito, raffazzonato e rinfronzito potrai andare a far il zerbinotto su pel Corso, pel Pincio e per la Villa Borghese, dietro quelle gaie Francesine dell' Accademia, che ci farai la tua brava figura.

— Che Francesine e che Accademia? Tu sogni. Una delle tue solite.

— Sarà, Barone mio; però t' ho visto a fare alla più grandicella di certi occhietti pietosi e sorrisini melanconico — erotici, che non vorrei, non vorrei..... Basta ad ogni modo non ci sarebbe nulla di male, e non te ne dovresti vergognare, perche la é una buona e gentile ragazza, e nobile al par di te.

— Ohe! sentite che suona laggiù a Piazza Colonna?

— É l' appello delle trombe.

— Ebbene?

— Ebbene, siam di quartiere al Gianicolo noi.

— E noi al Forte.

— Noi tre a S. Croce in Gerusalemme.

— Ed io al Maccao.

— Dunque a buon rivederci.

— A rivederci. Questo potrà essere il nostro luogo di convegno.

— Benissimo, soggiunsi io.

— Benissimo, ripeterono tutti.

Quindi dopo qualche dozzina di strette di mano così alla soldatesca, ognuna delle quali avrebbe strangolato un cappone, e messo l' urto de' nervi a una damigella alla moda, andammo ciascuno pei fatti nostri, che già erasi staccata la ritirata.

Digitized by Google

VI.

Monterotondo e Mentana

Dopo l' ultima radunata al Caffè Bagnoli, Ernesto e gli altri due amici Zuavi erano partiti per Monterotondo. Conoscendo la valentia di Ernesto nel comporre, e la sua squisitezza di sentimenti e di criterio, gli chiesi un racconto del suo viaggio colla descrizione dei luoghi, e l' esito minuto delle sue ricerche, infatto a' documenti sull'ultima campagna, di cui quei contorni furono il principale teatro. Dopo alcune settimane venuto a Roma, mi recò un lungo scritto in proposito, che io intendo di qui inserire letteralmente per la sua non mediocre importanza, avutane giá l' autorizzazione dell'autore, fin d' allora che da Roma si fù reso a Mentana, dove dovea tenere guarnigione il suo Deposito.

Digitized by Google

« Uscimmo da Porta Pia l' ora stessa in cui la colonna pontificia l' anno passato andava a sfidare in campo aperto per la centesima volta quelle torme scellerate che da più di un mese, andavano scorazzando pel territorio della Chiesa, senza mai avere il coraggio di attendere di piede fermo e di affrontare *quella vile e compra accozzaglia di ogni paese, a cui vincere e sterminare bastava* (dicean' essi) *il calcio del moschetto.*

La strada é abbastanza comoda, ma la campagna è rasa, monotona e deserta. Solo qua e colà sorge qualche isolato tugurio, qualche capanna da pastore, e gli avanzi di quelle torri che ne'secoli di mezzo, servivano per luoghi d' immunità e di sicurezza ai sicari di quei prepotenti signori, che nelle terre loro sottoposte, facevan per essi provare ai viandanti gli effetti della loro tirannica insaziabile avidità. E a togliere simili barbarie bastò, come l' universale tradizione racconta, l' accorgimento e la risolutezza di un Papa.

Avevamo già passata la basilica di S. Agnese, dove fu salva per miracolo, la vita del Sommo Pontefice, come è ben noto; valicammo il ponte Nomentano, che attraversa l'Aniene, ed eccoci sul territorio degli antichi sabini, che tanti affanni e tante sciagure costarono a Roma nascente!

A Capo Bianco, isolato casale a mezza

via fra Roma e Mentana, dove i carrattieri e cavallari si fermano a far fiutare le bestie, ed a ristorarsi essi stessi con mezzo fiaschetto, noi facemmo alto. Era il luogo dove i Pontifici, e dopo di loro i Francesi, si arrestarono pure in quella memoranda giornata, per isdigiunare e raccogliere le forze per la pugna.

Nella Chiesina della tenuta, il R. P. Maestro Dussot de' Predicatori, nostro Cappellano, celebrò la Messa; e noi in riga sulla strada ad ascoltaria. Fui commosso alla esemplare divozione de' nostri ufficiali, ed allora capii com' erano possibili tanti prodigi di abnegazione e di eroismo, onde le truppe pontificie in genere, ed i Zuavi in ispecie, avean date prove sì luminose nell' ultima guerra. Dio, da loro amato e venerato, era con loro, degni campioni della causa della sua Sposa diletta; e quando Dio è dell' uomo, che non può egli mai ?!

Dopo la sacra cerimonia si prese il caffè, e poi via di nuovo. A Capo Bianco la strada si biforca. Quella di dritta a Monticelli, a S. Angelo, a Palombara; quella di sinistra a Mentana, Monterotondo, Nerola e Montelibretti. Noi dunque prendemmo quella di sinistra, che dall' antico selciato ancora apparente, mostra essere un tratto della vetusta via nomentana. Essa comincia subito a farsi scoscesa e ad incassarsi fra i monti.

— Vedete quel casale là, che ora troveremo sulla nostra sinistra? Quello, l'anno scorso servì da Ospedale, e poco più su, cominciarono le prime avvisaglie; disse il Sergente Kamal, figlio del re di una tribù negra dell'Oceania, e fatto cattolico e portato ed educato in Francia dai Missionari di quella Nazione. Difatti giuntivi, vi scorgemmo gl'indizi di ciò a cui era servito.

Montammo ancora, finchè pervenuti al punto ove la strada s'inselva fra due boschi;

— E qui, gridò il solito Sergente, prese tal calore la mischia che fummo costretti a sloggiare i garibaldini alla baionetta. Io spazzai colla mia squadra, chè allora ero caporale, quella schiena di monte là a dritta. Uh! che ce n'erano di que' bravacci. Ma le pigliaron le mela ve'! Tanto che fecero una *retro-carica* meravigliosa su tutta la linea. E come volavano!

Passato il folto della macchia, che i terrazzani chiamavano — Botteghe Oscure — ecco sorgere dinanzi a noi un colle prominente che discende giù nella strada di Tivoli. Qui si veggono sparsi degli antichi massi, e seppi che sono gli avanzi dell'antica Nomento che qui sorgeva; mentre l'attuale Mentana non era altro che una cittadella, che da quella parte chiudeva l'adito alla città, e che serviva ancora da luogo di re-

clusione e di condanna. La si rifugiarono i cittadini scampati all' esterminio della loro patria, e diedero il nome della perita città alla rocca.

— Ecco il Monte d' Oro. Qui sì che ne infilammo di quei gradassi. E dove che ci veleano mangiar vivi costoro. Auff! se ci credean tordi, questa volta i tordi fecersi una buona beccata di falchi per tutto inverno.

— Oh! davvero, Sergente Kamal, rispose una tromba tant'alto, romano, che avea il 3 Novembre scorso fatte bravure da vecchio guerriero. Ma ce la fecer pagar cara que' *puzz...*; *ci ammazzorno er nostro bravo Capitano.*

— E come si chiamava, disse un certo Meyselles, il più leale e franco garzone che m' abbia mai conosciuto?

— Arturo De Veaux! Ei cadde proprio qui su questo sasso, che ancor mi par di vederlo. Io stava vicino a lui colla tromba al labbro per attendere il cenno della carica, e, *che la possino ammazzalla, un' accisa di palla ànnò a colpire proprio lui, invece de pigliamme a mene, che sarebbe stato meio.*

— E morì subito, chiese un certo Lefevre, polito ed amabile giovinetto in sui 16 anni?

— Non subito, ma quasi, chè *straportatolo la drento* in quella chiesuola (una delle antiche basiliche nomentane) dove eranvi altri

feriti, morì poco dopo sulle mie braccia appiè dell'altare. Uh! sta zitto che ancor mi vien *da piagne me viene*, ch'era si buon superiore!

Fatto qualche passo ancora, ecco dalungi a sinistra un portone. Chieggo che sia: È — Vigna Santucci — mi risponde l'ottimo Signor Tubert, mio Capitano, che coi soldati era l'istessa bontà e cortesia. Davvero che era un punto tremendo per gli assalitori! La strada a spira che offre una continua opportunità alle imboscate, le colline che arrivano fin sulla strada a proteggerne i gomiti quasi tanti contrafforti a scaglioni paralleli, le boscaglie sulla sinistra isolate dalla strada per mezzo di un profondo e immenso burrato, che precipita impraticabile nella sottoposta valle sono altrettante fortezze naturali, per conquistare le quali non ci valeva meno del valore e del sacrifizio della vita di una schiera di eroi, che se morivano sapevano di venir martiri.

Dopo alcuni avvolgimenti della strada, ecco di fronte Vigna Santucci, sulla vetta di un colle che davvicino non par nulla, ma di lontano lo si vede dominare strade, gole, boschi e vallate, e spiare un immenso orizzonte, talchè il combattimento fu visto dai confini del Viterbese fino a Tivoli e a Frascati. Vi si entra per un cancello raccomandato a

due bracci di solido muro, che chiudono il fronte della Vigna. Nel centro di esso e proprio nel punto più culminante, sorge il casino del vignaiuolo. Qui fu il grosso, il decisivo della mischia.

La strada comincia a discendere, e nel fondo di essa, ecco apparire un fianco del castello di Mentana.

— Vicino a quest' albero quel bravo caporale romagnolo che adesso è sergente, e s' è buscato la croce da cavaliere..... non me ne ricordo il nome..... basta; quì co'suoi uomini assaltò un grosso ridotto di garibaldeschi addossato a questa fratta, e stese morto per terra quel disgraziato che avea nella tasca-pane una pisside, rubata nel Duomo di Monterotondo, che c'era ancora qualche ostia.

— E questo vicoletto (chiese al trombettiere, accenando un sentiere a dritta che rasenta la vicina fornace) dove porta?

— Al Conventino, dove morì il bravo Sergente Pascal come ricorda la lapide innalzatagli da' suoi Concittadini. Fu lassù che i Francesi che venivano a ridosso di Vigna Santucci, entrarono in linea col loro chassepot, e mandarono dietro ai Garibaldiani, che già battean la ritirata, tante di quelle nespole, che tutta la strada, fin giù allo spiazzale detto della rocca, dove morì il Conte Bernardini, che per cannoniere non v' era

pari, era tutta coperta di tubetti di cariche esplose.

— E Garibaldi (chiese il Visconte di Lassere) lo vedeste mai durante il combattimento ?

— Chi ? Garibaldi? Puh ! l' avessimo pur visto, che avremmo provato di essere più bersaglieri di quelli del Pallavicino, o dei cacciatori del Tirolo; ma l' amico, da quell' uomo prudente ch' egli è, dopo le prime fucilate credette bene di *eroicamente* ritirarsi a spron battuto a Monterotondo, donde poi la sera andò a Corese per provvedere e presiedere alla fuga de' suoi campioni. Non è vero tromba, disse il vecchio Sergente Leutermens, uno dei veterani di Castelfidardo ?

— Verissimo: e poi basta dimandarlo ai paesani di Mentana e di Monterotondo, chè tutti sel sanno e vel dicono, fino a' gatti, che io credo gli fischiasser dietro all' eroe in quella giornata. Chi aggiunge anzi che era più bianco del fazzoletto con cui s' asciugava il sudore, e v' è fin qualche maligno che giura di averlo visto piangere.

— Di dolore forse per la strage de' suoi?

— Che dolore e che strage, se vi dico che era allora allora cominciata la zuffa.

— Allora di che piangeva ?

— Di paura forse ?

— Oibò ! Di coraggio !

— Bene!

— Bravo!

— Bravissimo!

— Ma avea pur detto e strombazzato a quattro angoli della terra, ch'ei voleva *o salire sul Campidoglio a proclamarvi il nuovo vangelo di libertà, o discendere nella tomba;* talchè il grido di guerra de' suoi cagnotti era — *O Roma o morte?*

— Ebben che volete, allora cambiò di pensiero. Nel *divino raziocinio di sua sempre giovane mente* concluse che era meglio batter le calcagna e serbar la panza a' fichi, come dicono i romaneschi. E poi chi oserebbe spingere lo sguardo scrutatore fino alla sublimità de' suoi consigli e decreti?

— Ah! sicuro, che quando parla ed opera un uomo come il Sor Peppe dall' orecchio monco, bisogna metter tappo in bocca e baciàr basso.

— Senza dubbio! Vi pare? L'oracolo parlò, e quando si pronuncia l' oracolo si nasconde il sole, s' arrestano i venti, e le fiere e gli uomini fanno paranza e prosternansi al suolo riverenti e compunti.

— Evviva il poeta!

— Evviva.

In questo allegro ragionare arrivammo all' entrata del paese. Mettemmo giù i sacchi, e facemmo un' oretta di riposo. Volli mettere

a profitto questo breve spazio di tempo per visitare il luogo, impaziente com' era di esaminare co' miei occhi quei posti tanto memorabili e cari per un Cattolico.

Montana è un paesetto di un 400 anime appena. Consiste in due file di case che fiancheggiano la via nomentana. A sinistra, sull' imboccatura del villaggio, ed in cima a un poggio ripidissimo, sorge il castello. Dell'antica sua forma non resta che la parte inferiore, ed alcuni torazzi smantellati e pustierle, mentre la superiore fu dal proprietario ridotta a foggia moderna. Questa terra ha due chiese; la Parrocchiale, vicino al castello, dedicato a S. Nicola ed è meschinissima: l'altra che sta in fondo al paese è consacrata alla Madonna, ed è di proprietà della Casa Santucci, che la tiene con molto decoro e convenienza.

I costumi di quel luogo, che poi vidi essere su per giù gli eguali per tutta la bassa Sabina, sono curiosi anziche nò. Bisogna proprio essere in grazia di Dio per comprenderne il linguaggio, che é un italiano, monco, storpiato e bastardo ancor più del romanesco.

Gli uomini portano una barbetta folta e dimezzata, hanno un cappello alla calabrese un po' mozzo, che tengono tradizionalmente sugli occhi; un farsettino a cinta, calzoni a gamba, scarpe puntate, con sopravi certe ghet-

taccie, o *cioccie* come qui le chiamano, che arrivan loro al ginocchio, grosse un pollice e fermate da stringhe da sella e da fibbie di ottone. Quando montano a cavallo impugnano un'asta lunghissima che porta un'acuta punta di ferro in cima. Non ne vedrai poi uno che non tenga la mano sinistra all' anca e la dritta, con quel ninnolo e le briglie, in posizione di carica; sicchè t' han l' aria di veri lanzichenecchi.

Le donne portano in capo un'acconciatura di fettuccie di seta a vari colori, fermata alla nuca da un pugnaletto. Difendono il seno, vagamente e modestamente aperto, con un durissimo busto ad armatura in legno e cuoio, che loro arriva, mano mano allargandosi e sporgendo in fuori, sino all' altezza delle ascelle, e che dietro apresi in due come grandi ali, fermate solo nella parte inferiore.

I lineamenti sì degli uomini e sí delle donne sono profilati, e il loro colore è uno scuro olivastro. Gli uomini sono tutti dediti agli affari, dei quali formano il tema dei loro quotidiani ragionari; le donne casareccie. Le più giovani vanno coi mariti e coi fratelli a lavorare nella vigna, che è per lo più di loro proprietà; le più vecchie e le reggitrici hanno la cura della casa e dei pargoletti.

Nell' agro romano non si conoscono, o appena, i pozzi. Per attinger acqua si va alla fontana, che molte volte è assai lungi dal paese. Per cui le massaie a di cui carico è il provvedere l' acqua alla casa, quando vanno a lavare, si recan seco i piccioletti e il loro pasto frugale, e stan là le intere giornate colle nuore e colle figlie, che le dan mano per quel dì della settimana, cianciando del miglior gusto; ché qui si recano tutte le novelle dei compari e delle comari, con tanto spreco di scilinguagnolo, che all'accostarvisi s' ode un gridìo, un cicaleccio, un passeraio infinito. Nè crediate già che in questi luoghi di femminile riunione s' avvicinino mai i giovani a darsi bel tempo, chè queste genti sono proprio ancora *i fieri mariti e le severe donne*, descritte dal loro concittadino Sallustio.

Le due risorse della contrada sono l'olio e il vino, che vendono a caro prezzo in Roma, sicchè ne ricavano dei grossi guadagni; e qui non si veggono che bettole, ove, malgrado i più ricchi raccolti, vanno a bere coloro che han piene le proprie cantine.

In Mentana non vi è nè Sindaco, nè Uditore, nè tampoco Gendarmeria. Ogni differenza viene accomodata dal Signor Pietro Santucci che è il Priore, o Capo del Comune, dal suo Segretario, che è il Farmacista,

e dal Notaro che è un certo Mastro Sante, fior di galantuomo e di cristiano, il quale, nonostante le doppie a migliaia che ritrae da'suoi poderi, esercita così per fuggir l'ozio, l'arte del calzolaio. La sua bottega è il luogo di convegno dell' alta aristocrazia locale, chè è formata dai suddetti funzionari e dal Medico, dal Piovano, dal Maestro e dall'Architetto municipale. E diran poi gl' Italianissimi che la campagna romana *schiacciata da un numero preponderante di baionette, piange in silenzio, ed affretta coi voti l'ora della sua liberazione dalla tirannide pontificia!* Fortuna che costoro non hanno per uditori che gli scioperati, i zerbinotti e i donnaiuoli, che non sanno più in là delle notizie lette sui giornali e dei discorsi uditi ai caffè, ai circoli ed ai teatri; se no piglierebbero un soghigno in faccia ad ogni loro fanfaronata, e..... so io qual'altra cosa!

Nel più bello delle mie osservazioni e ricerche, completate poi in processo di tempo, suonò la marcia. Ci rimettemmo dunque in via allegramente, non essendovi più che due chilometri di strada.

Fatto appena mezzo miglio, e già di lontano vedesi campeggiare in aria la torre di Monterotondo. Avanti ancora. Ma la strada si allarga, incominciano due filari d' alberi dai due lati di essa; saliamo una vetta, ecco Monterotondo!

Digitized by Google

A sinistra si apre un viottolone che conduce al Convento dei Cappuccini ed alla villa dei PP. Camillini, nelle cui mura di recinto, ancor veggonsi i fori delle palle dell' artiglieria pontificia. Di fronte segue la strada maestra, ridotta all' epoca di una visita del S. Padre ad amenissima passeggiata. A dritta vi è la Chiesina di Loreto, che fu tomba a tanti Garibaldini, mercè il noto strattagemma del Quaterbarbes, comandante la sezione d'artiglieria della piazzia. Sul fianco di questa Cappella passa la strada che mette al Campo Santo ed a Monte Libretti.

Più in là la via maestra si divide in due rami. Uno va seguendo il piano orizzontale, tocca porta Canonica e porta Romana, quindi discende giù alla stazione, e va ad unirsi alla Salara nella vallata del Tevere. L'altro ascende al castello entrando per la porta Ducale.

Monterotondo, già Montereto, o Ereto, è una modesta terra che siede a cavaliere di un colle di forma rotonda, donde prese il suo nome. Ha una popolazione di cinque mila abitanti, due mila dei quali sono Umbri e Marcheggiani, che vengono qui nell' inverno per lavorare nelle vigne. Da Settentrione e da Oriente è difesa da deboli e basse mura, senza terrapieno e senza scarpa. Dagli altri lati è affatto scoperta. A un trenta passi dal-

Digitized by Google

la cinta di porta Ducale sorge il castello, che ora non è più altro che un alto sì e vasto, ma imbelle edifizio, con piccola torre sovrapposta, di ragione de' Principi di Piombino.

Di più Monterotondo è intorno intorno dominata da punti culminanti. I Cappuccini, i Camillini, il colle di S. Anna, Vigna Vitali, i Conventuali, sono tutte posizioni favorevoli per un assediante e più o meno a tiro di fucile. Ebbene, con tutto ciò, con una guarnigione di soli 325 uomini e un parco di soli due pezzi d'artiglieria, uno dei quali fu presto inservibile, seimila assalitori, piombati d'improvviso fin sotto le mura, condotti *dal Capitano dell'entusiasmo del genio, del portento, di cui ogni passo segna un trionfo,* furono costretti a faticare 26 ore, e ad appigliarsi a tradimenti ed a mezzi barbarici, per indurre gli assediati a capitolare. Che sforzo, che bravura, che prodigio, degno delle epiche leggende di un Bertani, e delle romanzesche ciccalate di un Ciprianì, di un Crispi, di un Pantaleo e compagni! E i nostri eroi da caffè e da postribolo a crederci, a far plausi, meraviglie e boccaccie da spiritati. Poveri gonzi!

Visitai la Cattedrale: inorridii alla vista dei segni di vandalismo, ancora apparenti, di que' manigoldi, che dopo di aver sentenziati i Pontifici *per ipocriti mentitori, che*

vantansi seguaci di una religione che poi disconoscono e calpestano, aveano ridotto il tempio santo di Dio, a cucina, a immondezzaio, a teatro di mille infamie, di mille lordure senza nome e senza confronto. Del magnifico organo non resta in piedi che una canna, a maggiore strazio dei fedeli. Le immagini sforacchiate, le pareti, ancorchè ripulite, mostrano pur tuttavia i segni del ludibrio sofferto. Non parlo de' sacri arredi, perchè si dovettero tutti rinnovare, nè tampoco di quel demone in carne umana che nella Chiesa di S. Rocco, fuor di porta Romana, strappò dal capo di Maria Santissima il magnifico diadema, dono del buon popolo Eretino, per gettarla fra le avide branche di qualche ricco giudeo, da cui spillarne un vil pugno di monete, da saziare gli animaleschi appettiti della bruta concupiscenza; nè delle violenze alle proprietà, alla vita e all'onore dei cittadini, degli ecclesiastici, delle spose, delle fanciulle. Passo oltre a queste cose, del resto già note, perchè troppo vi ripugna la mia penna.

Ed è così che si vuole riunire l' Italia in un regno solo per le vie conciliative, *lasciando intatti i monumenti inviolati i ministri di quella Religione, che è la Religione dello Stato.* Oh si cancelli il primo articolo dello Statuto; almeno non si unirà al sacrilegio, il sarcasmo, la menzogna!

Ho parlato, indagato, verificato per ogni dove, ed ho dovuto conchiudere che le scene inaudite di selvaggia efferatezza descritte nelle relazioni di que' giorni, sono tutte a cento doppi inferiori all' orribile vero.

Ma, vivaddio, e fino a quando si potrà impunemente esercitare l' infame apostolato d' ingannare sozzamente la povera plebe ignorante e credula, per ispegnerle in petto la santa fiaccola della Fede de' suoi padri, unica sorgente di private e cittadine virtù, di concordia, di sommessione ai Monarchi, di rispetto alle leggi? Deh! Italiani, aprite gli occhi una volta, e comprendete a che si tenda coll' empie guerre, colle perfide insidie, colle vili macchinazioni che da sì lungo tempo si ordiscono ai danni di Roma. Si tende a null' altro che alla ruina del trono e dell' altare. Avviso a chi tocca!

Digitized by Google

VII.

La Famiglia del Crociato

Verso la fine del susseguente anno 1869 avendo dovuto recarmi per miei negozi in Toscana, ebbi da Ernesto l' indirizzo di sua casa e la missione di portare sue lettere alla famiglia. Giunsi nel momento del pranzo ; nonostante dichiaratomi per messo di Ernesto, fui subito introdotto e pregato di assidermi a tavola.

Con un colpo d' occhio compresi trovarmi in seno ad una di quelle invidiabili famiglie, in cui la religione, la concordia, l' amore e l' agiatezza vanno congiunte alla più compita educazione, ed ai costumi più semplici e cortesi.

Fui dunque ricevuto con isquisitissima

urbanità e cordiale amorevolezza dai genitori e fratelli di Ernesto, non che dalla fidanzata e dalla sua famiglia, che in quel giorno eransi riuniti in casa C..... per festeggiare l' onomastico della Signora.

É impossibile ricordare e ripetere il mondo d' interrogazioni onde fui assalito da tutte parti in que' primi momenti, a cui cercai alla meglio di rispondere; e la commozione, la gioia destata poi dalle lettere di Ernesto e dalle belle informazioni e dagli elogi che io poteva fare sul suo conto con tutta verità e cognizion di causa. Tuttavolta, data giù la foga de' primi istanti e calmati gli spiriti, aprimmo una lieta e svariatissima conversazione, di cui ora ne riporterò i brani più interessanti.

— E come sta egli il mio Ernesto, chiese la madre, in quei larghi pantaloni e in quel gamurrino alla turchescha e con quella fascia alla Pasciá?

— Gli è un po' basso, a dir vero, di statura, ma tanto tanto passa per un discreto soldatino fra i molti che non lo sono.

— E con quel collo scoperto a tutte le stagioni?

— Eh! V' ha già fatta l' abitudine. Anzi dirò che ce l' ambisce forse un tantino, come la maggior parte de' suoi camerati.

— Davvero? — Ma e le marcie, e le ma-

novre, e quello star le notti intere al sereo col fucile in ispalla.....

— Ernesto ha un cuor grande, e si è già fatto soldato più di qualunqne miglior veterano. Soffre sì, ma gua' che se ne lamenti, che anzi è sempre tutto allegro e in sulle burle, che è l' anima delle brigate. E di questo suo non lieve sacrifizio Dio lo ricompensa ad usura perchè in tutti questi sei mesi, benchè egli sia passato di mezzo a mille vicende, non ha mai avuto il menomo dolor di testa.

— Oh certo che la è una grazia di Dio. Senza ciò Ernesto abituato, non faccio per dire, a una vita comoda e tranquilla, come mai avrebbe potuto soffrir tanti travagli, assoggettarsi a tante fatiche senza che il suo fisico, sì gracile fin dalle fasce, se ne risentisse ?

— E poi col clima di Roma, e la stagione che allora volgea.!

— Le orazioni de' suoi buoni parenti, ed il magnanimo atto di madamigella, (chè, sua bontà, Ernesto mi ha messo a parte di tutto) non potean certo non cattivarsi il favore del Cielo.

— Non ho fatto più in là del mio dovere, Signor mio, interruppe l' amante, non potendo nascondere un senso di compiacenza, tanto innocente quanto naturale alle mie parole.

Indi cambiando con un vero prodigio di modestia e di bel garbo quel discorso, che tanto le dovea toccare il cuore, soggiunse: — Ma dica, Signore, era ella l' amico che accompagnò Ernesto il giorno di Natale alla sua gita a Palombara?

— Per l' appunto.

— Oh la ce ne dica ben qualcosa! Dove resta questo paese.

— Proprio alle falde del monte S. Gennaro. É in cima a un bel colle quasi isolato, per cui di lassù si gode una magnifica vista.

— É popolato assai?

— Farà un cinque mila anime circa.

— Ah! è un discreto paesetto.

— Davvero; e poi ha di belle palazzine, botteghe ben provviste, ed una magnifica Chiesa, che farebbe la sua buona figura anche in Roma.

— Sento che vi sono dei costumi e dei tipi assai originali in quelle parti?

— I costumi, dirò, sono su per giù gli stessi di tutta Sabina; se non che a Palombara sono più ricchi ed eleganti. Quanto ai tipi, in coscienza che faccie più piene, schiette e rubiconde non ne ho viste mai, se non nei ritratti delle Ildegonde, delle Adelaide, delle Cristine e delle Elisabette. Diffatti le dame romane, che hanno il mal vezzo di dare alla lor prole il latte altrui, prendono

sempre delle Palombaresi per balie. Ed è bello il vederle queste belle montanine, nelle più splendide passeggiate, in legno coì loro padroni, col bamboletto al seno, e nel loro pretto costume, cui i signori ambiscono di rendere più splendido di sete, di velluti e di ricami in argento ed oro!

— E anche là come a Monterotondo e a Mentana, vanno ad attinger acqua con quelle anfore di rame di gusto etrusco?

— Precisamente.

— E cosa fu l'incontro avuto col Maresciallo di Gendarmeria?

— Ecco: siccome Ernesto non era stato al Comando di Piazza per vidimare il suo foglio di via, così il Maresciallo, saputo che un Zuavo con un incognito borghese s'eran fatti vedere in paese, si era messo con tre de'suoi sulle nostre traccie, per paura che fossimo disertori. Eravamo usciti allora allora dalla Chiesa, quando vedemmo di lontano venire alla nostra volta tutto affannoso il Maresciallo colla sua pattuglia. Appena ci vide, rallentò il passo e si mise a squadrarci da capo a piedi. Noi capimmo tosto di che si trattava e per cui, non senza ridere in cuor nostro dell'angustia del povero funzionario, gli andammo incontro, Ernesto col suo foglio di di via ed io col mio passaporto in mano, facendo le nostre scuse se non eravamo an-

dati al suo ufficio a far il nostro dovere. Il buon' uomo si rasserenò tutto e ci fece mille complimenti e profferte, con inchini e sberrettate infinite. Il popoletto che accortosi il Maresciallo essersi messo fuori per una spedizione, gli teneva dietro a rispettosa distanza, veduto quel ricevimento e quel licenziare sì cerimonioso, ci tenne tosto per qualcosa di grande, e si aprì in due ali al nostro passaggio, colle bocche spalancate, gli occhi stupefatti e i cappelli così a mezz' aria; indi si sparse pel paese a raccontare il gran caso.

Noi, la si figuri, si andava via tutto in sussiego e pettoruti, e montati sui nostri giumenti, parve avessero indovinata la cosa, perchè si misero a caracollare come due poledri in mezzo alla piazza, e giunti alla svolta di via romana, si buttarono ad un galoppo così simultaneo e ardito da disgradarne i due migliori corridori del mondo.

— Oh che avrei voluto esser là per godermela i un tantino quella scenata!

— Ma il tragicomico fu poi quando usciti della strada maestra, e presi i viottoletti delle montagne e dei boschi, sopravvenuta la notte oscurissima, perdemmo il cammino e fin la direzione approssimativa di esso. Si prendeva un vialetto, ed ecco in fondo un burrone; se ne incominciava un altro ed era chiuso da una siepe, sceglievasi un terzo e

metteva in un canneto. Insomma gira di qua, volta di là, sferza, sprona, corri, ferma, ritorna, i nostri somari non ce la potevan più. Fummo costretti a discendere, e, non a condurli, ma a trascinarceli dietro, chè le povere bestie non istavan più dritte. Dopo un lungo batter di calcagna a questo modo, vedendo le cavalcature alquanto riposate, pensammo di rimontare ancora. Non l'avessimo mai fatto! che rimessi i giumenti al trotto, quello di Ernesto, che andava primo, improvvisamente entra e si impiglia in una profonda fogna, che la nebbia foltissima non aveva fatto scorgere. Sento un grido di Ernesto, e lo miro abbassarsi colla bestia, che ormai più non si vedea. Precipito in terra e osservo il caso. Mi sentii gelare il sangue nelle vene, vedendo che non v'era mezzo per arrivare fino ad Ernesto, per dargli mano ad uscire almenegli dallo stagno; sarebbesi così riavuta forse anche la bestia. Pensa, ripensa, finalmente mi balenò un'idea che ci tolse tutti di pena. Sciolsi la briglia al mio somaro e la gettai ad Ernesto, che unitala a quella del suo, potè formare un cappio abbastanza lungo per arrivare fine a me. Allora mi misi a tirare quanto più forte poteva, ma il meschino animale per gl' inutili sforzi che faceva, ognor più intrigavasi. Che feci? Lo lasciai fiatare un momento, e poi incoraggiandolo colla voce

e trascinandolo per la briglia con tutto il vigore delle mie braccia, finalmente, esso pure raccogliéndo tutte le sue forze, diè una scossa un balzo e si slanciò alla sponda, e cadde *come corpo morto cade* sul suolo. Ernesto fu svelto a scendere, e così passò quella non piccola paura.

— Dio mio, che pena, che angustia avranno provato ambidue!

— Eh! Ernesto che c'era in mezzo, tutto occupato a reggersi sul dorso del somarello senza impicciare le gambe nella pozzanghera, non potea calcolare tutto il pericoloso della sua situazione, com'io che stava in sicuro.

— E come ritrovarono poi la strada?

— Ecco in qual modo terminò quell'asinata. Riposati e ristorati i nostri due orecchiuti palafreni con alcunchè di gradito, ci rimettemmo in viaggio, senza sapere dove volgere; quando Ernesto, rivoltomisi d'improvviso, grida: laggiù a dritta quella zona nera nera di terreno, non è la macchia del convento di S. Maria degli Angeli?

— Ma sì..... aspetta..... sicuro..... è dessa! Vedi la viuzza che mette al monastero, e qui a sinistra la scorciatoia che sbocca nella strada di Mentana?

— Senza dubbio. Ah finalmente!

— Viva Pio IX e la Madonna degli Angeli.

— Evviva.

— Ma ecco i due asini arrestarsi, volgere la testa da ogni parte, poi ammusarsi e dare un raglio solenne, a cui rispose in egual metro il somarello del convento. Non c' era più dubbio; aveano riconosciuta la strada del paese, e solleticati dal prurito di biada e di riposo, si precipitarono anche una volta a furioslssima corsa. Allora noi pure riprendemmo il coraggio e l' allegria, e cominciammo a ridere sulle avventure di quel giorno, finchè arrivati nel villaggio, e giunti alle nostre camere rispettive, ci abbondonammo sì di buon cuore fra le lenzuola, che Dio gliel dica.

— Oh sì davvero dovettero andar volontieri al riposo, perchè Ernesto ci scrisse che la notte precedente non dormiron punto.

— E di vero: tutta la serata la passammo cantando nelle diverse lingue e dialetti gl' inni del Natale del proprio paese, e ammanendo una cena alla soldatesca, che i Francesi chiamano *reveillon*, per dopo la funzione di mezzanotte. Verso le undici e mezzo si andò in Chiesa, comunicammo quasi tutti alla messa, compresi gli ufficiali, e dopo ce ne ritornammo in quartieve a lavorare di denti e mascelle, con un fervore, un buon umore incredibili. Io ed Ernesto schiacciammo il sonnolino dell' alba sopra un paglie-

riccio. e poi sorbito il caffè, via per Polombara coi nostri due Pegasi.

— Benissimo.

— Da buoni e veri soldati cattolici!

— E questo carnevale come se lo son passato?

— Ottimamente. Io fui a Mentana a trovare molte volte Ernesto, coll' idea di portarmelo a Roma a godere un po' delle feste della capitale, ma, viaggio sprecato, mai ch' egli abbia voluto abbandonare le poetiche, dicea, e tradizionali allegrie di quelle montagne. Poi egli era entrato in grande amicizia col medico del villaggio, e in ottima relazione coi Signori Santucci, col Farmacista e cogli altri principali del luogo; sicchè or coll' uno or cogli altri, e molte volte con tutti insieme, passava di belle serate in onesti e famigliari ricreamenti.

— Sento che anche il genere dei divertimenti colà è molto singolare.

— Oh sì! Grazioso e semplice e il modo di danzare. Il giovine s' alza e presentasi al sua fanciulla favorita; la inchina e le getta con grazia e leggiadria la punta di un candido fazzoletto. La giovane, se accetta la girata, è lesta a raccoglierla, ed alzatasi segue il cavaliere in mezzo alla stanza, ove giunti fannosi una scambievole riverenza e poi mettendo ognuno la sua sinistra al fian-

co, e protendendo il braccio dritto, aprono il ballo alla cadenza del cembalo e del treppiede, toccati da una giovinetta e da un fanciullo della casa, che stanno ai due lati della tavola, imbandita di maccheroni, di arrosti, di dolci e di vini, non chè di un qualche centinaio delle loro pizze o foccaccie tradizionali, composte di farina, di ova, di pignoli. di uva secche e di zucchero, fritte nell' olio.

Nell' occasioni di un matrimonio tutto il parentado accompagna gli sposi alla Chiesa, ed assiste alla sacra cerimonia. Le donne vestono in tale circostanza il loro abito nuziale, che molte volte conta un secolo e più, ed è fatto all' antica foggia sabina, ricchissimo di seta e di ricami dei più fini ed appariscenti. Sì l' andata che il ritorno dalla Chiesa è regolato con bell'ordine e colla grave dignità di una processione. Il finire del rito è annunciato dall' agglomerarsi davanti la porta della Chiesa di tutti ragazzi del villaggio, i quali attendono il momento di far bottino sui confetti a diluvio che i compari, all' uscire in sulla piazza, cominciano a gettare in faccia agli sposi, agli amici, ai parenti, fino alla casa de' coniugi novelli. Alla sera vi è festino e corte bandita, per tutti i conoscenti e le notabilità del paese, durante i quali negl' intervalli della musica dome-

stica, i menestrelli, che sono i poveri della contrada, vanno sotto le finestre della casa a cantare certe loro arie o epitalami o serenate, per il che ne ricevono poi lauta limosina di cibo e di denaro.

Ma curioso è il divertimento che si fa a Monterotondo nella festa di S. Antonio Abate. Ernesto glielo avrà forse descritto in qualche sua lettera?

— No, Signore; non ce n'ha mai tenuta parola.

— Me ne meraviglio, perchè disse di volerlo fare.

— Se ne sarà dimenticato.

— Ce lo racconti, ce lo racconti.

— Non v'è famiglia in Sabina che non abbia il suo somarello, e che non se lo tenga caro pel prezioso servizio che le rende di trasportare l'uve in paese, in tempo di vendemmia. Or bene; nel giorno di S. Antonio, ciascuno orna e abbellisce il suo con fiori, nastri, gualdrappe e anche pitture, e manda il garzoncello a farlo benedire. Verso le 6 pom: questa turba di bestie muove da Porta Canonica, luogo di riunione, precedute da due trombe del civico concerto, parimenti in groppa, e da un uomo fatto, che cavalcando un asino riccamente addobbato porta in mano una statuetta del Santo, ed è poi il Capo della Confraternita o Priore, che là chiama-

no il *Signore*, il quale sta in carica un anno. Quindi passo passo la cavalcata si reca alla Chiesa dei Cappuccini, dove riceve la prima benedizione. Rientra poscia in città, e sul sacrato della Parrocchia di S. Ilario vi è il Parroco che l' aspetta per benedirla di nuovo e più solennemente, dopo di che i due anziani che fiancheggiano il *Signore*, depongono nelle mani del Sacerdote l'offerta a S. Antonio, racchiusa in due borse di velluto, che essi hanno portata in cima a un bastoncello per tutto il tempo del divoto pellegrinaggio.

Quindi il *Signore* va alla propria casa a posare il Santo, cui conserva fino all' anno venturo, nel giorno della consegna al suo successore, ed è allora che si gode di un curioso spettacolo. S' alza d' improvviso un nembo di grida, di busse, e i cavalcanti gettono le bestie alla corsa, cercando di accavalcarsi, di vincersi, di sorpassarsi, con un ammassarsi, un urtarsi, un tagliarsi la strada, un ondeggiare, un barcolare, che ti pare ogni momento vederne cadere a decina a rompicollo, o fracassarsi il cranio e le coste contro le pareti di quelle strette ed ineguali viuzze. Ma no: essi hanno fede inconcussa che nel giorno di S. Antonio, niun puo' pericolare, e tutti contano che a memoria d' uomo non si conosce che un fatto solo, il quale torna anzi

a maggior documento di fede e di sicurezza. Sprofondatosi la volta di una cantina, un giovanetto sparì con tutto il giumento dalla vista degli esterrefatti riguardanti; quando al grido di — *S. Antonio aiuto* — ecco balzar fuori dalla porta della casa il garzone in sella al suo somaro, senza pure una lividura, un segno qualunque dell' accaduto. Dopo ciò si figuri ognuno se i paesani si prendono in quel giorno punto pensiero dei loro figli, che corrono quella strana e pericolosa palestra.

In questo mezzo fummo invitati in sala, ove assorbito un eccellente caffè, ci trattenemmo ancora per qualche tempo in mille ragionari.

Venuta la sera, io mi licenziai da quella casa ospitale per seguitare il mio viaggio, dopo di avere ricevute di nuovo le più splendide testimonianze di stima e di benevolenza.

VIII.

La lettera

Avrei voluto trovarmi in Roma per la solennità dell' 11 Aprile, ma nol potei prima della fine del mese. Appena giuntovi, era per recarmi a prender lingua di Ernesto, il quale coll' ultima sua mi diceva di trovarsi ancora a Mentana, ma di essere vicino a qualche gran cambiamento; quando uscito in sulla strada, eccomi di fronte quel caro Fiorentinello dal pizzo aguzzo, che trovai al Caffè Bagnoli, la sera dopo la rientrata delle truppe accampate. Non vi dica se lo rivedessi volentieri.

— Oh Toto!

— Oh Rigo!

— Ebbene, dove sei stato tutto questo tempo.

— Torno ora da un viaggio in Toscana.

— Sei stato a Firenze.

— Senza dubbio.

— E non potevi avvertirmene, che t' avrei mandato a salutare i miei?

— Perbacco non ci ho pensato... Questo mi dispiace... Del resto ancora mi fosse venuta tal'idea, tu eri sul Viterbese, per cui era difficile il metterci d' accordo.

— Potevi ben dare una scappata fin lassù, che la sarebbe stata una passeggiata per te; poscia pigliavi la ferrovia di Orte, a quella di Corneto. Alla peggiore mi potevi ben scrivere due righe.

— Hai ragione; perdona, ma proprio non mi venne in mente punto punto. Figurati se avrei fatta volentieri conoscenza della tua nobile e virtuosa famiglia! Ma dimmi, ne sai nulla tu di Ernesto?

— Sì, ei venne col suo battaglione a rimpiazzare il nostro in sui primi del mese.

— Ah! è uscito dal Deposito?

— Sì dal giorno di Resuressi.

— Toh! e per cui manco lui le ha viste le fèste dell' 11?

— No.

— E dove vi trovaste?

— A Ronciglione, dove Ernesto si arrestò. Io veniva giù da Acquapendente e mi fermai colà per dormire la notte.

— Ma non pigliaste dall' altra parte per prendere il treno....

— Sì! Pigliammo il treno delle gambe noi, che lavorarono per ben 6 giorni prima di farci godere l'ombra della Cupola.

— Capperi! E ora ti fermi a Roma?

— No, no. Giacchè veggo che per ora non c'è nulla a fare, mene voglio andare in permesso a Firenze; tanto da far venire la *rinfrescata*.

— Fai benone. Ma bada sai, di non fare come quel tuo concittadino, che convertì il suo permesso in un congedo assoluto, e non si fece più vivo.

— Oh! non istare in pena per me, che non sono io tale da lasciarmi abbindolare dai paini di Lungarno, come quell'allocco, che col suo spacciar rodomontate e mostrarsi in sui caffè e pasticcerie, come il momo di tutte le brigate, finì per cadere lui stesso in trappola; lui che si credea di corbellare gli altri, e di essere uno spirito forte. Ora poi per gli stessi luoghi, dove prima erasi vantato di far parte degli Zuavi Pontifici, dice roba da chiodi del Papa, de' suoi soldati, e di noi in particolare. Ma se lo trovo così a quattr' occhi, gli vo' far mordere il dito a quell'imbecille; che gliene vo' spiattellar quattro chiare e tonde. Ma lo conoscevi tu?

— Lo vidi a Monterotondo, quando andai a ritrovare Ernesto, e al primo colpo d'occhio lo battezzai per uno scimunito. Fi-

gurati che mi cominciò subito a dire de' suoi studi, della sua valentìa nel poetare, delle sue ville, de' suoi palazzi, de' suoi cavalli, de' suoi amici, ed amiche ec ec: che se non lo lasciava non la finìva più, ed io n' avea fino a' denti.

— E ti recitò alcune delle sue poesie?

— Si.

— Che ne dici?

— Oh va, che strimpellate di colascione più sorde, aspre e sipite di quelle, non le ho sentite mai più!

Su questi ragionari eravam giunti sulla piazza di S. Andrea della Valle. Il mio Zuavo, che dovea andare al rapporto dal colonello, mi salutò, ed io presi per la via del Sudario. Non avea fatto cinquanta passi, che ecco Ernesto sbucare dalla strada che fiancheggia S. Carlo a Catinari. Si figuri il lettore la sorpresa e il piacere di simile incontro.

Si entrò tosto nel vicino caffè, e quì Ernesto mi attaccò da tutte parti con mille interrogazioni, sul padre, sulla madre, sull' amica, sui fratelli, le sorelle, i cugini e via via, che non la finiva più.

Dopo che l' ebbi alquanto contentato gli consegnai le lettere de' suoi, ed infine un vigliettino e il ritratto della sua fidanzata. Non gliel avessi mai dato! Là in mezzo la

bottega, com' eravamo; cominciò a piangervi sopra di consolazione come un bambino. Poscia rivoltosi a me:

— Che ne dici eh! della mia buona Maria?

— É un vero Angelo di bellezza, di bontà e di grazia.

— E come le sta bene quel toscano sulla le labbra eh?

— Affè che io mi c' incantava!

— Ma ha studiato sai!

— Ne son persuaso. Basta averla sentita com' io a parlare di tutto con tanto senno e franchezza, per capire che non ha passato il tempo di sua fanciullezza alla teletta, o nei saloni, come le nostre damine d' oggidì, con tanto scapito di buona educazione e di verginale pudore.

— Oh no, che non l' ha così buttato il tempo! I libri, il piano, il penello e la lira, ecco la sua teletta, i suoi circoli, i suoi teatri, le sue veglie. Con tutto ciò la non è mica goffa e gretta, come pur fra queste eroine della moda se ne trovano; ma educata, cortese e disinvolta, sì che alla circostanza sa forsi distinguere e brillare quante altre mai.

— Insomma, ti dico che è una gemma.

— E il bello è che è mia, mia, tutta mia.

— Il Cielo te la serbi a lungo.

Digitized by Google

— Ah grazia amico! Questo è il migliore augurio che tu mi possa fare.

— Ma... è il tocco. Vieni che andiamo a far visita a una famiglia genovese, di mia conoscenza. Vedrai a che fior di gentildonna e di damigelle, all'uso antico, io ti presenterò! É stato in grazia di una lettera della dama che io ho potuto avere un permesso per Roma; chè stó a Ronciglione di guarnigione ora.

— Sì, lo so. Me l' ha detto Rigo.

— Ah è anche a Roma! Dovea pur andare in permesso?

— Ci anderà quanta prima.

Intanto eravam giunti alla casa dove albergava la famiglia amica di Ernesto, che era due passi dal caffè. Saliamo in anticamera ed appena annunziati fummo introdotti.

— Ernesto non mi avea ingannato; venimmo accolti e circondati di mille gentilezze ed attenzioni dalla Madre e da tre angioletti di figlie, in cui la bellezza era il minor pregio, a fronte del candore, della modestia ineffabile che traspariva dai loro volti, dalle loro maniere. Ne rimasi edificato, e dissi meco stesso: Oh fossero pur così tutte le donne italiane che gli uomini sarebbero meno empi e forsennati!

Presa licenza da quella casa andammo all' Archetto a trinciare un boccone, che pro-

prio tanto a me che ad Ernesto s'era allargata buona fatta la cinta.

Qui facemmo conoscenza di parecchi Modenesi, Reggiani e Parmensi, militari anch' essi di varii corpi, che stavano seduti a una tavola imbandita di ogni ben di Dio. Erano proprio alla prima cucchiaiata, sicchè fatto portare altri due coperti, ci assidemmo anche noi fra loro colla franca e leale libertà dei soldati. C' erano i zamponi, il lambrusco e il rinfresco di Modena; il vin santo, le mortadelle, le bondìole e i tortellini di Bologna; il caccio di Parma, le conserve dì Cento, e fino i sovoiardi di Castel San Pietro, che ognuno s' avea fatto venire da casa. Fu un'allegria, una festa indescrivibile. Dopo si fece un brindisi a Pio IX, e un invito allo zoppo di Caprera, e via in tante vetture giù pel Corso e su pel Pincio coi nostri sigari in bocca, che la ti parea un' ottobrata; finchè fatto sera, ci disciogliemmo, andando ciascuno per li proprii affari.

IX.

Il Mese di Maria

Era un mattino degli ultimi di Maggio, ed io stavami godendo il fresco sulla rada di Ripetta, quando sentii di lontano echeggiare una marcia militare. Mi affacciai in sulla strada e vidi diffatti una truppa che veniva da Porta del Popolo. Che siano gli Zuavi del Viterbese, pensai fra me? Ma così presto non è possibile. A regola dovrebbero ritornare solo verso la fine di Luglio..... saranno i Cacciatori che rientrano dal bersaglio della Farnesina. Ma no..... la marcia de' Cacciatori è più sciolta ed anellerata. Mi par di vedere larghi pantaloni..... i sacchi in completo bagaglio..... Non v'ha più dubbio, son i Zuavi del Primo Battaglione. Ecco il Coman-

Digitized by Google

dante De Lambilly, il suo cavalleresco Aiutante Maggiore, il prode Signor De-Monqui, Capitano della Prima Compagnia, che perdè un braccio a Castelfidardo; ecco la seconda,..... la terza..... ecco Ernesto coll'ameno Toscano! Strinsi la mano a tutti due, e diedi loro l' appuntamento per la sera a Piazza Colonna.

La musica de' Cacciatori Pontifici diretta da un bravo e diligente Maestro, dopo la selvaggia ecatombe di Serristori che distrusse metà del concerto de' Zuavi, era quella che sola potea competere con quella, troppo giustamente celebre de' Gendarmi, che vantava nientemeno che un Rolland per suo Capo. Essa molte volte alternando in pubbliche solenni circostanze con quest' ultima, seppe guadagnarsi la preferenza dal pubblico, per i nuovi e sceltissimi pezzi eseguiti con una precisione, un gusto, uno slancio veramente artistico.

Per quella sera erano annunziati il Brama, la Traviata, Marin Foliero, i Foscari, la Norma; oltre due o tre brani originali del Direttore. Eravi dunque convenuta un' immensa folla di popolo che riempiva non solo la piazza, ma il Corso, la scesa di Montecitorio, e gli sbocchi delle strade vicine.

L' introduzione fu *La Ritirata del Campo*, colla ripresa delle trombe, composta in oc-

Digitized by Google

casione che il S. Padre visitò la Prima Brigata ai Campi di Annibale. É una marcia piena di brio, di entusiasmo, e di tutte quelle soavi e toccanti emozioni che solo può comprendere ed apprezzare un soldato; emozioni capaci di fargli dimenticare i disagi di un viaggio il più faticoso, di slanciarlo sotto le bocche fulminanti di cento artiglierie come fra i vortici di una danza fioritissima e geniale.

Non era ancor terminata la prima parte che giunse Ernesto con Lucio (il Toscano della mattina) e un giovane Napoletano, che ebbe imprigionati più volte, padre, zio e fratello, non d'altro rei che di avere sotto lo scettro dei Borboni occupato cariche importanti, e di aver serbata intatta la loro fedeltà e devozione al legittimo Principe, fra così lunga serie ed abbominata di traditori e di assassini. Fui lieto di questa conoscenza, che mi persuase sempre più esser nell'esercito pontificio il fiore della gioventù cattolica di ogni paese, e i più benemeriti legittimisti d'Europa.

— Ebbene avete fatto un buon viaggio?

— Così, così. Mi sento ancora tutto rotto ed accasciato.

— Eh! Ne son persuaso. Due giorni di marcia sono pesanti.

— Con questo sole poi che ci struggeva come il sego.

— E la polvere?

— Oh vi ho visti! Eravate bianchi da capo a piè come i mugnai. E a Ronciglione come ve la siete passata!

— Ottimamente. Già Ronciglione è un paesetto pulito, frequentato ed in amenissima postura.

— Sopra di poco v'ha ad esservi un lago?

— Sì il lago di Vico.

— E come ha preso questa denominazione?

— Da un' antica città che sorgeva alle sue rive, ed ora interamente distrutta.

— Vi ci siete divertiti?

— Eravam si può dire sempre là, e per le manovre e pel bersaglio e per le finte battaglie, e per ogni altro esercizio militare. Nelle ore di passeggio, quando non si sapeva ove andare, si saliva al lago che è delizioso e pittoresco quanto mai, e si nuotava, si correva, si faceano mille altre burle e mattie da soldati, da ingannare così il men male possibile il tempo.

— Però una volta ci fece passare per una bella paura.

— E quale?

— Figurati che il Sergente Collindrige, il fratello di quello che morì all' assalto di Nerola, andato a nuotare col Signor Tenente Bonvalet, tutto ad un tratto scomparve. L'Ufficiale aspetta, aspetta, cerca, chiama..... nulla.

Digitized by Google

Scende in paese e sparge la desolante notizia che di certo il Sergente era annegato.

— Figuratevi la pena, il dolore di noi tutti, e anche dei terrazzani, che amavano molto questo giovane per le sue belle qualità! Che si fa, che non si fa, il Signor De Coissin, nostro Capitano, tosto grida affannoso: Vadano i migliori nuotatori, col Signor Tenente. Eccone due, quattro, dieci, venti, trenta che si precipitano su per la salita di Monte Cavallo, il Signor Bonvalet in testa. É inutile il richiamarli, e del resto tutti voleano andare; per cui il Capitano si pianta davanti alla porta del quartiere, e la fa chiudere. Non era ancor passato un quarto d'ora dacchè i nuotatori erano partiti, che ecco sentiamo un lontano galoppare di un cavallo, e un confuso trambusto di voci. Che è? — Il Collindrige che torna a ridonarci la pace che tutti suggellammo con un brindisi alla salute del nostro bravo e buon Sergente. Uscito poi in paese fu un trionfo per lui. Chi lo prendeva di qua, chi lo tirava di là, chi lo applaudiva, chi lo invitava in casa, all' osteria, al caffè..... insomma ei dovette confessare di non aver mai passato un giorno così allegramente.

— Ecco un' altra prova del come noi siamo odiati da queste popolazioni.

— In altri luoghi che questi, si sarebbe

poco meno che fatto festa all'anunzio del temuto disastro, e pianto, alla novella consolante che tutto era stato un semplice spauracchio e nulla più.

— Lasciamola lì sulle undici once, che è meglio.

— Sì per l' onore del nostro povero paese.

— Ma com' era andata dunque la faccenda? Donde diavolo si era trafugato?

— Avea nientemeno che traversato il lago.

— Possibile!

— Par quasi incredibile, ma pure così è.

— Giunto sull' altra sponda si era riposato, e poi riva riva, era ritornato a prendere il suo uniforme e si era rivestito, e quindi montato sul cavallo del Tenente, che trovò cammin faccendo, e saputo in quale angustia noi eravamo, erasi affrettato a venire egli stesso a rasserenarci, perchè fosse più autentica la prova.

— Davvero che la era una prova irrefragabile!

— E da non ammettere il menomo dubbio!

— Sei stato a Viterbo, Ernesto?

— No. Ci volea andare dopo le feste di S. Rosa, ma che vuoi, eccoci qua. Però ho visitato cogli amici Nepi, Sutri, Caprarola, Capranica e Fabbrica.

Digitized by Google

— Evvi qualche cosa di bello in questi paesi?

— Oh si! Nepi è una pulita cittadina. Poi le sue mura gli avanzi della sua rocca, il suo antico acquedotto, e la magnifica sua Chiesa sono ben da vedersi. Sutri poi è l' antica porta dell' Etruria, e conserva ancora alcuni monumenti della sua antica grandezza. Capraroli hà la bella villa dei Borboni di Napoli, e lo stupendo suo burrone, dal fondo del quale si gode di un panorama incantevole donde un pittore ed un poeta troverebbero tesori d' estri, d' immagini, di affetti. Capranica e Fabbrica sono pure due terriciuole, degne dello sguardo del forestiero.

— Ti ricordi, Ernesto, interuppe Lucio, la scenata del lupo?

— Se me la ricordo!

— Che scenata, che lupo?

— Nulla, nulla.

— No, no; di' su.

— É una sciapata.

— Non fa nulla. Dilla che ci avrò gusto.

— Ecco, ti dirò, mentre io ed Ernesto si ritornava da Sutri, sentiamo dalla vicina selva l'ululato di un lupo che ci parea a pochi passi. Noi sguainiamo la sciabola e su per la macchia. Corriamo di qua, corriamo di là, il grido della belva si sentiva sempre d'appresso ma mai potevamo scovarne la tana. Intanto la se-

ra si facea tarda e noi avevamo paura di mancare all' appello. Rinunziammo dunque all' impresa e via di corsa verso Ronciglione. Ma appena fatta una svolta di via, ecco un altro ululato, e poi un altro e poi un altro..... Oh insomma qui ce ne sono vari, gridiamo, e non s' ha a tornare in caserma a mani vuote. La mancanza all' appello ci verrà scusata al solo mostrare la grassa preda. Di nuovo all' assalto, ma di nuovo nulla. Credemmo dunque meglio di batter la ritirata, ed arrivammo in quartiere proprio al — *ginocchio — a terra.*

— Uh che cervelli! Dove spendeste il vostro tempo e la fatica.

— Che vuoi, ciascuno ha le sue. Poi un lupo non era un soggetto tanto vile da non meritarsi il filo della nostra sciabla.

— Certamente più dei Don Chisciotti di una certa isoletta sullo stretto di Bonifazio..... M' avete già capito!

— A meraviglia.

— Ho letto sull' *Àncora* di Bologna che faceste una bella cosina pel mese di Maria.

— Sicuro. Un Belga improvvisò sulla parete di una stanza a chiaro-scuro un' Immacolata, e noi colle cinture, coi lenzuoli, con fiori e foglie di mille generazioni vi facemmo una specie di cappelletta, con forse un centinaio di candele steariche che spuntavano

con bel disegno qua e colà, e che si accendevano la sera per le preci, che si cantavano in italiano, in latino, in francese, in tedesco, in olandese, in ispagnuolo, in inglese e fino in polacco. Uno Svizzero accompagnava la musica coll'organetto che suonava magnificamente e un Maltese colla chitarra. Tutto il giorno poi non si faceva altro nelle ore di ozio che accrescere gli ornamenti all' immagine di Maria, e cantarne le glorie.

— Tanta era la frequenza del popolo davanti la caserma, che una sera il Capitano fu costretto a permettere agli uomini di entrare a due a tre per volta, se no non c' era verso da poterli quietare.

— E quando sloggiaste ?

— Lasciammo tutto com' era.

— Se lo presero quelli del Secondo battaglione il pensiero di fare la chiusura del Mese.

— Benissimo ! Ma quando passasti in compagnia, Ernesto.

— Ricevetti l' ordine di partire per Ronciglione il giorno di Pasqua.

— E Malè e S. Germano e Lefevre.....

— Ah ! che me lo disse anche Rigo.

— Malè sta con me.

— Come va che non lo vidi ?

— Era d' avanguardia.

— Ah ecco ! E S. Germano e Lefevre ?

— Passarono al terzo battaglione, che deve stare a Tivoli e a Subiaco, se non è ritornato.

— No di certo, perchè non li ho più visti.

— Ma sarà ora di andare?

— Che ora è?

— Le dieci meno un quarto.

— Capperi! É ora di rientrare, perchè abbiamo il permesso fino solo alle dieci e di qui' a Sora corre un buon dato.

— Oh davvero! A domani.

— A domani.

Digitized by Google

X.

La Festa di S. Giovanni.

Era il giorno di S. Giovanni, una delle feste di *nualtri* come dicono i Montiggiani, e per cui eransi tutti messi in gala e colle mogli e le figlie usciti per le strade e per le piazze, quasi a mo' di ricevimento di que' degli altri rioni, e de' moltissimi forestieri italiani e d'oltralpe, i quali discesi in Roma per la solennità dell'11 Aprile, in gran parte erano rimasti per godersi ancora le feste di giugno. Li avrestì però veduti, questi buoni popolani tutto allegria, liberalità e cordialità, affaccendarsi, darsi brighe, correre, provvedere, come tanti capitani, in una campale giornata.

Uscii per tempo anch'io, e m'incamminai

alla volta di S. Giovanni, tutto solo, perchè de' miei amici chi era di guardia, chi di picchetto, chi di parata. Ernesto poi era di piantone all' Intendenza Ferri. Arrivai a Piazza Colonna Traiana. Qui il pelottone d'onore era comandato dall' Infante Don Alfonso di Spagna, promosso di fresco a sottotenente, altro dei *mercenari* del Papa! Passata di poco la salita del Grillo, sento arrivare di galoppo un cavaliere, e un Montigiano sclamare a un crocchio di amici *Ecco er Papa!* — Questo grido fu come un colpo di fulmine chè risvegliò e mise in commozione tutta la gente della contrada.

Diffatti dopo pochi momenti ecco il battistrada, poi le carrozze di S. Santità, circondate dalle Guardie Nobili. All' apparire di qual canuto aspetto e venerando, di quella mano paterna che spargeva sul suo buon popolo le celesti benedizioni, il precipitarsi di questo popolo in ginocchio e il prorompere in altissimi applausi e in proteste tenerissime, fu tutt' uno.

Giunsi alla Basilica di S. Giovanni, che già era cominciata la messa, dopo la quale il S. Padre uscì sulla gran loggia per benedire alle rappresentanze di tutti i corpi del suo esercito, ed all' immensa moltitudine accolta sulla gran piazza, nonostante un sole, un caldo insopportabile.

All' apparire su quel sublime verone dell' augusto Pontefice, scoppiò un nembo tale di grida e di applausi, che solo cessarono interamente, allorchè fu visto il S. Padre in cominciare le preci che precedono l' apostolica benedizione. Allora si udì elevarsi ed echeggiare quella voce chiara, solenne, robusta e sonorosissima, che vieppiù aumentò, fin quasi al prodigio, al *Benedictio Dei Omnipotentis.*

Durante quelle divine parole di pace, di perdono e di salute vidi io stesso piangere a grosse lagrime uomini e donne di ogni età e di ogni condizione; dal più vecchio gregario, al volontario dal giovine entusiasmo, che a mala pena poteano reggere l' arma e la mano destra alla visiera, dal fremito d' amore e di devozione per l' augusto Monarca, onde sentivansi invasi.

All' *Amen* un nuovo, prolungato e quasi delirante nembo di evviva uscì più del cuore che dalla bocca di quel popolo, che dai novellieri italiani e dai ciurmadori di ogni risma si dipingeva silenzioso, mesto e piangente, languire e venir meno sotto l' oppressione del giogo de' Pontefici.

Povera plebe, che ti lasci uccellare da simili impostori, se tu fossi stata in Roma in questa e simili circostanze, quante bende ti sarebbero cadute dagli occhi, quanti di-

singanni! Tu cui chiamano con vile sarcasmo. — *Popolo sovrano* — tu sì che sei schiava, e schiava di un giogo tanto più umiliante ed esecrabile quanto più palliato e mentito. Quelli che ti predicano la libertà come unico e solo bene, quelli che ti proclamano poco meno che Dio (guardali bene in volto e tremeranno) fumando ancora del sangue sparso dai loro pugnali, putono ancora degl' incensi abbruciati nei covi secreti della Massoneria, fra le tenebre della notte, sull'altare di Satana, e di cui esempio ed omaggio giurano nell' antica e ben nota loro formola infernale, la distruzione di ogni culto, di ogni sovranità! Povera plebe, povera plebe infamemente tradita! Essi ti dicono che la cattedra su cui si assidono e da cui ti predicano il loro pseudo-vangelo, fu innalzata per solenne e indipendente suffragio delle tua volontà, che chiamano plebiscito. Ma di veri plebisciti credilo a chi non mente, non se ne videro mai che in Roma d' attorno alla sacra persona del Pontefice; veri perchè spontanei e liberi, e non già al modo di quelli di altri luoghi, prodotti dall' oro, dalle minaccie, dalle menzogne, dalle baratterie, e dalle vergogne più spudorate dei satelliti della demagogia: come il Curletti, già caporale della setta e lancia spezzata del Cavour, del Farini e compagno, ed autore delle rivoltu-

re di Firenze, di Modena, di Parma e di Bologna, che furono dette dimostrazioni popolari, nelle sue auree *Rivelazioni* ne fa piena fede.

Fra questi pensieri era giunto in faccia all' Ospedale di S. Giovanni, dove nella Chiesina del suo Cimitero era esposta una scena commovente del Cholera d' Albano, rappresentata in figure di stucco al naturale, dove oltre il nobile sembiante del Cardinale Altieri, il Borromeo di quell'epoca, campeggiavano due Zuavi in atto di trasportare a braccia, un moribondo. Gentile pensiero! che rese un nuovo coraggio a quei generosi giovani, che deposero un tratto la spada per cingere la croce di S. Cammillo de' Lellis, a vantaggio dei poveri appestati, non senza olocausto di sacrifizi, di fatiche e di vite. Nuova smentita a quell' Attila moderno, che carratterizzò quei magnanimi col nome *di prezzolata canaglia* , e dal cui fianco fece strappare, dopo una sanguinosa battaglia, i medici e i cappellani, per ottenere lo scopo infernale di farli morire più volte, e (se gli fosse stato possibile) della morte del bruto. Ma se gli fu dato di farli soffrire a cento doppi, non però ebbesi la consolazione, degna di un tale energumeno , di vederli spirare bestemmiando. come molti de' suoi, che anzi, a sua rabbia, le ultime loro voci di Gesù,

Maria, Pio IX e perdono, vennero ad echeggiare fino alle tende del suo superbo padiglione; eterni spettri vendicatori della sua efferrata sceleratezza. e della sua apostasia da ogni legge divina, naturale, ed umana! Non occorre mi spieghi di più per farmi comprendere. Certi fatti sono troppo eclatanti per essere confusi e dimenticati, e se pure spente ne fossero le tradizioni, la storia sta là, perpetuo testimonio e giudice delle opere dei mortali! In quella leggeranno le generazioni dei secoli futuri, e potranno liberamente spargere fiori e lagrime sull' umile tomba degli avi, e l' obbrobio, l' esecrazione sul superbo mausoleo dell' altro!

Uscito di quella Chiesina ecco il Santo Padre ritornare dalla Madre delle Basiliche del Mondo Cattolico. M' inginocchiai di nuovo al suo passaggio, ne ricevetti ancora la benedizione, e sfilate le truppe e le carrozze numerosissime della corte pontificia mi ridussi all' Albergo dei Tre Re, dove era atteso da un' eletta brigata di amici.

XI.

I due Mercenari.

Questa volta fra i convitati eranvi due soldati di linea cui non conosceva. Chi eran dessi? *Due mercenari del Papa*, direbbe il vincitore di Castelfidardo; io invece dico che erano due veri tipi del Crociato moderno.

Il primo in età di oltre i quarant' anni era un nobile gentiluomo dell' Emilia, che Capo di Battaglione sotto il Duca di Modena, suo Sovrano, avea seguito questo Principe nell' impero, poi che la rivoluzione gli ebbe rovesciato il trono. Dopo qualche anno per l' avvenuto scioglimento della Brigata del Duca, passò col suo grado e il suo servizio nelle fila dell' esercito austriaco. Trovavasi già presso all' epoca che poteva chiede-

re la giubilazione, e chiudere così in pace l'onorata sua carriera, quando non potendo più resistere alla voce interna del cuore rinunzia al grado, e ad ogni diritto di avanzamento e di pensione, e vola a Roma ad arruolarsi semplice soldato, nonostante gl'inviti del Ministro e di S. Santità di entrare come Maggiore, o almeno come Ufficiale subalterno allo Stato Maggiore Generale.

Quanto diversamente la pensava questo porsonaggio dai corifei della Carboneria! In quanta stima avea la divisa ancora del semplice soldato di Pio IX, sì da anteporla agli spallini di Maggiore Austriaco!

Più lunga e piena di avventure è la storia dell'altro, giovane in sui ventott'anni, di statura gigantesca e di erculce forme. Egli nacque in Gerusalemme dalla nobilissima famiglia Alamy, una delle primarie dell'Impero Turco, il di cui capo occupava una delle più sublimi cariche del Governo a fianco del Sultano. Il nostro giovane benchè allevato nella religione e nei costumi maomettani, pure venuto in età di discernimento, col sussidio dei profondi e vasti studi fatti, e di un'acutezza di mente e di un candore di vita non comune, venne ben presto in dubbio sulla verità e sulla santità del culto de' suoi padri, e finì per concludere che era una superstizione. Ma quale era dunque la vera re-

ligione? Avea letto, molte istorie di Maometto, e lo avea trovato un ardito cerrettano e un fortunato e feroce avventuriere. Avea studiato le origini delle molteplici credenze delle varie religioni dell' Asia e dell'Affrica, e le avea viste perdersi o nella favola, o nel dubbio, o nell' assurdo. La genesi pietosa della Fede Cattolica, il meraviglioso crescere e propagarsi di essa con nessun mezzo materiale, osteggiata anzi e combattuta da popoli, da filosofi e da monarchi, l'avea colpito! Che fa? — Voglio frequentare le prediche cattoliche, esclama seco stesso, e vedremo di riuscire all' ergo. — Vacci una volta, vacci due, vacci tre, il suo criterio, aiutato dalla divina grazia che lo voleva nel grembo della vera Chiesa, finì per dubitare non forse la cattolica fosse la vera religione. Poche settimane prima, il giovine Alamy usciva in gran treno, in abito di seta a ricami d'oro e di perle, preceduto e scortato da dodici scudieri a cavallo, come alla dignità del padre e al lustro di sua famiglia convenivasi, ad al suo passaggio prostravansi i cittadini. Ora in abito dimesso avvolto in ampio e modesto mantello di panno, pedone e soletto usciva dall' avito castello, e si recava sulle rive del Cedron o del Giordano, o sulle vette del Calvario; quivi giunto apriva una Bibbia procuratasi furti-

vamente, e meditava sulle riposte ragioni della verità col confronto delle bellezze eloquenti della natura, che accennano a un Ente Creatore, a un Ente superiore a tutti, quindi necessariamente a un Ente o Dio unico e onnipotente. Era già, si può dire, convertito nell' interno, quando gli venne la felice idea (suggeritagli certo dal suo buon angelo) di convitare i primari saggi e ministri del Corano, e propor loro tutte le questioni, i dubbi possibili sulle più celebri religioni del mondo. Le risposte ottenute non lo soddisfecero per nulla, anzi crebbergli l'opinione favorevole per quella di Cristo, e la disistima il disprezzo per tutte le altre. Levate le tavole e licenziati gli ospiti, senza dir nulla, esce in istretto incognito e si reca dal Patriarca Cattolico della città. Annunziato per chi era, fu subito introdotto e ricevuto dal esimio Prelato, che si fece un vanto, di circondarlo di tutte le distinzioni dovute alla sua posizione sociale, inferiore poco meno a quella del sovrano.

— Non si conoscono i particolari del colloquio fra il giovane turco e il venerando Pastore. Fatto è che dopo alcune altre visite egli fu pienamente cattolico di mente e di cuore, deciso di esserlo quanto prima anche esteriormente, ben persuaso che sì l'uno che l' altro culto è dovuto in omaggio a Colui,

cui tutto dobbiamo e l' essere, e le potenze intellettuali e i sensi del corpo.

La madre dal fare reciso e dal carattere taciturno e pensieroso assunto dal figlio dodo la disputa tenutasi in sua presenza, era entrata in sospetto circa i divisamenti che ravvolgea il giovine in secreto. E siccome era tenacissima nella credenza de'suoi maggiori, dubitando di un' apostasia da quella per parte dell' unico erede della sua casa, e temendo, come conseguenza necessaria, la perdita di tutti i favori, il credito e l'influenza presso la corte, scrisse di tratto al marito, consigliandolo a proporre il figlio al Sultano per suo successore, come il mezzo più potente per fargli dimenticare le sue nuove utopie religiose, com' ella le chiamava.

Fu un colpo di fulmine pel vecchio magistrato, questa lettera della moglie, epperò accettando il di lei consiglio, si recò tosto dal Principe per umiliargli le sue dimissioni, e per proporgli il figlio. Il Sultano che conosceva i rari pregi del giovine Alamy, accettò subito e fece stendere l' atto di sua nomina, anche per rendere un meritato omaggio e guiderdone ai molti ed importanti servigi resi dal padre e dagli avi suoi in ogni tempo allo Stato.

Questa novella recata pel telegrafo a Gerusalemme innondò il cuore di gioia alla

vecchia madre, e (parrà strano il crederlo) al giovine Alamy, perchè l' una credea di stringere in pugno il lauro della sua vittoria, e l' altro vedea in questa disposizione della Porta il più sicuro mezzo per condurre a termine i suoi progetti. Ricevute colla solennità prescritta le varie autorità e deputazioni cittadine, che andarono a congratularsi seco, e forse anche a mendicare là protezione del novello ministro, venuto il giorno della partenza per la capitale, abbracciò non senza grande commozione la madre, che certo più non avrebbe riveduta, e si mise in cammino con grandissimo corteo di servi, di scudieri e di guardie.

Già a Costantinopoli disponevasi pel suo ricevimento, e il canuto genitore gongolava dalla gioia al pensiero che presto avrebbe riabbracciato il diletto figliuolo, e trionfato de' trionfi che certo avrebbe raccolto col suo senno, col suo ingegno alla corte. Si sapeva essere egli a poche leghe dalla città, ma niuna staffetta, niun avviso, anzi nessun benchè minimo indizio, veniva al governo dell' ora del suo ingresso. Si telegrafò, si spediron corrieri, si trovarono le persone del seguito, si domandò loro del padrone, ma niun ne sa nulla. Tutte rispondono che da circa tre giorni non lo si era più visto, che era scomparso di notte tempo, lasciando ordine preciso

che nessuno si movesse e che si attendesse il suo ritorno. Si stette così vario tempo al buio di ogni cosa, finchè una lettera datata da Roma spiegò al padre ed al governo il tenebroso arcano.

Ci è stato impossibile l'aver copia di quella lettera, ma ne conosciamo però il contenuto. Eccone il sunto, imitando il testo il meglio possibile nella sua orientale magnificenza.

« La grazia di Dio avea squarciato e tolto da' miei occhi il velo della secolare ignoranza che offusca i popoli dell' oriente, quando mi giunse la nomina del gran Signore dell' Impero Ottomano a tuo successore, diletto Genitore. Io ti ringrazio, e pregoti ancora di far parte della mia riconoscenza al Principe generoso, cui la Provvidenza affidò il regime delle sorti degli abitanti del Bosforo e del Giordano, perchè così ho trovata aperta la via al compimento de' miei desideri.

« Io venni incognito a Costantinopoli e in una casa religiosa cattolica ebbi il battesimo alla Fede di Cristo, e la Cresima e la Comunione; quindi noleggiato un posto in un legno francese che partiva alla volta d' Italia, venni a Roma, e mi arruolai fra i campioni del Gran Sacerdote della nuova mia Religione. Compito questo voto, l' unico che mi rimane e che depongo quotidianamente appiè

dell' altare dell' Altissimo Iddio, si è la conversione tua, amato Padre, di mia Madre e di tutti i miei amici, e infine di tutto questo vasto e infelice impero, sepolte nel letargo dell' errore e della morte. Voglia l' onnipotente e misericordiosissimo Arbitro di tutto il mondo, esaudirmi, a prezzo ancora del mio sangue. »

Seguiva quindi il magnanimo giovine inviando le più cordiali e vive proteste d'amor figliale a'suoi genitori, loro facende i più caldi auguri di felicità.

Aggiungeremo ancora qualche dettaglio, per meglio chiarire per quali vie maravigliose conducesse questo giovine avventurato al porto di salute, la bontà del Signore. Giunto in Roma trovò il Patriarca di Gerusalemme, là convenuto per l'apertura del Concilio Ecumenico. Fu per venir meno dalla gioia il veglio venerando nel riabbracciare quella cara pecorella dell' ovile di Pietro, e nell'udire la storia della sua rigenerazione. Lo presentò subito al S. Padre, il quale sclamò nell' eccesso della consolazione — *Non inveni tantam fidem in Israel* — e se lo strinse con paterna benevolenza al cuore. Diede subito ordine all' autorità militare perchè accogliesse e tenesse il giovine crociato colle più eccezionali distinzioni, e perchè gli venisse elargito a suo conto, fino a che avesse potu-

to meritarsi gli spallini, un soprassoldo di sessanta franchi al mese. Quindi lo licenziò regalandolo di una magnifica medaglia d'argento, che il giovane Gabriele (tale era il nome impostogli nel battesimo) terrà sempre più cara della vita. Nè ciò basta: l' augusto Gerarca nell' inesausta sua munificenza non cessò mai fino alla data fatale del 20 Settembre di accoglierlo spesso nelle sue stanze, e di dargli frequenti attestati della sua paterna tenerezza.

Giornalisti, romanzieri, filosofi, poeti legislatori del Secolo XIX! Che ne dite di questo racconto? É una favola, sento rispondermi, è un parto di una fantastica immaginazione e nulla più. Forte e tranquillo nella verità di quanto ho esposto, per togliermi la briga di rispondervi, esclamerò con Dante:

« Non mi curo di *voi* ma guardo e passo »

XII.

L'Artigliere

Da molto tempo venivasi dal Comandante l'Artiglieria Pontificia lamentando un gran numero di vani nel quadro effettivo del Reggimento, e si proponevano al Ministero varii mezzi per giungere a coprirli e ad aumentare anzi il personale e il numero delle batterie, in modo da potere mettere in servizio i nuovi pezzi regalati dal Belgio, dalla Francia e da una Società Romana, in quegli ultimi tempi. Finalmente fu addottato il partito di istruire in ogni corpo tanti uomini e graduati nelle manovre del cannone, da essere in grado in ogni caso di sopperire utilmente al difetto di artiglieri.

Ernesto da qualche tempo frequentava queste istruzioni che erano tenute nella piaz-

za d'arme di Castello, e n' era già bene in possesso, quando ad un invito della superiorità, diretto ai soldati e graduati di ogni arma, perchè se qualcuno desiderasse essere trasferito in Artiglieria ne facesse pronta domanda, fecegli comprendere che doveavi essere forte il bisogno, epperò senza indugio si recò in fureria a farsi mettere a capo della lista.

L' istesso giorno fecesi rimpiazzare da quartigliere per venire a darmi una tale notizia. Dapprima io gli feci alcune osservazioni, a cui egli rispose, che credeasi in dovere di rispondere all' invito del Generale, e mettersi alla portata di essere più utile al Governo che nei Zuavi, dove per il continuo arruolarsi di nuove cerne, era poco meno che inutile la sua presenza; mentre in Artiglieria un uomo di più, potea esser posto alla direzione di un cannone, che senza di lui sarebbe rimasto nell' arsenale, e così influire alla decisione di un favorevole risultato in caso di guerra. A tali parole non fiatai più, ammirando anzi in secreto tutta la generosità del nuovo sacrifizio di Ernesto, che rinunciava volentieri alla gloria ed alla poesia di una divisa eroica e cavalleresca, per indossarne un' altra, non meno onorevole, ma certo meno brillante e di disciplina molto più severa.

L' elevatezza dei sentimenti di Ernesto,

la fina educazione morale, scientifica e religiosa, e l' amabilità dei tratti, cattivaronsi ben presto l'amore e l' estimazione de' suoi nuovi compagni e superiori, che provarono un vero giubilo quando con un ordine del giorno del Colonnello in sul finire dell'estate egli fu salutato Brigadiere.

Seguiva così Ernesto a dar tante e sì belle prove di capacità, di buona condotta e di zelo pel servizio, che il Colonnello non contento di encomiarlo spesso in pubblico e in privato, volle che facesse parte di quel numero di eletti giovani del Plotone d'Istruzione, cui egli avea destinati per inviarli a studiare Matematiche alla Sapienza. Per il nostro Brigadiere, che tanto smaniava, d'erudirsi, fu una festa. Egli in meno in una settimana si preparò agli esami di passaggio, nei quali ottenne i primi suffragi.

Non è a dirsi quanto ne fossero contenti i Genitori e la fidanzata, alle belle notizie che io andava loro scrivendo sul suo conto. Avevano già deciso di venire a Roma, ma circostanze di famiglia, che qui non è d'uopo accennare, sospesero ogni preparativo di viaggio.

Apertosi l' anno accademico, non sì tosto fu udita la voce di Ernesto risuonare fra quelle volte memorabili, che videro tanti geni spuntare, crescere, metter l' ali, farsi gigan-

ti, professori e condiscepoli formarono di lui un altissimo concetto, il quale poi non venne per parte sua mai diminuito fino alla chiusura dello Studio, compresi i finali esperimenti, in cui egli spiccò i primi allori.

Ernesto però all' Università benchè cortese e pulito con tutti, tenne sempre un contegno assai riservato, sì per l' onore dell' uniforme, che più d'ogni altra cosa stavagli a cuore, e sì per non dare nelle panie di qualche giuntatore, di qualche proselite della setta, che non ostante l' occhio sagace della corte di polizia e l' instancabile attività ed esperienza somma del Padre Rettore, pure erasi mescolato al gran numero di giovani forestieri e romani che frequentavano le scuole, e di cui Ernesto già erasi accorto.

L' oro e le promesse degli apostoli mazziniani riuscite fin prima del 1867 a corrompere qualche sott' ufficiale e servente delle batterie smontate del forte, e nonostante che fossero stati smascherati e puniti i più gravemente compromessi nello sventato complotto di ribellione e di vandalismo a tutti noto, pure non a torto il Governo temeva ancora di qualche reliquia di zizzania fra il puro fiore di tanti giovani, che nell' ultima campagna diedero sì luminose prove di fedeltà e di valor militare. Ernesto erasi già messo in allarme contro a qualche individuo

di equivoci sentimenti, e fra gli altri un certo Maresciallo tenealo in non piccolo sospetto; senza però mai, che lo manifestasse o che lasciasse fare trapelare il dubbio ad alcuno. Egli studiava attentamente, per l'onore della bandiera i suoi passi, e taceva.

Questo sott'ufficiale, qualunque fossero i suoi principii politici, non era certo di costumi troppo cristiani. Da una parte il fare di Ernesto rispettoso sì, ma spiccio e sostenuto, e dall'altra una tal quale gelosia per la defferenza che gli Uffiziali avevano a riguardo del novello Brigadiere, accesero nell'animo suo tale un senso di avversione contro di lui, che lo spingeva ai mezzi più bassi e compromettenti per trovar occasione di mortificarlo. Una volta volle caso che il mio amico commettesse una piccola dimenticanza, che poteasi, anzi forse doveasi trascurare, senza cedere la giustizia e il rigore della disciplina. Ma no: il Maresciallo afferra quella circostanza per chiamarlo coi nomi i più vili e degradanti, in mezzo a' suoi campioni e subalterni. Ernesto non si tenne, e con poche ma eloquenti, e risentite parole protesta contro un procedere così indegno. Tacque in quel momento e vergognò il geloso superiore, ma poco dopo recossi a stendere un rapporto, chiedendo per lui quattro giorni di prigione. Egli accettò con pazienza e pace

tale punizione, perchè da giovine discreto che egli era, conobbe che la sua condotta, se non colpevole pure antimilitare, la reclamava.

Uscito di prigione si recò dal Colonello per giustificarsi, e lo fece con tanto garbo e delicatezza, che il suo Capo mostrossene soddisfattissimo. Gli disse, che l'avea punito perchè non avrebbe potuto non farlo a seconda del rigore delle leggi militari, ma che però nello stesso tempo egli che avea ricevuto esatta relazione dell'accaduto, avea ammirato la sua condotta e condannata quella del suo capo di mezza sezione, che alla sua volta era stato severamente rimproverato e rimosso dal posto che occupava.

Passò dunque questa prima leggiera tempesta che riusci infine a maggiormente far tenere in onore e riputazione Ernesto presso tutti.

Appena uscito di punizione, venne a me, che già da' suoi compagni era stato informato dell' accaduto, e mi fece leggere uno scritto fatto sul tavolaccio del profosso, intitolato — *La mia prigionia* — Era un' opericciuola di esigua mole, ma piena di altissimi concetti, di delicate e soavi immaginazioni, delle idee più sublimi della religione intrecciate alle più candide aspirazioni del suo amore puro ed invidiabile. Spiravano un olezzo, un profumo di bella, di nuova, di ele-

gante poesia or dolce, or grave, or tenue, or maestosa, che bisognava non leggere, ma divorarle quelle pagine! Sventuratamente egli le smarrì, nè io, nè lui ricordiamo abbastanza da poterle trascrivere. Ne avrei qui recati tanto volentieri alcuni passi, da servire di esempio specialmente alle tenere donzelle ed ai giovani, che aspirano alla felicità, di ritrovare fra l' immensa caterva degli sciocchi e degli svenevoli romanticisti e sentimentali, un altro se stesso, un vero angelo consolatore, che divida fino alla tomba tutte le pene, i disinganni ed i piaceri della vita. Qui le fanciulle avrebbero appreso che devono cercare di farsi amare per le loro doti di mente e di cuore, e non già pei fiori della bellezza e della grazia, che presto avvizziscono e muoiono al giungere, non così remoto come credesi, dell' età tarda, che toglie il velo ad ogni illusione di materiale soddisfacimento, e porta seco l' indifferenza, l'obblìo del passato e molte volte il disprezzo per colei che nell' aprile degli anni fu la pupilla degli occhi, la metà dell' anima, il tesoro, la speranza, la dolcezza della vita. I giovani, sovente, capricciosi e facili nei loro amori, avrebbero letto esser necessario il procedere con prudenza e riflessione nel pas-

so più importante della lor vita, per non rendersi poi colpevoli del delitto esecrabile di gettare un' infelice in braccio alla disperazione, e alle volte purtroppo anco al delitto!

Digitized by Google

XIII,

L' Apertura del Concilio

Le artiglierie di Castel S. Angelo, di Forte Aventino e dei legni guarda-coste a Ripa Grande, salutarono l'alba dell' 8 Dicembre, nascosta da un velo foltissimo di nubi che diedero pioggia per tutta la giornata. Tuttavolta era appena giorno fatto, che le carrozze e i passeggieri cominciavano a formicolare e ad invadere i pressi del Vaticano. Alle nove, altri 101 colpi di cannone, esplosi dai bastioni della mole Adriana, annunziavano il principio dell' inaugurazione dell' Ecumenico Concilio.

Si erano sparse molto tempo prima, voci le più allarmanti di tumulti, d' incendi, di mine, di stragi, e fino (orribilè a dirsi) di

voler far saltare in aria l'aula conciliare, per seppellire sotto le sue ruine tutti i pastori della Chiesa; ma nonostante queste ciarle, che non eran poi semplici ciarle, niuno ci pensava manco per sogno, meno che il governo il quale saggiamente avea preso sue misure.

Io ed Ernesto andavamo lietamente verso S. Pietro dietro due popolani che eran del miglior umore del mondo. Giunti allo sbocco di piazza Pia, uno di essi disse al compagno:

— *Hai sentito, Meo, dicono che vonno far chiasso e briconate, quanno er Papa vien giune in Chiesa.*

— *Magari! Il primo de ste paini che veggo fane er marcontento, glie pesto er gragnaccio, glie pesto.*

— *Io glie darebbe un calcio in tel..... che lo farebbe saltar sopra l' abelisco.*

— *E mica semo pochi de sto sentimento!*

— *Puh! C' ene tutta la Regola, er rione delli Monti e Trastevere, che per Papa se farebbe ammazzane.*

— *Managgia li mor.... sua!*

— *Po' di que' dal cappello a due corna e de' gagliardi del Baldoni ce n' è buona fatta quaggiune. Non lo vedi tu?*

— *Ih! Li conosco all' ordore io.*

Ernesto sbottò in una risata, per cui l'uno degli interlocutori voltosi indietro:

— *Non è vero camerata,* disse, *che gli rompemo l' ossa a sti boi..... se muovon un' ugna?*

— Sicuro! E che frittate ne facciamo.

— *Dice bene er brigatiere; tante frittate da dar da mangiane alla moie de Satanasso, che se li porti tutti, che se li porti.*

Passava un picchetto di cavalleria al galoppo, per cui la folla stipatissima, si aprì d' improvviso com' onda da onda sospinta di mare in tempesta, e ci allontanò dai due Borghigiani.

Mentre a Roma il Vicario di Dio, circondato da 720 fra vescovi e abati, dava principio alla grande solennità di quel giorno, in Napoli pure, in una sala profana, raccoglievasi nientemeno che un Ricciardi con alcune diecine di demagoghi, di sacerdotesse di Venere, e simile pattume.

Erano ambedue un concilio quelle assemblee; ma la prima presso la tomba del Principe degli Apostoli, da cui si predica la pace, la concordia, la carità, il vero eterno della parola di Dio, l' altro sulla pietra sepolcrale di un regicida, sulla quale si giura: *di strozzare l' ultimo re colle budella dell' ultimo dei preti!!*

L' augusto consesso presieduto da Pio IX vivrà nella storia di tutti i popoli fino all' ultimo giorno del mondo, la nefanda con-

grega del Ricciardi sarà presto dimenticata qui in terra, ma verrà registrata dall'Eterno sul libro di sua tremenda giustizia, per chiederne a suo tempo conto strettissimo a quel miserabile verme della terra che osò levarsi contro di lui.

Ma torniamo a Roma. Terminò la funzione in pace e regola, tranne qualche mariuolata dei vetturini, che per far piacere a chi li pagava a bella posta, tentavano sbiettare fuor delle vie prescritte, ma furono acconciati per le feste dai Dragoni, che con un po' di spiattonate li fecero piccin piccini ed umili come cagnolini di latte.

La sera a dispetto del tempo cattivo fu illuminata tutta la città, come fu fatto la vigilia, e le truppe, per ordine del Comando di Piazza, solennizzarono il tramonto di quel giorno tanto memorabile, con una ritirata generale di tutti i concerti, le trombe e i tamburi della guarnigione.

Anche la notte passò tranquillissima, sì da non farsi sentire neppure un fischio di equivoco significato, o da dover lamentare il benchè minimo disordine. E dire che i trombettieri della setta avean perduto tanto fiato, e gli oratori tanta voce e inchiostro per gridare la croce contro il Concilio, che era (dicon essi) un insulto alla civiltà, un complotto sedizioso per distruggere gli attuali

sistemi governativi e politici, che si voleano disturbare le coscienze, rimettere in vigore *la barbarie* (?) dell' Inquisizione, e che guai all' Italia, guai all' Europa, se non avessero schiacciato il capo al serpentello in sul nascere! Che quando si fosse fatto robusto e grande, avrebbe menato stragi, seminati terrori, disordini, tumulti, danni incredibili!

Intanto il clamore menato da questi ciurmadori fece sì che i governi più o meno servitori umilissimi di quelle loggie secrete che con un paio di reggimenti potrebbero annientare e allora veramente gridarsi liberi nell' esercizio della loro sovranità; i governi, dico, credettero doverne fare una questione di Stato, da esser ventilata e discussa seriamente in tutti i gabinetti d' Europa.

Finalmente poi venne addottato, e mai forse con tanta giustizia e ragionevolezza, il magno principio del — *Non intervento*, pel quale anche il ladro, colto in flagrante potrebbe gridare al caporale dei birri: che v'impicciate voi de' fatti miei, sono io venuto in vostra casa a torvi qualcosa? O un proprietario che gli saltasse il ticchio di far l' assasino nel suo podere, potrebbe sempre chiudere il passo alla pubblica forza, facendogli leggere scritto a lettere cubitali sulla porta d' ingresso: — *Non intervento.*!

A tale determinazione di chi può ciò che

vuole o meglio di chi potrebbe tutto su la Frammassoneria, tanto orgogliosa e chiaccherona quanto umile e prudente, purchè ne nasca il bisogno, cagliò e mise tappo in bocca, come mozzo di nave in burrasca, aspettando l' occasione per vendicarsi del sofferto scacco-matto, con cento e mille ringhi, borriti e pagliacciate da forsennato.

Quanto poi al pseudo-concilio Ricciardesco, si potrebbe scrivere sulla porta della sala che lo accolse, il motto che io trovai in una vecchia strenna applicata a un asino nato morto:

Il neonato, il raggio
Mai non mirò del dì,
Che dai materni visceri
Morto e già guasto uscì?

XIV.

Il Carnevale del MDCCCLXX

Rigo era ritornato di permesso, e ci avea invitati tutti ad un lauto banchetto alla Rosticeria Romana. Era l' ultimo giorno di Carnevale, per cui tutti erano stuzzicati da una matta voglia di divertirsi e di cianciare. La politica e le notizie d' Italia furono i temi principali della nostra conversazione, animata dai frizzi, dai sali i più nuovi e piccanti da quel mattacchione di Lucio, che in quel giorno li sciorinava a iosa, li faceva saltar fuori come le ranocchie in riva a uno stagno.

Si fecero mille brindisi, che furono chiusi da un canto estemporaneo di Ernesto, che mi piace di qui riportare :

Digitized by Google

O voi che lieti e placidi
A fraternal banchetto
Nuovo suggello al mutuo
Ponete e santo affetto,
Un breve istante unitevi
All' inno del cantor.

Figli d' un ciel medesimo,
E d' un linguaggio solo,
Gridiam, Fratei, nell' enfasi
D' un generoso volo:
Torni alla bell' Italia
L' età di pace e amor.

Mentre che infuria Satana
E danni appresta e agguati,
Noi d' una fé, d' un animo,
A un rege sol giurati,
Sclamiam: Siam pronti e unanimi;
Spunti il bramato albor
Di morte o di vittoria,
Spunti una volta ancor.

Una salva di applausi e di *bravo Ernesto* scoppiò par tutta la sala all' ultimo verso di queste animate strofette, che strapparono più dal cuore che dalla bocca di tutti un lungo e ripetuto grido di — Viva Pio IX, viva il Papa-Re! —

Dopo centellato il caffè e spigolato un

po' di novità in sui giornali, si accese i sigari, e giù pel Corso tutti di conserva e sotto il braccio. Eravamo una ventina circa, chi in abito militare e chi in civile. La nostra brigata si attirava gli sguardi, l' attenzione, la preferenza, e, per qualcuno di noi, la simpatia delle più vaghe ed eleganti donne e damigelle del Corso, che salutavano il nostro giungere sotto i loro balconi, coi sorrisetti i più melati e lusinghieri e con una pioggia di fiori, di confetti e di benis. V' era fra gli altri un brigadiere di cavalleria, giovanotto alto, quadrato, di belle forme e spiccanti e di nobile incedere, che era, si può dire, il centro del bersaglio. Fu per rimettervi gli occhi.

Stavano in sul Corso a godersi lo spasso di quella allegra serata le auguste Famiglie di Parma, di Modena, di Toscana e di Napoli, che riconosciute da noi con rispettosi saluti e mazzetti di fiori, ci onorarono di un diluvio di chicche, di nastri, di fronzoli e di mille altre galanterie.

Quell' anno in Roma, le allegrie del Carnevale furono delle più vive e cordiali, tanto più che il Governo avea negli ultimi giorni permessa la maschera, dopo tanti anni che era proibita a causa dei politici sconvolgimenti. Non mancarono, per vero dire, i soliti spauracchi e pettegolezzi d' ogni guisa, ma i Romani, che sono buontemponi per natura,

e di più poi papalini fino al midollo delle ossa, e quindi tranquilli e fiduciosi nella saggezza, nella prudenza e nell' oculatezza del Governo, s' eran buttati a corpo morto alle oneste baldorie carnevalesche, a dispetto dei furfanti e del tempo cattivo; sicchè a qualcuno che volea loro mettere mosche nel naso, rispondean netto col loro motto prediletto — *Dichi a mene? Uh! manco te sento. Rappella per la civica!* —

Nè s' ingannarono i cittadini nella stima pel Governo nè il Governo ebbe punto a pentirsi della libertà a quelli accordata col permesso della maschera, giusto allora che pareano correre più difficili i tempi e procellosi. E ció o fosse che le trame della setta non erano ancora in pronto, o che la vista dei bravi battaglioni scaglionati sulle piazze, e delle numerose pattuglie seminate pei luoghi più frequentati di Roma, e gli appostamenti e gli avvisi ben disposti, covassero il ruzzo del cervello fra i più arrischiati mestatori; certo è che tutto andò in pace e in ordine perfettissimo, come ne' bei tempi di Gregorio, che i nostri vecchi chiamano *l' età dell' oro.*

Due terzi della truppa in que' giorni erano di servizio o di piazza o di quartiere, e quei che aveano la fortuna di essere liberi un dopo pranzo, lo doveano molte volte a dei bei franchi lampanti, (di quelli che non

si veggono in Italia sotto il regno della libertà) che pagavano, perchè li rimpiazzasse nel servizio, a qualche vecchio soldato, il quale con un bicchier di vino, un pizzico di tabacco, e un paoletto di più in tasca è felice e contento come l'uomo il più beato del mondo. Fra tutti i miei amici tre erano liberi senza aver dovuto ricorrere al borsellino.

Fattosi sera ed essendo noi giá stanchi pel lungo gironzare sù e giù pel Corso, entrammo, o meglio invademmo il Caffè degli Specchi, all'angolo destro di Piazza Colonna, dove fu una disfatta totale di bottiglie, di pasticci, di sigariere e di mille altre ghiottonerie.

Avevamo riempita la prima sala, e qui *fuoco a volontà* alle ciarle, alle carte, alle più allegre ed amichevoli corbellerie del mondo da strapparne le più grosse risate, sotto i baffi di non pochi individui di problematica cera, che ci guardavano così sottocchi con certi musi da viacrucis, da disgradarne i carnefici del Calvario. Noi che ci eravamo accorti della rabbia e dell'imbarazzo che metteva loro la nostra presenza e giovialità, giù alla disperata a far strimpellare all'unisono i tasti più disarmonici ed ingrati al loro orecchio, ed al nostro sì cari e soavi.

Vedendo che il giuoco durava un pezzo,

e che non v' era nulla di buono a fare colà, bel bello quei barbassori colla coda fra le gambe, se la svignarono l' un dopo l' altro, come cani scottati, digrignando i denti ed imprecando certo a noi ed a tutta la infinita generazione *dei clericali e dei retrogradi.*

Poco dopo uscimmo anche noi e ritornammo sul Corso, che invece di spopolarsi si facea ognor più gremito, e vi restammo fin verso la mezzanotte, facendo onore a quella cara libertà, che *altrove* è chiamata *intolleranza*, *servaggio*, *schiavitù*, *tirannia*, dopo di che i militari si ritirarono ai quartieri e i borghesi alle proprie case.

Digitized by Google

XV.

I Volontari Romani

Cli avvenimenti ingrossano, si avvicinano; si gridava da ogni parte e da ogni ceto di persone. I giornali poi cominciavano ad assumere delle tinte così nere e guerresche che mai più il simile. Diffatti chi non era cieco , dovea accorgersi che bolliva , in secreto sì, ma incessantemente la pentola sul crogiuolo della frammassoneria, che vi sofiava sopra a due polmoni.

Sentii dunque l'obbligo di togliermi dalla vita privata, e di far ritorno alle bandiere. Per un momento pensai di rientrare nel Corpo degli Zuavi, dove avea servito per quasi due anni; ma poi varie circostanze e

considerazioni mi fecero dividere per quello de' Cacciatori, glorioso delle eroiche tradizioni delle splendide giornate di S. Angelo e di Castelfidardo nel 1860, e di Vallecorsa nel 1867.

Entrai dunque al Battaglione sulla fine di Marzo, e vi trovai tante e sì cordiali simpatie, che fui presto promosso a Capo, e quindi il primo di Agosto al grado di Caporale effettivo. Intendo con ciò di dare una pubblica e solenne testimonianza di gratitudine a quei benevoli che mi ricolmarono di tanta stima e fiducia, in queste e in mille altre circostanze.

Fu per le belle relazioni che io feci in cotesto battaglione che io potei trovarmi presente alla prima ufficiale presentazione che si fece dai Volontari Pontifici di riserva a S. E. il Generale Pro-Ministro; presentazione onorata da un esimio Porporato di S. Chiesa. Essa riuscì quanto immaginar si possa ben ordinata e brillante. E di vero: era bello e commovente spettacolo per chi guardava quelle file, con occhio poco meno che curioso e indifferente, formate dal fiore della borghesia e del patriziato romano. Qui tu vedevi l'arditezza e il brìo dell' imberbe garzoncello, e la grave dignità del vecchio guerriero e dell' adulto aristocratico, coi di-

stintivi di varie campagne e dei più illustri e non compri cavalierati.

Ma di questo Corpo eminentemente militare, e sotto un certo aspetto politico, vuolsi ragionare con qualche dettaglio, per rendere la meritata lode alla fedeltà, all'amore verso il loro Sovrano di quei Romani, dei quali fu scritto e bandito dall'uno all'altro polo che a liberarsi dall'abborrito servaggio del Pontefice, null'altro aspettavano che il lontano fiammeggiare di una camicia rossa e lo squillo della tromba di Marsala.

I tuoni della sacrilega guerra accesa nel 1867 sui monti del Viterbese, della Sabina e della Campagna, ripercossi dall'eco, risuonarono fra i sette colli, e svegliarono un'eletta di nobili e di cittadini che offrironsi all'autorità per vegliare alla sicurezza della capitale, e sollevare il meglio possibile le regolari milizie, valorosissime sì e piene di abnegazione, ma troppo scarse al bisogno, che da più settimane trafelavano nel correre quà e colà alla caccia di quelli non guerrieri ma malandrini, che scorazzavano ed infestavano per tutto il territorio della Chiesa, coll'intendimento d'innalzare nel Campidoglio *una bandiera che non era di nessuna potenza!!*

I loro voti furono esauditi da quel Governo, cui consigliavasi dagli stolti a diffidare de' suoi popoli, e quei generòsi s' ebbero armi e munizioni. Ai Romani si unirono ben presto alcuni forestieri, che credettero loro debito cooperare alla difesa di quel Principato che loro concedeva sì lieta e cortese ospitalità. Altrettanto fecero molti vecchi ufficiali in ritiro conoscendo essere stretta legge d'onore e di gratitudine, l'offerire la loro provata esperienza ed operosità a pro di quello Stato, che avea loro procurata una tranquilla, comoda e distinta posizione pegli ultimi anni della lor vita. Per cui si ebbero tosto alcune centinaia di questi campioni, che fecero al loro mostrarsi in città, una grata impressione d' incoraggiamento nell' esercito e negli abitanti, e misero in non piccolo imbarazzo e pensiero, gli amatori di novità e i proccaccini e sergenti della rivoluzione, che vidersi tolto di mano il più bel pretesto, onde agli occhi dei gonzi onestavano a sufficienza il loro empio procedere; intendo parlare dei desideri delle aspirazioni dei popoli, che con novella frase, parto del moderno progresso, chiamasi, col cappello in mano e testa china, *pubblica opinione*.

Non è d'uopo ripetere se e quanto, questi novelli Crociati si rendessero benemeriti della Chiesa, perchè tutto il mondo conosce le

lunghe veglie sofferte, i pericoli e i disagi che affrontarono, e le bombe non poche, onde li conciarono i discepoli di Felice Orsini. Non è d'uopo ricordare la consolazione che recarono al cuore sì tenero del S. Padre, il quale li ricolmò di benedizioni e di encomi, e li guiderdonò dei più insigni favori e delle più lusinghiere distinzioni.

Questi furono i germi del nuovo Corpo dei Volontari Pontificii di riserva, che dietro favorevole approvazione sovrana fu con ordine del giorno in data dei primi del 1869, riconosciuto officialmente, dotato di molti privilegi e provveduto di armi, di regolamenti e di Capi. Al comando supremo, fu preposto un vecchio ed esperimentato Capitano di Linea, che seppe guadagnarsi la stima e l'amore de' suoi illustri subalterni, e vincere la superiore aspettazione. Dai Corpi di Fanteria Indigena furono scelti i più valenti e distinti sottufficiali e caporali, i quali assistiti e diretti dallo zelo instancabile del Comandante, riuscirono prima di Pasqua dell' anno successivo ad avere pronti ed istruiti fino a tutta la scuola di battaglione un cinquecento uomini circa; sicchè poterono essere presentati al Santo Padre, che li ricevette nei giardini della sua reggia, in mezzo ad un' immensa e scelta folla di spettatori.

Digitized by Google

Chi non vide quella scena, può dire di non avere visto nulla di commovente, di poetico, di grande.

Il S. Padre, ilare in volto ed affabilissimo, passò in rivista quella lunga linea di battaglia che s' era inginocchiata al suo giungere, fermandosi davanti ad ogni individuo per regalarlo di una medaglia, e per dirgli due di quelle parole che solo sa profferire un padre, un Pontefice-Re.

Dopo, assistette ancora al *defilè* che fu intuonato dal nostro valentissimo concerto, ed eseguito con rara regolaritá e marziale sostenutezza da quei felici Volontari, e così finì quella festa che lasciò nel cuore di tutti i presenti, tante e sì soavi e pure impressioni di fede e di religione!

Digitized by Google

XVI.

La Guerra Franco-Germanica. Timori ed Apparecchi

La rinfrescata era volta al tramonto e già cominciavansi a sentire gli ardori della canicola, nè gli eroi del *gran Capitano del Popolo Italiano*, eransi punto mossi; per cui io ed Ernesto ci eravamo rassegnati ad aspettare l'Autunno, sperando che spunterebbe gravido di avvenimenti. Passavamo però il nostro tempo libero, facendo di grandi passeggiate fuori della porte, visitando i più importanti monumenti di Roma, e discorrendo delle soavi rimembranze del passato e dell' incertezza del presente e dell' avvenire. I boschetti del monte Celio, a fianco del Colosseo, formavano la nostra delizia,

Digitized by Google

perchè là tra quelle ombre solitarie ci anidevamo a meditare su quelle ruine dell' antica città de' Quiriti, innaffiate del sangue di tanti Martiri, e testimoni di tanti fatti di tanto lotte, di tante vicende.

Il Colosseo! Oh! e chi è d' animo e di cuore si duro che visitando quei massi enormi e smantellati, non si senta compreso di santo entusiasmo, di profonda commozione, e di ferma speranza per quella Chiesa, che nata dal lacero fianco di Cristo, fu sua mercè rinvigorita e resa tetragona ai colpi d' Averno dalla voce dei Confessori e dall' olocausto di milioni di fortissimi atleti, che all'apostasìa preferirono la mannaia, l'eculeo, il rogo, le belve feroci? Il vicino Arco di Costantino non ne è irrefragabile documento?

Chi è che al contemplare gl' informi avanzi del Palazzo dei Cesari e del Campidoglio, non riconosca la possanza e la giustizia di un Dio onnipossente, e la debolezza, la fragilità, il nulla delle umane grandezze?

E non sono tutti questi argomenti degni della meditazione di uu animo giovane, effervescente, immaginoso? Quali sorgenti di più pura, di più bella, di più sovrana poesia?

Era là in quel santuario di memorie, di prodigi e di trionfi, che io passava con Ernesto mio le ore più belle, più feconde di caste emozioni e di nobili affetti! La mia

vita vicino al caro amico scorrea lieve e dolce, come navicella in mare tranquillo, sotto il raggio tenero e affascinante della luna, nei beati seni di Chiaia, di Portici e di Sorrento, mossa dal fresco e gentile soffio dei zeffiri!

Le lettere di Maria, l' amica di Ernesto, coronavano quella scena d'incanto, di entusiasmo, e di amore, di cui noi eravamo gli unici attori sul bel teatro della natura. Ognuno di quei fogli era un distillato prezioso dei più puri e sublimi sentimenti di cui sia capace il cuore dell'angiolo della vita — la Donna! —

Se i riguardi e le convenienze dei fatti e delle persone non lo impedissero, quanto avrei caro di pubblicare quelle lettere! Una tale raccolta formerebbe un vero, un salutare antidoto contro i scipiti, ridicoli, osceni epistolari amorosi, che infettano la stampa moderna, e che sono sorgente e causa non ultima della corruzione spaventevole, ond' è guasto il nostro secolo sventurato.

Dall'estasi, dall' obblìo, delle nostre poetiche contemplazioni fummo destati un tratto da alcuni rumori d' armi e d'armati, che pareano possedere lo stesso carattere dei sintomi che preanunziarono i fatti del 1867. Ma fu una lieve, una passeggiera nube, che si dileguò appena mostratasi sull' orizzonte.

Digitized by Google

Eravamo entrati nel mese di Luglio e il terribile miccio che doveva dar fuoco alla gran mina franco-germanica, scattò finalmente la fatale scintilla! « La candidatura al trono di Spagna di un Principe della dinastia dei regnanti di Prussia! »

Napoleone III, montato quasi per gli stessi gradi sul trono di suo Zio, fin dal principio della sua tumultuosa carriera politica, aspirò di farsi uno stesso nome e un' eguale potenza. Cercò egli pure, per mezzo da raggiungere il suo scopo, quella nazione che per orgoglio leggerezza e ambizione, tiene il vanto sopra tutte le altre d'Europa.

Per alcun tempo parve incamminarsi felicemente pel difficile cammino; ma Luigi Napoleone non avea il genio di suo Zio, nè l'Europa era più immersa nel sonno degli ozi piacevoli e della mollezza del Secolo di Luigi XVI.

Ligio alle sette, per levarsi sublime, arrivato al trono, credette poterle impunemente ripudiare; ma il proiettile infernale di Felice Orsini, lo fece nuovamente ubbidiente ai loro cenni, e discese in Italia a combattere gli eserciti dell'Austria. Ecco la grande, la famosa *idea*, per la quale le giovani aquile francesi volarono in Lombardia a misurarsi con quelle dei vessilli secolari d'Ausburgo!

Postrata l'Austria, se ne pentì per tema di rendere troppo orgogliosa la Prussia, e volle riconfortarla, dando la corona del Messico all'Arciduca Massimiliano. La abbominevole tragedia di Puebla è conosciuta da tutto il mondo, che rinfacciò al Sire di Francia la sua viltà e malafede, nell'avere abbandonato nel momento del bisogno l'infelice Monarca.

Si sarebbe creduto che e Custoza e Sadowa non sarebbero state possibili. Ma pure così fu! Napoleone che voleva vincitrice l'Austria contro la Prussia e perdente nel Veneto, lasciò correre, quando con una parola poteva spegnere quel sanguinoso incendio dalle sue prime scintille. Dopo poi, compreso il falso dado gettato, si percosse la fronte e innorridì ai trionfi della Prussia, e sollecitò il trattato di Praga, credendo così di aver rimediato allo sbaglio, e di aver fiaccato il collo al gigante nascente. Ma no! La Prussia già era uscita dalla condizione di stato di second' ordine e si era elevata al primo grado, giovine, balda e validissima. Chi più ne tremò fu Napoleone, che da anni agognava al conquisto delle provincie renane, per aprirsi il varco al naturale obbiettivo delle sue insaziabili aspirazioni.

Da quel momento il Buonaparte vide la necessità di prepararsi a un non lontano ci-

mento; e la Prussia capì il suo pensiero, per cui, più in secreto, ma più attivamente, diede l'ultima mano all' edifizio colossale della sua militare possanza.

L'Imperatore di Francia, dall'alto del suo trono abbassando lo sguardo sui suoi popoli, vide che fra loro dominava assai forte il principio leggittimista religioso. Credette di non potere senza pericolo per la sua intrusa dinastia osteggiarlo, e perciò agl'Inviati Sardi nel 1860, rispose *di far presto*, quando con un gergo d'intelligenza, gli chiedevano *di traversare le Marche e l' Umbria*, per volare a porre un freno alla baldanza del Garibaldi; ma nell'istesso tempo impedì all' Austria di scendere alla difesa del Pontefice, ed alla propria rivincita. In omaggio a questi sentimenti del suo popolo, dichiarò inviolabile il territorio pontificio, quando in forza della ridicola ed assurda Convenzione di Settembre fu costretto a ritirare le sue truppe da Roma.

Alla doppia politica del Bonaparte deve pure Garibaldi Aspromonte e Caprera.

É noto il giuoco vergognoso del 1867, allorchè per contentare gli uni e non inimicarsi la setta, diede e ritirò venti volte l'ordine di partenza alla squadra di soccorso ancorata a Tolone, e se spedì ancora una volta, le sue truppe a Roma, fu perchè lo

volle la Francia sì risolutamente, da fargli temere per l' avvenire del suo trono.

Or ecco, che scoppiata la guerra colla Prussia, crede esser giunto il momento, senza compromettersi da nessuna parte, di recarsi d' impaccio colla Questione Romana. Dà dunque l' ordine del ritorno delle sue truppe.

La Francia tace, o non parla abbastanza alto e risoluto ed ecco incominciare l' iliade straziane delle sue sventure. L' ardita manovra di Sarrebrük, per cui poche centinaia di Prussiani tennero testa per più giorni a migliaia di Francesi, pare incredibile, ma pure è storia.

Mentre le trombe de' gallici Tirtei suonavano a vittoria per la strategica temporanea ritirata dei nemici, ecco Wissemburg spargere la costernazione per tutta la Francia, che non ancora riavutosi dal suo primo spavento, ecco farla venir meno, l' eco ferale di Wörth e di Forbach.

Più non si pensa di entrare coll' aquile trionfanti nella superba metropoli della Sprea, ma si vede estrema necessità di ricoverare gli augelli dall' ali tarpate, fra i bastioni di Parigi, che mettonsi tosto con febbrile ansietà in istato di estrema difesa.

Non siamo ancora perduti, gridavano i figli di quella sventurata nazione; non siamo

ancora perduti, ed ecco come fulmine improvviso, Sèdan, novello Vaterloo, togliere il velo dell' illusione, dagli occhi dei non forsennati.

Qui Iddio aspettava Napoleone, di cui avea contati i giorni e i delitti. Non insultiamo alla sua caduta, ma non possiamo far a meno dal non riconoscere la forza degli imperscrutabili e sempre tremendi giudizi di Dio, contro cui impunemente nè angiolo, nè uomo hanno mai potuto ribellarsi, e siamo costretti noi pure alla nostra volta ad esclamare colla fronte nolla polvere: *Digitus Dei est hic ! ! !*

Intanto l' Italia agglomerava sul confine pontificio brigate e divisioni, artiglierie e cavalli. Quale era lo scopo di questo provvedimento? Tutti lo comprendevano, e i fatti poi giustificarono l' universale opinione.

Pensare ad una seria resistenza era follìa, chè non v' era da sperare con fondamento in alcuno umano soccorso. Doveasi dunque cedere senza colpo ferire, senza almeno una protesta solenne ed incontestabile? No: sarebbe stato un disertare dalla bandiera del diritto e della giustizia, dalla bandiera innalzata da tutti i Successori di S. Pietro fino a Pio IX, su cui sta scritto — *Non possumus*! — Del resto poi aprendo le porte alle truppe italiane sarebbe stato uno schiu-

dere l'adito a tutte le calunnie, le menzogne gl' inganni della Carboneria. É vero che facendo resistenza si griderà contro l' inutile spargimento di sangue, il procedere troppo odioso per un Vicario di un Dio di pace e di conciliazione; ma a questi sciocchi e sacrileghi latrati di Cerbero non daranno ascolto che gli empi ed i ciechi.

Tal sia di loro!

Fu dunque tosto sussidiata Civitavecchia, ingrossata la guarnigione delle Provincie, date al Serra, al De Charette, all' Azzanesi artiglieria, cavalleria e treno, non che poteri straordinari e precise istruzioni.

Si ordinò alle forniture di munizioni da bocca e da fùoco di accellerare i lavori e di accrescere i depositi, all' amministrazione di fare le neccessarie provviste. Fu messo in pronto l' ambulanza, e in istato di difesa la cittadella di Castel S. Angelo, e gli altri forti di Roma e dello stato. Insomma in pochi giorni tutto nel ramo politico, militare e amministrativo era in moto, in faccenda, in attività incredibile.

Nè dormivano le sette, che per più giorni furono tirati colpi di fucile di nottetempo alle sentinelle di forte S. Angelo e di altri luoghi, fra cui il forte della Zava, dietro il Palazzo Vaticano. Di più eransi trovate le braccie di mine sotterranee nei punti i più

importanti e delicati, e mercè emisari mazziniani denaro, voci e inganni per mettere il malumore nella truppa, e per accendere la discordia fra le diverse nazionalità dei Corpi. E per un tratto si temette non forse ci fossero riusciti, ma i sentimenti d'ordine di disciplina, di frattellanza, onde erano animate le truppe pontificie, massime in que' giorni solenni, e più la energia, la risolutezza, lo zelo della superiorità distrussero tosto dalla sua prima radice, questo germe di dissoluzione che ingrandito, sarebbe riuscito fatalissimo sotto ogni riguardo.

Io, Ernesto, gli altri amici, e le truppe tutte ci ridestammo ben volentieri dalle pastoie della vita noiosa di guarnigione a questi rumori di guerra, e ci preparammo calmi, allegri ed animati di entusiastico fuoco agli avvenimenti.

Digitized by Google

XVII

L'Invasione e gli ultimi provvedimenti.

Sapeasi da tutti che fin dal giorno 6 di Settembre gl' Italiani agglomerati in più di 60000 sull' orlo della frontiera aveano più volte incominciato il loro movimento inavanti ed erano stati richiamati indietro da un contrordine, e per cui noi in Roma già stavano in piede di guerra.

Il giorno dieci, il Conte di S. Martino ebbe un colloquio coll' Antonelli e col S. Padre, e quindi era ripartito, portando al suo governo la notizia che il Pontefice era irremovibile nel non voler transigere di un iota solo dal suo rifiuto a qualunque accomodamento, che non fosse la restituzione *di tutti*

Digitized by Google

i suoi stati. Laonde noi ci tenemmo come già assediati. Diffatti la mattina dell' 11 le regie truppe di Vittorio Emanuele II passarono il confine ed occuparono Orte.

Le colonne pontificie dislaccate per le provincie ricevettero ordine di ripiegare su Roma, e vi riuscirono, nonostante che la piena dell'invasione già si fosse rovesciata da tutti i punti del confine, e rumoreggiasso alle loro spalle. I nostri fecero appena a tempo a sgombrare Montefiascone, Viterbo, Ceprano e Veroli, che furono tosto occupate dai nemici.

Civita Castellana ha una vecchia rocca de' tempi di mezzo, che non poteva certo fare una benchè minima resistenza contro un nemico così grosso, massime che trovasi affatto sprovvista di artiglierie.

Nulladimeno il presidio, composto di una compagnia di Zuavi comandata dall' intrepido Signore di Resimont, si ritirò nel forte, deciso di volersi battere ad oltranza.

Nel maschio eravi la Compagnia di disciplina, cui per timore di tradimento non si voleano affidare le armi. Ma gli uomini di quella capirono esser giunto il momento di riacquistare, il perduto onore militare, e dare al Sovrano un solenne attestato di fedeltà e di devozione. Chiesere dunque a grande distanza i fucili, offerendosi di mettersi alla difesa de' punti più esposti. Ma questi già erano

stati a gara invasi più che occupati dai Zuavi. Tuttavia lieti e contenti che il loro voto era stato esaudito, superbi di quell' atto solenne di fiducia avuto dal Comandante la piazza, si sparsero tosto pei bastioni attendendo il nemico.

Arrivò egli ben presto, e cominciò a spingere avanti le squadriglie di ricognizione. Ma accolte dal fuoco dei terribili Remigtons, dovettero retrocedere non senza morti e feriti. Fu allora piazzata una batteria, quindi due, poi tre, sicchè il vecchio e debole baluardo già cominciava a smantellarsi. A ciò aggiungevasi i pianti, le grida dei prigionieri di stato ivi rinchiusi, che temevano, non senza ragione, ad ogni momento di vedersi ruinare sul capo il maschio del forte.

Fu dunque dopo più di due ore di fuoco innalzata bandiera bianca e pattuita la resa. I prigionieri usciti con tutti gli onori militari, furono dopo di essere stati disarmati trasportati nella rocca di Spoleto, donde poi nella cittadella di Allessandria, dove a suo tempo li troveremo.

La mattina dell' 11, giorno di Domenica, mentre ci preparavamo per andare alla Messa, un ordine superiore c' intimò di metter sacco a dosso e partire per ignota destinazione. Gettammo il giaccò, la tunica e le spalline e indossata la tenuta di campagna, allegri e

contenti c' incaminammo sulla piazaa di S. Callisto, dove ci attendevano le altre compagnie del Battaglione. Speravamo di andare in ricognizione, e quindi di potere spianare i nostri fucili, per cui marciavamo baldi e fieri in mezzo alla popolazione che ci guardava attonita, titubante e compassionevole.

Fummo delusi nelle nostre speranze. Eravamo invece destinati a fare la barricata a porta S. Giovanni. Lavorammo tutto il giorno, tutta la notte e la mattina appresso, con un ardore da non aspettarsi certo, da truppe che da più di un mese facevano il servizio di guerra, e che da più giorni non dormivano più.

La notte susseguente credevamo di poterci spogliare e riposare, ma no. Si dovette star sotto l' armi fino a giorno.

Il 13. la maggior parte della guarnigione dormì, ma io fui di picchetto alla Caserma.

Intanto le comunicazioni erano interrotte, e non si potea ricever lettere dal difuori. Ernesto da sei giorni non l' aveva visto più, nè tampoco gli altri amici. Vidi il buon Malè la mattina del 14 che conduceva alla piazza d' arme del Reggimento gli uomini di guardia come in tempo di pace. Ma dopo pochi minuti ritornò indietro a passo gìnnastico e mi disse così alla sfuggita, non vi è più parata: tutti alle mura; i nostri si battono

a Monte Mario. Ci salutammo per l' ultima volta, ed io volai dal mio bravo capitano per informarlo di quelle voci allarmanti, quando vidi dall' alto del vicino Manicomio alzarsi bandiera nera, e giungere da Castello una staffetta a spron battuto. Il Capitano apre il dispaccio rimessogli dal soldato d' ordinanza, e mi dice — Caporale: fate suonare la generale. Tutti alle mura

Alle mura! Alle mura! Questo grido fu ripetuto di bocca in bocca con febbrile entusiasmo. In cinque minuti la compagnia fu in riga e pronta, benchè Deposito, e quindi composta di tutte reclute, molte delle quali non conoscevano neppure la posizione, ed alcune erano state vestite il giorno innanzi.

Erano le ore 10 del mattino allorchè giungemmo a Villa Sciarra, che al nostro Corpo era stata affidata la difesa di quella parte di mura che da porta Portese sale a porta S. Pancrazio; il punto più formidabile ed importante di Roma, perchè la domina tutta quanta. La mia Compagnia occupò proprio la sommità del colle, all' altezza del casino della villa, dove il nostro benamato Colonnello stabilì il suo Quartier Generale di sotto-zona.

L' altra sotto-zona da porta S. Pancrazio a porta Cavalleggieri era difeso dal Reggimento Linea, e comandata dal prode Tenente Colonnello Zannetti. Tutta la zona poi

era sotto gli ordini del Signor Colonnello Azzannesi, cui dalla setta fu lanciata in faccia l' infame calunnia di rifiutare di battersi. Certo coloro che credettero a questa nera menzogna non ricordavano il fatto di Palliano e di Castelfidardo, e gli allori colti da questo franco e leale militare sui campi del Viterbese nel 1867; e non conoscevano di quale amore e di quale affezione egli era acceso per l' Augusto Pontefice, suo Sovrano, che gli avea allora allora dato un nuovo attestato di sovrana benevolenza, nominandogli ufficiale un suo figlio appena diciassettenne.

Per me ci credetti così poco a questa indegna dicerìa, che ammonii severamente il soldato che me la riferiva colla miglior buona fede del mondo, avvisandolo che questa era una delle solite arti della setta per disanimare e mettere la sfiducia nelle truppe. Nè m' ingannai, perchè l' Azzannesi fu anche in questa circostanza pienamente uguale al suo glorioso passato.

Digitized by Google

XVIII.

L' Assedio

Il mio buon amico Malè aveva detto il vero. Gl' Italiani avevano spinta una ricognizione di Lancieri a Monte Mario, che venne fugata da una Compagnia di Zuavi in avvamposti. I cavalli nemici dovettero rinculare non senza perdite, lasciando un ufficiale prigioniero.

Appena giunti al nostro posto di battaglia fummo messi alle feritoie. Dopo mezz'ora circa, vedendo che niuno si avvicinava fu ritirata la seconda sezione di ogni Compagnia. Così si stette tutto quel giorno e la notte consecutiva, finchè si stabilirono posti e sentinelle d' osservazione e nulla più.

Io montai colla mia sezione dalle 6 pom.

Digitized by Google

fino alla mezzanotte, per cui dopo potei dormire liberamente sotto un frascato, coperto alla meglio dal mio cappotto, nonostante un acquolina fredda e minuta che cadde fino all'alba, e che ci avea tutti bagnati ed intirizzati.

Alla domane fui sveglio da un artigliere, che a tutta prima non ravvisai, ma che poi, stropicciatomi gli occhi, conobbi per Ernesto. Si figuri il lettore la mia consolazione nel ritrovare così innaspettatamente un si caro amico, in quei giorni, di tanta emozione, e dopo sì lungo tempo che non ci eravamo veduti! Ci prendemmo sotto il braccio, e andammo a berci un bicchierino d'acquavita al bettolino della Compagnia, perchè altro non c'era di meglio.

— Ma come va, gli dissi allora, che sei qui?

— M'hanno messo col Maresciallo magazziniere della polveriera.

— E in quanti siete quassù?

— In quanti siamo? Indovina.

— Cinquanta, trenta, venti?

— Pumh! Siamo io, il Maresciallo e un servente. Ecco tutto.

— E voi altri tre soli siete incaricati alla difesa di questa lunga cinta?

— Per ora noi soli.

— Possibile? Ma quanti pezzi ci sono?

— Tra pezzi lisci e rigati ce ne sono ventisette.

— E se fossimo attaccati oggi, ora, come si farebbe?

— Dio lo sa. Basta che io ti dica che non c' è neppure pronta la munizione ai pezzi, e molti di questi sono fuori di punteria..... come quello lassù..... guarda..... che batte di fianco lo sperone di muro alla sinistra del Quartier Generale.

— E come va tutto ciò?

— Uhm! gatta ci cova!

— Ma che vi sia qualche.....

Intanto passava il mio buon Colonnello, che rispose con vera paterna tenerezza al nostro saluto.

— Sta così la facenda, mio caro.

— Io casco dalle stelle!

— Ma di un po'; sai nulla tu degli amici?

— Io no. Vidi Malè iermattina colla guardia montante. A proposito è passato caporale sai?

— Chi, Malè?

— Sì.

— Ci ho gusto.

— Anch' io, perchè se li meritava i galloni.

— É un ottimo giovane e di cuor risoluto.

— E che notizie ci sono degli assedianti?

— Che si avanzano celeramente, e che vanci chiudendo da tutte parti.

— E qui da noi non c' è nessuno ?

— No, per ora. Si aspetta il Bixio, il quale ora è impegnato con Civitavecchia.

— Credo vi troverà un osso duro da mordere, per cui non se la sbrigherà così presto.

— Lo penso anch' io. Civitavecchia è piazza forte, ben munita, ha una sufficiente guarnigione, e poi è comandata dal bravo Colonnello Serra, che si distinse tanto nei fatti di Romagna nel 1859.

— Oh ! davvero che non vorrà venir meno alla fiducia datagli dal Governo, coll' affidargli la prima piazza dello Stato.

— Civita Castellana intanto ha fatto il suo dovere.

— Era da aspettarselo.

— Peccato non ci fossero cannoni.

— Oh se c' eran poi cannoni, ti giuro io che avremmo veduto rinnovati i prodigi di Pesaro, di Spoleto e di Foligno.

— E, ascolta, hai ricevuto lettere tu da casa ?

— No, affatto. E il brutto è che ho finiti i denari.

— Io pure sono al fondo. Non ho più che un 6 o 7 lire.

— Così staremo più leggieri.

— Sì, ma se questo assedio dura un' po' di tempo.....

— Eh! come basta a tanti il cibo e il

soldo del governo, così basterà anche a noi. Sessantassette centesimi al giorno non li tira manco netti netti un Sergente fra i *liberatori* di Roma!

— Dici bene tu, ma se ci portano a spasso come nel 60 per l'Italia, l'esser col borsellino vuoto, ci sarà da patire anche la fame.

— Lascia correre. Sarà per amore di Pio IX.

— Ma credi tu che ci attaccheranno davvero?

— Io lo spero. Che voglian stare a far qui sotto alle mura, a guardarci se siam belli?

— Non varrebbe la pena, perchè gli verrebbe pagata di buona moneta *cilindrica* la loro curiosità.

— Dunqne?

— Dunque, che vuoi? Temo che un qualche imbroglio diplomatico li faccia indietreggiare.

— Nol credere. Quando si tratta di dire una parola risoluta pel Papa, di muovere un dito, tutti i Governi al dì d'oggi sono addormentati. Son giunti sin qui, e tosto che Bixio arrivi attaccheranno.

— Ma di donde è sbuccato costui?

— Da Montalto.

— E l'Angioletti?

— E là che vien giù da Valmontone.

— Sei persuaso dunque che nessuno interverrà e che entreranno.

— Chi vuoi? La Francia e la Prussia n' hanno assai delle cose loro, l' Austria sta in mano de' settari, la Spagna non si sa più se sia carne o pesce, l' Inghilterra e la Russia non se la piglian per così poco.....

— Ma si dice pure che una nave inglese è davanti Civitavecchia, e che l' Austria ha intimato agli Italiani di retrocedere sotto pena di un *casus belli?*

— Oh! si dice ancora che dugentomila Tedeschi marcino a grandi giornate sopra il quadrilatero, ma ci credi tu a tutte qneste fandonie?

— Chi lo sa? Eppure sarebbe questa una bella occasione per Francesco Giuseppe da mettere in campo le vecchie e le nuove partite e d' isprigionarsi dai legami della Frammassoneria?

— No, no; disingannati, amico. Non lo farà. Credi, non c' è da sperare più altro che nell' aiuto di Dio, nelle orazioni della Chiesa, e nel nostro buon volere.

— Basta; sia come sia; noi siam qua pronti a farci fare anche in mille brani.

— Ma bisogna che io vada all' appello della diana.

— Ed io alla polveriera.

— Addio.

— Addio, vienmi a trovare sai?

— Appena avrò un minuto di respiro, non dubitare sarò qui.

— Quindi ambedue ci separammo cantando allegramente la seguente parodia:

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò.
Pontifici al campo, al campo
È Michel che ci chiamò:

Su corriamo in battaglioni,
Fra il rimbombo de' cannoni;
L' elmo in testa, in man l'acciar,
Viva Pio dall' Alpi al mar.

Digitized by Google

XIX.

La Vigilia dell'Attacco

Così passò tutto il giorno 15 ed il 16, di mezzo a mille dicerie, timori e speranze. Avemmo però il conforto di sapere che il De-Charette da Viterbo, il Lauri da Frosinone e l'Azzannesi da Velletri eransi ritirati senza perdite in Roma. Potevamo così contare sopra un 5 mila difensori di più, e non era poco.

Fin dal 14 erasi proclamato lo stato d'assedio e il governo militare colle rispettive discipline eccezionali di Polizia. Si attendeva poi da un momento all' altro una rivolta in Roma, perchè sapeasi esservisi introdotti in questi ultimi giorni buon numero di prezzolati sicari e ciurmadori di piazza. Ma non

essendosi fatti vivi il 14 e il 15, credettero poi cosa più prudente non farne altro nei successivi giorni, essendosi messa tutta la Gendarmeria e buona parte delle Squadriglie, che fra quelle del De-Charette e quelle del Lauri sommavano (dicevasi) a due mila, per le strade e per le piazze, non già in pattuglie ma in grossi distaccamenti, che battean duro tutto il giorno e tutta la notte, e misero poi il cervello a segno a molti che nelle prime ore dopo la resa volevano sbravazzare a loro talento. Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Intanto sapevasi che v' era un frequente invio di parlamentari ai nostri avamposti di Monte Mario e di Ponte Molle, cui sempre si rispondeva di non voler cedere a niun patto. Uno di questi recò la notizia della resa di Civitavecchia *senza colpo ferire!*

Questa novella fu uno scroscio di fulmine per noi che ci aspettavamo da quella valida guarnigione una resistenza all' eroismo. Si gridò tosto al tradimento dai soldati che sono sempre corrivi nel giudicare su questo genere di cose, non ascoltando che la propria voce del cuore, nè qualcuno degli ufficiali parea dissentire da questi. Più tardi anzi si sussurò di 24000 scudi..... di certi rinfreschi, di certi evviva prima e dopo la resa della piazza..... ma, ripeto, non avendo io in

mano nessun documento da provare simili dicerie, troppo esecrabili ed infami se fossero vere, me ne passo ben volentieri, senza neppur promuovere un dubbio, un parere, lasciando a cui compete, investigare il vero, sopra questo del resto ben equivoco avvenimento, e consegnare alla storia i dati per pronunciare il suo giudizio.

Il giorno diciassette pure passò con una trentina di colpi di fucile e di cannone tirati dai posti avanzati. Io li sentiva benissimo perchè mi trovava nel solitario ed elevato posto della Polveriera di S. Cosimato, ove la mattina aveva montata la guardia, che dovea poi esser l' ultima per me. Questi colpi benchè radi e di nessuua importanza, pure ci facevano sperare che l'indomani, anniversario dell' assassinio di Castelfidardo saremmo stati attaccati. Ma no: anche il giorno diciotto e la mattina del diciannove non ne fu nulla, tranne un pronunciatissimo movimento in avanti di tutte le colonne assedianti, che si vedevano in più punti ad occhio nudo dalla elevata posizione in cui campeggiavamo.

La mattina dunque del Lunedì si vide finalmente arrivare un dìstaccamento di artiglieria forte di appena 20. teste, e qualche ufficiale del Genio. Di più furono ispezionati i pezzi più importanti e provvisti di muni-

zioni, e formate le piccole S. Barbare nei para-scheggie delle batterie. Fu pure inviata una sezione di treno-equippaggi e d'ambulanza, che si piazzò nel prato interno della Caserma S. Callisto, posta alle falde del Gianicolo. Giunsero pure due Cappellani, e la loro vista ci allargò il cuore, perchè ci persuase che finalmente saremmo usciti da quell'esoso stato di affaticata inazione in cui ci sciupavamo da tanti giorni.

Trovai Ernesto mentre sorvegliava il trasporto delle munizioni alla batteria che incrociava coi pezzi del Testaccio.

— Ohe! gli dissi picchiandogli sulla spalla si lavora neh?

— Finalmente. Ma sai? Ho chiesto ed ottenuto il comando di un pezzo alla dritta di Porta S. Pancrazio, e proprio quello che batte d'infilata l'ingresso della villa.

— Me ne rallegro.

— E poi si può dire che la comando io quella batteria, perchè fin' ora non s'è visto manco l'ombra di un ufficiale destinatovi.

— E dì un po? s'è visto il Sor Nino?

— Non ancora, ma lo si aspetta di momento in momento. É uscita giusto una ricognizione di Cacciatori e di Gendarmi a cavallo da porta Portese, non che un battello nel fiume per segnalare l'avvicinarsi delle sue avanguardie. Ah! domani, ci metto pegno, domani si fa fuoco.

— Ora lo credo anch' io.

— E hai fatto pulizia di stomaco tu ?

— Senza dubbio. Ci son stato proprio ieri, da un buon frate di *S.* Pietro in Montorio, che mi diede tanto di assoluzione, e mi disse un milione di belle cose. E tu ?

— Io mi son confessato stamane dentro la rimessa, dal padre Cappellano D..... N..... tuo concittadino.

Ernesto non aveva ancora finìto di dire, che ecco d' improvviso alcuni colpi di cannone nella direzione del forte di S. Sabina. Che è, che non è, un soldato venne correndo a darci una spiegazione, gridando: Caporale, hanno attaccato porta S. Sebastiano. Io ed Ernesto montammo subito al passo di corsa sul poggio del Quartier Generale, da cui si prospettava un' immenso orizzonte, e ci accorgiamo che non era propriamente un fuoco d' attacco, ma d' approccio, per avanzare alcune batterie mascherate. I nostri però rispondevano di buon cuore, sì che si fece un cannoneggiare assai vivo da ambe le parti.

— Questo è un invito al ballo per domani, diss' io ad Ernesto.

— Già. Stanno formando le parallele, non le vedi laggiù quelle linee di tinta oscura, apparire di tratto in tratto al diradarsi della fumea ?

— Le veggo benissimo.

— Ma guà cominciano ancora da porta S. Lorenzo.

— Di certo che han piazzato qualche batteria nel Pincietto che domina si bene la porta.

— Possibile, sarebbe un voler far distruggere il Cimitero?

— Credi che non ne siano capaci coloro là? Eh se entrano, ne vedranno altre che queste i Romani! Ma, Ernesto mio, è ora che pensiamo a qualche cosa di più serio. Spero, e già ne cominciamo ad averne la prova, che non si rinnoverà il fatto di Civitavecchia, e per cui accomodiamo le nostre faccende.

— Hai ragione. Andiamo. Tanto ho finita la mia ispezione.

Così detto ci internammo nei viali più solitari della villa, fra cui rimbombava di cupo eco e fragoroso il cannone di porta S. Sebastiano. Quell' armonia, fra l' ombre di quei folti boschetti, sotto un cielo nero e procelloso, era pur bella, era pur solenne per noi! Il lampo, il frequente scrosciare dei fulmini facevano uno stupendo accordo col sibilo dei venti e col sussurrare incessante delle fronde. Il quadro non poteva essere nè più pittoresco, nè più imponente!

Giunti ad un fianco della china, dove era

più eremo il luogo, e dove meglio pareano campeggiare le idee della morte e dell' eternità, Ernesto cavatosi di petto un portafoglio me lo consegnò dicendo con voce ferma e profonda:

— Amico, tieni. È quasi impossibile che io non muoia al posto in cui mi troverò; per cui ecco, qui vi sono due lettere. Una è per i miei genitori, l' altra per la mia buona Maria. Di più vi sono alcune fotografie e memorie, che recherai alla mia famiglia, col più tenero abbraccio, e il mio ultimo addio.

— Giova sperare che tu non morrai.

— Sperare? Sì per l'amore de' miei cari; quanto a me t' assicuro che l' avrei come il miglior premio del cielo per le mie povere fatiche in difesa della S. Chiesa.

—Ma e se muoio io invece?

— Se tu sarai a me preferito al glorioso sacrifizio allora... allora... speriamo che il tutto verrà in mano di qualcuno così gentile da rimandarmi le mie cose, potendo facilmente da quelle carte desumersi il mio indirizzo. E tu hai nulla a confidarmi?

— Questa lettera pe' miei genitori, scritta col lapis nel Corpo di Guardia di S. Cosimato, a cui aggiungerai in mio nome tutto ciò che saprai dire di più tenero, di più consolante. — Poi ti compiacerai di fare la spe-

dizione alla mia famiglia di tutta la roba che ho nella mia camera in città.

— Dunque addio. Prega per me e a rivederci dove e quando piacerà a Dio.

— Addio, Ernesto. Durante il combattimento io volgerò lo sguardo nella direzione del tuo cannone, e ad ogni colpo t' invierò un plauso, un saluto.

— Grazie. Evviva Pio IX.

— Evviva.

Quindi con un bacio ed un abbraccio fraterno ci separammo nella comune persuasione di non più rivederci su questa terra.

Intanto già incalzava il tramonto, e succedea una notte nera e sepolcrale. Al cadere delle tenebre cessò il combattimente a porta S. Sebastiano ed a porta S. Lorenzo, e un silenzio cupo e universale ingombrò e assopì la stanca natura.

Io passeggiava sulle mura dell' eterna città, contemplandola brillare sotto il mio piede di mille faci, e guardando la campagna illuminata quà e colà dai fuochi nemici. Solo il passo lento e misurato delle scolte, e il lieve e studiato scàlpitio delle ronde, mi distoglievano tratto tratto dai gravi pensieri onde era occupata la mia mente, calda di tutte le emozioni di quegli istanti fatali. Stetti così lungo tempo gustando il bello di quell' estasi divina, quand' ecco una delle mie

sentinelle dare il grido d' allarme, che fu ripetuto di fazione in fazione e che risvegliò la parte già addormentata dei difensori.

Si corre tosto alle mura. Si ascolta, si guarda dalle feritoie.... nulla. Allora io mi affaccio alla vicina tronièra e ancor nulla. Impaziente di pur rendermi esatto conto della situazione del mio posto, salto in piedi sul ciglio del muro e fisso attentamente lo sguardo più lungi che m'era possibile. Ma nulla. Interrogo la sentinella, e mi dice che aveva visto un insolito movimento e qualche strano chiarore nelle vigne circostanti. Di più aveva udito distintamente alcune voci umane, e latrati di cani atterriti.

I dati erano ragionevoli, nè io poteva accusare di leggerezza o di paura la sentinella. Restammo dunque così in osservazione per più di mezz' ora, fichè si diede dall' ufficiale sopraggiunto, l'ordine di riposare.

Stanco com' era ed affievolito dai lunghi strappazzi di quella giornata declinai la responsabilità del mio posto al vice caporale e mi buttai sotto la tenda. In pochi minuti mi fui addormentato.

Digitized by Google

XX.

L' Attacco e la Resa

Spuntavano i primi albori del 20 Settembre 1870, giorno di lutto, di strazio, di desolazione per tutti i fedeli, che sarà incancellabile negli annali delle umane iniquità, finchè il Giudice supremo dei vivi e dei morti, chiamerà al suo cospetto nella valle fatale tutti i creati a rendergli conto delle loro opere, dei loro delitti.

Io dormiva ancora, quando fui desto dal cannone di porta S. Giovanni, che fu il primo a tuonare in quella tremenda giornata contro gl' invasori. Balzai subito in piedi e comandai a' miei uomini di rifare i sacchi, dandone io stesso primo l' esempio, per trovarmi pronto ad ogni circostanza. Intanto il

Digitized by Google

fuoco prendeva più vaste proporzioni. Da porta S. Giovanni erasi esteso fino a porta Maggiore. Non molto dopo si fecero pure udire le artiglierie di porta Pia e di porta Salara, quindi quelle del Pincio e di porta del Popolo. Non avevamo ancor l' ordine di occupare le mura, quando l' improviso smascherarsi di varie batterie a Villa Panfili contro porta S. Pancrazio fece legittimo lo spontaneo comando dei singoli capi squadra, senza di che sarebbe stato arbitrario e colpevole.

Scelsi il punto più importante e più elevato della piccola cinta affidata alla mia difesa, e non ebbi appena tempo di distribuire i miei uomini e dar loro le ultime istruzioni che cominciò un si continuo e forte cannoneggiamento, che le palle unite al fumo avevano oscurato il giorno, e volando fischiavano e s' incrociavano a poco più di tre palmi sopra le nostre teste, che era un finimondo.

Oltre la lunetta dove si trovava Ernesto alla diritta di porta S. Pancrazio aprì il fuoco un' altra batteria assai ben piazzata, e posta ad un centinaio di metri da noi.

Ma i miei cacciatori non avevano dalle quattro del giorno antecedente più mangiato. avendo occupati quei primi momenti di silenzio per noi, a riconciliarsi con Dio. Per cui permisi ad uno ad uno di scendere al Quartier Generale, dove eravi la cucina del

deposito. Per ultimo, affidato il posto al mio vice-capo sguadra, col permesso dell'Uffiziale andai io pure, che proprio non mi reggeva più dalla debolezza.

Mentre discendeva dai terrapieni, ecco una granata passare appena a un palmo dal mio orecchio sinistro, troncare i rami di un vicino albero che mi vennero sopra, e andare a percuotere contro il Quartier Generale, rinculando poscia diagonalmente e andando a scoppiare a qualche centinaio di passi sulla mia sinistra.

A quel tuono spaventevole il Colonello che stava nel casino dettando un ordine, escì fuori e vedendomi mi chiese dell' accaduto. Io gli risposi che era stata la bazzecola di una granata che aveva aperto quel finestrino nel muro, e glielo accennai. Il Colonnello sorrise e rientrò a dar recapito a' suoi affari, ed io presa la mia gamella ritornai al posto, ringraziando il mio buon Angiolo che mi aveva salvato da tanto pericolo.

Mentre stavami così col fucile in una mano e il cucchiaio nell' altra, passò il P. Capellano il quale, nonostante il diluvio delle palle, con raro esempio di coraggio e di abnegazione passava di feritoia in feritoia per dare ad ognuno l'assoluzione *in articulo mortis.* che tutti chiedevamo instantemente e ricevevamo con compunzione e raccoglimento edificante.

Era già qualche tempo che l' attacco erasi fatto quasi generale e non appariva alcun rinforzo d' artiglieri, sicchè il meglio dei nostri cannoni era inservibile. Ne arrivò finalmente una diecina, che fu sparsa nei punti più opportuni, uno per pezzo, sussidiato da cacciatori e da zuavi, tolti da una Compagnia che era venuta per riserva.

Al pezzo a me vicino che imboccava la strada di porta Portese, guardava il ponte di ferro, e dominava i più vicini casali, stava il mio bravo Tenente e concittadino, con alcuni dei nostri e un artigliere napoletano, sempre pronti a far fuoco al primo presentarsi di un drappello nemico. Ma la sua perizia, il suo zelo e il suo coraggio furono vani, perchè sgraziatamente davanti le nostre posizioni e fino a porta S. Paolo, non si fece mai vedere anima viva; troppo i nemici paventando i fuuchi incrociati di tanti pezzi seminati per le mura, mascherati sul Testaccio e appostati sullo strategico forte di S. Sabina. Sento che così pure fu a porta Angelica e a Monte Mario, per non dare nelle batterie di questo posto avanzato, di Castello e dei Giardini Vaticani; o, come si disse, per rispetto (strano e sagrilego rispetto ?) alla dimora del venerando Capo della Religione Cattolica, e della tomba augusta del Principe degli Apostoli.

I movimenti e gl' indizi che avevano dato causa all' allarme della sera precedente, erano stati prodotti dall' avvicinarsi e prendere posizione dei numerosi battaglioni del Bixio, che ben tosto si appalesò per quello che era e sempre fu, facendo lanciare senza interruzione por almeno quattro ore bombe incendiarie in tanto numero, che tutto il sottoposto quartiere di Trastevere andava in fiamma e in ruina. Sento che l'Angioletti l' imitò dalle sue alture fuori di porta S. Giovanni, si chè il tempio e il palazzo pontificio, e tutto il vicinato ne soffrirono danni incalcolabili, non senza vittime di inermi cittadini.

Così e con questi *mezzi morali e conciliativi* si voleva liberare Roma. In questo modo le truppe italiane entravano nella metropoli cattolica *come fratelli e liberatori.* Il giudizio ai Romani!

A questo punto però non posso far a meno di sottoporre il giudizio dei lettori e della storia un fatto che per me, pel mio Battaglione fu forse la causa delle smanie della sofferta inazione.

Io con parte della mia sezione stava alla difesa di una porzione di cinta che sporgeva in fuori con tre lati a guisa di terrazza. Vi erano tre troniere praticate nel muro, e due sole armate, cioè quella che spazzava la

strada laterale al fiume, e qnella più a sinistra che incrociava col Testaccio. Ora, dimando io, perchè alla terza troniera, che scopriva benissimo alla distanza di un novecento metri appena la villa Panfili, donde il Bixio faceva vomitare tanto fuoco di distruzione e di morte sui difensori e sull'inerme cittadinanza; perchè, dico, non si fè recare il magnifico cannone rigato che stava nella faccia di mezzo, e così battere di fianco le artiglierie nemiche, mentre i nostri vicino alla porta fulminavanle incessantemente di fronte con molto successo? Ciò fu pur fatto dai Giardini Vaticani dove era pure un mio dilettissimo amico e concittadino, che non faceva posare un istante il pezzo da lui comandato! Mi si dirrà non ci si pensò. No, vivaddio, ciò non può asserirsi; perchè io, io stesso suggerii la cosa a chi di competenza, il quale alle mie reiterate istanze rispondeva in termini evasivi. Era forse causa di questo ritegno, il mancare quella troniera di terrapieno e di parascheggie? E non era preferibile la morte per un soldato d'onore, a quelle lunghe ore di odiosissima inerzia, mentre i nemici ci vomitavano addosso, a tutto lor agio, un nembo di proiettili, e i nostri fratelli, appena un centinaio di passi più sopra, penavano a controbbattere i loro colpi col sacrifizio di sangue e di vite? Tuo-

nando senza fiatare da quel lato, non si sarebbe contribuito almeno (ed era già molto) a diminuire ai miseri Tresteverini lo spavento e l'eccidio? Perchè non ci si diede l'implorato permesso di far fuoco coi nostri formidabili Remigtons? Ma passiamo oltre. Al rammentare tali cose mi si riapre e incrudisce l'acerba ferita che toccò in quel giorno al mio, come al cuore di tutti i miei bravi commilitori. Chiunque non sia nato fra i geli della Siberia, o le sabbie infocate del Sahara, mi comprenderà leggermente!

Erano lè dieci e mezzo circa, e il fuoco che aveva cessato in alcuni punti e rallentato in molti, da noi continuava ancora, ma per parte nostra assai debolmente; chè taceva già da qualche tempo la vicina batteria, essendosi esaurite le munizioni. Mi fu detto pure che alla dritta di porta S. Pancrazio non s'aveano più che scattole di mitraglia. E come ciò, se erano pieni i magazzini degli arsenali, piene le vicine polveriere, e oltre il bisogno i depositi volanti? Anche qui la risposta a cui spetta, troppo abborre la mia penna da ulteriori indagini e ricerche, per tema di non imbattermi nello spettro mostruoso o osceno del tradimento, merce abbondantissima del nostro secolo progressista!

Intanto il mio Tenente, con un coraggio

degno di miglior momento, fra una pioggia di proiettili balza in piedi alla gabbionata del pezzo di fronte, ed innalza bandiera bianca, che per ordine Sovrano erasi ovunque inalberata, dopo la facile breccia praticata nelle deboli e mal difesa mura di porta Pia.

Quello fu il momento più straziante per noi!

Dover cedere, dopo appena 6 ore di fuoco, di semplice artiglieria, senza che il nemico avesse fatto un solo progresso, (chè tale non si può chiamare la materiale apertura a porta Pia, la quale si poteva benissimo difendere in mille modi) era troppo duro, troppo crudele, e se vi ci assoggettammo pazientemente, fu solo per un atto estremo di omaggio alla disciplina, per ubbidire ai voleri del nostro Augusto Sovrano.

Da quel momento io non dissi più una parola, paralizzato dall' acutezza del dolore. Solo ritornai in me stesso quando mi si disse che un brigadiere di artiglieria a porta San Pancrazio aveva avuto il cranio spaccato da una granata.

Trepidai subito per Ernesto, e corsi alla porta, ove seppi invece essere stato un suo subalterno. Mi fu detto pure che egli aveva durante il combattimento fatto miracoli di valore e che cessate le ostilità era disceso per

servizio al Comando di Zona. Mi restituì dunque al posto, e mi adagiai sotto un albero in preda alla più cupa malinconia, finchè giunto la sera, ricevemmo l' ordine di ritirarci con armi e bagagli sulla piazza di S. Pietro, ove arrivammo sull'ora di notte, e ricevemmo dagli abitanti della città Leonina le testimonianze più solenni di benevolenza e di compassione.

Il nostro battaglione fu l' ultimo ad arrivare, e sventuratamente col dolore di non aver fatto quasi nulla durante la zuffa, se si eccettui il continuo esporre della vita, del resto però non avendo a deplorare che pochissimi feriti.

Già aveva terminato di stendere questo Capitolo, quando mi arrivò una lettera di Lucio, il mio buon amico Toscano, che mi offre mezzo di raccontare con qualche dettaglio l' episodio di porta Pia, che dai più non si conosce ne' suoi veri termini e precisi.

Porta Pia e per la sua costruzione e per la sua postura è quasi indifensibile, essendo fiancheggiata da vecchie mura cadenti e dominata da case, che arrivano fin sotto il suo piede. Nulla si era aggiunto a fortificarla, tranne di una debole barricata, capace di due cannoni, che imboccavano la via momentana. Se si avessero possedute forze a sufficieuza, da essere in grado di disporre di

una qualche colonna volante o di sortita, si sarebbe potuto formare un' opportuna testa di ponte al passo dell' Aniene, come in tutto il resto della favorevole linea del Tevere e del Teverone, e sul sistema addottato nel 1867. quando Garibaldi già era in vista delle mura; ma si era così scarsi di milizie, che alla difesa di quella porta, benchè la più minacciata, non si potè inviare più di una Compagnia di Zuavi, che fu proprio la 3. del 1. comandata dall'intrepido Signore De-Coissin già mio Capitano. Lucio, che era passato caporale, fin dalla notte antecedente fu spedito in avamposto a Villa Patrizi, poco lungi dalla porta, con 30 uomini, sotto gli ordini del Sig. Cav. Bonvalet, fiore di gentiluomo e di guerriero. All'alba del giorno 20. Lucio era entrato al comando delle sentinelle morte.

Non tardarono gl'Italiani ad avanzarsi. Il nostro Caporale aveva ordine di ritirarsi sul picchetto d' appoggio appena scaricati i fucili. Ma egli comanda a' suoi uomini di star saldi alla vedetta, di non isciupare le cariche, ma di tirare a segno. Egli ne dà primo l' esempio. Non dubitate che il suo ordine fu eseguito, cotalchè i nemici già avevano avuti parecchi feriti, fra cui alcuni ufficiali, fra i più arditi. Ma dodici uomini non potevano resistere a lungo contro un' intera e profonda colonna d' attacco, per cui Lucio

quando ebbe veduto che il resister più a lungo sarebbe stato un compromettere la ritirata per se e per la riserva, ripiegò su quest' ultima e quindi con essa in buon ordine e senza perdite si ridusse in città, fulminando continuamente i nemici con un ben inteso e nudrito fuoco di ritirata, che ricambiavalo con una grandine di metraglia. Dopo ciò egli fu messo in seconda linea, e non fece più fuoco; ma aveva già fatto abbastanza per dar prova del suo coraggio e valore.

Il S. Bonvalet, imperturbabile al diluviare delle granate, si ritirò solo dal mezzo della strada, allorchè vide l'ultimo de' suoi uomini in salvo.

Nel frattanto i *trentasei* cannoni italiani bombordando senza posa, avevano già abbatuto la sbarra e scassinata la porta, e per cui le prime sguadriglie già presentavansi all' assalto.

Per maggior intelligenza dell'ultima parte di questa sanguinosa fazione, fa d'uopo aggiungere qualche cosa sulle condizioni topografiche del luogo.

Per chi entra da porta Pia, trova la strada, per forse mezzo miglio, dritta e incassata da ambi i lati da una linea continua d'impedimenti, alternata da case e da alti e solidi murazzi; onde se si fosse voluto difendere ad oltranza quel varco, si poteva con-

trapporre agli assalitori una lunga serie di barricate e di fosse, ponendo nelle case manipoli di provati tirattori a proteggerle dai fianchi. Ognun vede quindi che piazzandovi successimente alcuni pezzi che di continuo spazzassero a mitraglia la strada, i nemici avrebbero potuto avanzare sì, ma assai lentamente, e comprando ogni palmo di terreno con centinaie di vittime.

Così potevasi fare, se il più volte citato ordine del S. Padre, non avesse fatto rinunciare all' idea di una resistenza allo stremo, e così speravano quegli intrepidi battaglieri che si adoperasse. Onde è che al comando di desistere dalle offese, si diedero in preda a quelle smanie, troppo naturali per qualunque uomo di guerra che senta quale sia l'elevatezza della propria missione.

Calmato quel primo delirio di magnanimo furore, tutti gli animi si rimasere sospesi per la sorte della cara bandiera. Ma l'Ufficiale che la portava, compreso dell' estrema delicatezza del suo mandato, concepì la felicissima idea, non unica nella storia, ma assai rara, di strappare il drappo dall' asta. Questa recarla alla dimora del Colonnello, e quello sminuzzarlo in piccolissimi brani, consegnarne uno ad ogni individuo del corpo che si trovava in quella Zona. Così fece fra i plausi e le lagrime di consolazione di que'

prodi, che accettarono quel prezioso deposito come sacra reliquia, e conserveranlo gelosamente pel giorno, in cui quelle parti potransi riunire, e sovrapponendole insieme ad altro drappo, ritornare al corpo ricostituito il suo glorioso vessillo, vera arca del patto di fedeltà e venerazione che lo stringe indissolubilmente all' augusto Successore di S. Pietro!

Digitized by Google

XXI.

Un Bivacco

Appena giunti sulla piazza del Vaticano fummo posti in colonna serrata in massa per plotoni sull' ala dritta del colonnato, all' altezza della porta di bronzo, e facemmo i fasci d' arme.

Rotte le righe, le prime ore di quella notte le passammo a ristorarci un po' lo stomaco di alcunchè da cristiano, ed a cercare degli amici. Trovai Ernesto nella trattoria della Pesa, mentre dava l' assalto a un mezzo pollastro arrosto. Egli mi aveva cercato, ma inutilmente; tuttavia aveva saputo che io era rimasto illeso.

Si figuri il lettore la consolazione di due amici, anzi di due fratelli, nel rivedersi dopo

un combattimento, durante il quale l'uno aveva palpitato per la vita dell'altro! Parlammo di mille cose e sopra cento argomenti che parea non fossimo mai sazi.

Quella trattoria era piena di soldati, che tutti avevano i loro casi da raccontare agli amici. Nella diversità multiforme delle notizie e dei pareri, tutti però erano unanimi nel lamentare che non si fosse fatta quella difesa a tutt'oltranza che noi nel nostro entusiasmo militare speravamo, ma che il Santo Padre nella sua prudenza credette per lo meno inutile e vana.

Terminata la cena io dissi ad Ernesto:

— Ed ora dove si va?

— A prendere il caffè ed a fumarci un sigaro.

— Ma ne hai tu ancora di que' pochi paoli che ti diedi?

— Non ho più che una quindicina di soldi e tu?

— Se arrivo ai trenta sono un signore.

— Ih! per stanotte e per domattina ne abbiamo d'avanzo. Per domani e pei giorni seguenti provvederà il Cielo.

— Va bene. Ma ci pagheranno pure costoro, o almeno ci daranno di che non morire di fame?

— Lo credo anch'io. Diavolo, non ci mancherebbe altro!

Entrammo dunque nel Caffè Europeo, e qui seguitammo i nostri ragionamenti.

— Ma dove credi, Ernesto, che ci condurranno ?

— Uhm ! Chi lo sa è bravo.

— C' è chi dice che ci porteranno a Civitavecchia e là saremo disciolti.

— *Utinam !* Ma ne temo molto.

— Sarebbe un usarci troppo cortesia.

— Anzi, di meglio, un trattarci coi guanti gialli.

— Davvero. E dove ci disarmeranno, in Roma o fuori ?

— Oh io penso fuori, perchè se ci disarmano in Roma, per uscire poi andrebbero a pericolo di comprometterci colla canaglia, che non mancherebbe di farci qualche insulto, cui noi certo non riceveremmo a braccia incrociate.

— Ma son veri tutti i disordini che si dicono ?

— Veri, verissimi. Io sono venuto in città subito dope cessato il fuoco, e ti dico io che ho corso un brutto rischio per la mia pelle. Non mi son mai raccomandato così di cuore in quel momento, perchè altra cosa è morire sul campo di una palla o di una punta nemica, e altra è cadere inopinatamente sotto il ferro di un vigliacco assassino, cui poche ore prima facevi allibire con un volger solo di ciglio-

— Ma eran Romani quelli che hanno disarmati e assassinati tanti poveri soldati?

— Ma che Romani! Tutta gente venuta di fuori. Figurati, che fra emigrati, prigionieri politici di Palliano, di Corneto, di Civita Castellana e della Darsena Vecchia, e giornalisti, romanzieri, saltimbanchi, vagabondi, sgualdrine, eretici e scomunicati si contano a *diecimila* che sono entrati dopo le truppe regie.

— Ora la intendo anch' io perchè i buoni cittadini so che non si sono ancor fatti vedere per le strade, meno, si sa, la feccia che, benchè scarsa, non manca mai in verun luogo.

— Hai sentito a parlare della prodezza usata contro il Conte Van de Kerkoven, già tuo Tenente, che a Porta Pia faceva le veci di Ajutante Maggiore?

— Io no.

— Ebbene, al primo irrompere in città di quella quintessenza di tutti i furfanti del mondo, gli strapparono dal petto la decorazione di Mentana, gli rubarono il cavallo e gli esplosero a bruciapelo un colpo di revolver, che fortunatamente non lo prese, mentre giá era stato disarmato.

— Vigliacchi sempre ed infami!

— Iddio proprio lo volle salvo quel povero Tenente, perchè non ostante che egli, come il Capitano e il Sottotenente della sua

Compagnia, fosse sempre nei luoghi ove maggiore era il pericolo, e gli scoppiassero vari granate intorno, non ebbe pur torto un capello.

— Sia lodato Iddio. Ah! dunque anche il mio antico Capitano e Sottotenente hanno risposto all' altissima opinione che si avea delle loro qualità militari, fin da quando io era sotto i loro ordini?

— Oh sta buono! Tutti sono concordi a dire che questi tre degni Ufficiali hanno fatto miracoli.

— Ne godo moltissimo, perchè proprio mi stanno sul cuore; tanta è la riconoscenza onde m' hanno legato al loro nome, con infiniti attestati di stima, di fiducia e di deferenza!

— Chi sa cosa si dice ora in Italia! Poveri i nostri genitori in quali angustie staranno!

— Figurati, è tanto tempo che non hanno notizie di noi!

— E quella meschinella di Maria che la è tanto sensibile! Lo sa Iddio come soffrirà nel suo interno; dico nel suo interno, perchè la nobiltà del suo carattere, e la fermezza della sua religione, la sosterranno tanto da non far trasparire al di fuori il secreto martirio dell' animo.

— Oh certo!

— E le nostre mamme?

— Ih! Di quelle poi poverine non se ne discorre. Invocheranno tutti i Santi, i Beati, gli Angeli e i Venerabili del Paradiso: che Iddio le benedica! Ma speriamo di presto torli dalle angustie in cui versano. A proposito; siccome non sappiamo se staremo insieme, essendo noi di corpi differenti, quando potremo scrivere scriviamo entrambi a tutte due le famiglie.

— Buona idea, anzi!

— Così se non arriva la lettera di uno, arriverà quella dell' altro.

— Ad un tratto sentimmo dal mezzo della piazza risuonare l' inno di Pio IX, cantato da immensi cori di centinaia di voci e corremmo a prendervi parte noi pure. Così scorse il resto della notte.

Sull' albeggiare rivedemmo con piacere un Volontario di Riserva, nostro amicissimo, che veniva egli pure in cerca di noi. Ci raccontò come durante il fuoco, ed anche attualmente, egli col suo corpo stava di guardia ai giardini Vaticani ed a P. Angelica. Da lui pure apprendevamo che l'efferrata intrusa canaglia settaria, aveva rubati o gettati a fiume gli abiti in borghese che i Volontari suddetti s' erano fatti portare dai loro domestici per ogni buon fine. Aggiunse

anzi che avevano ricevuto ordine strettissimo di non farsi vedere fuori della città Leonina, perchè v'erano sicari in agguato per assassinarli. Non mi perdo in commenti; fatti di tanta barbarie parlano abbastanza da se.

Ma le brutte le pigliarono i poveri dragoni e gendarmi a cavallo, e quei pochi soldati di fanteria che trovavansi per città isolati pel servizio di staffetta, di piantone o d'ordinanza, chè furono trucidati e parecchi buttati al fiume da quei cannibali, (parlo sempre dei settari, non delle truppe italiane le quali anzi qui tennero un contegno senza eccezione) per la sola ragione che erano stati fedeli e devoti alla loro bandiera. Ma ripeto, quando erano isolati; perchè dopo i fattarelli di piazza di Venezia e del Campidoglio, dove pochi gendarmi e squadriglieri fecero campo pulito coi loro fucili, non vi si provarono più a stuzzicare simili vespai.

Ci fu impossibile ritrovare gli altri amici Francesi, Toscani e Romagnuoli. Solo fra tanti rivedemmo quell' egregio gentiluomo dell' Emilia, a cui abbiamo dedicata parte dell' 11.mo Capitolo del nostro racconto. Egli ci narrò alcuni dettagli del combattimento, a noi ignoti, e fra gli altri che appena alzata bandiera parlamentare, fu chiesto dall' ambulanza piemontese ghiaccio e

limoni, pel gran numero di feriti che ebbero oltre il preventivo fatto. Ci disse pure che i soldati Italiani fecero le meraviglie per la lunghezza e la giustezza del tiro delle nostre carabine; chè a porta S. Pancrazio fecero fuoco alcune squadre di Linea e di Cacciatori. Aggiunse che erano sì affamati que' poveretti che domandavano per amor di Dio un tozzo del nostro pane, cui gettavano ben volentieri i suoi uomini dall' alto delle mura.

Fra questi discorsi e fra queste ricerche erasi fatto giorno chiaro, per cui andammo a licenziarci dal tempio e dalla tomba di S. Pietro, cui parte di noi forse, non avrebbe mai più riveduta. Baciammo e ribaciammo mille volte il piede della statua del glorioso Principe degli Apostoli; sotto il suo patrocinio deponemmo il nostro S. Padre, la nostra vita, il nostro avvenire, e ne ritornammo sì visibilmente commossi, che niuno aveva i cigli asciutti, come la maggior parte degl'innumerevoli soldati che avevano con santo fervore religioso invasa l' augusta basilica.

Non tento poi neppure di descrivere le scene strazianti di tanti poveri genitori, mogli, amanti, sorelle, che durante tutta quella notte e fino a che partimmo, venivano a far ricerca dei figli, dei fratelli, degli sposi,

Digitized by Google

dei fidanzati. Sono fatti cotesti così pietosi che vincono ogni umana figura e immaginazione. Dirò solo che quei pianti, quelle smanie, quei deliri furono tanti pesi fatali nella bilancia della divina Giustizia; e guai a chi ne fu la sorgente!

Digitized by Google

XXII.

La partenza dei prigionieri da Roma

Fin dal mattino erasi chiamato il S. Padre al balcone per averne la benedizione prima di partire, nè mai s' era fatto vedere. Già era suonata l' assemblea e stavamo in sulle righe, quando alcune voci dal centro della piazza gridarono: il Papa, il Papa. In un momento cavalieri e pedoni, ufficiali e soldati, rompono le file e corrono verso l'obelisco, prorompendo in un grido compatto ed immenso di Viva Pio IX, viva il Papa-Re, misto a singhiozzi, a gemiti, a sospiri. Quando poi il venerato Pontefice alzate le mani al Cielo, ci benedisse, e riabbassatele facendo un gesto come di stringerci tutti al suo cuo-

Digitized by Google

re paterno, e quindi, sciogliendosi in lagrime dirotte, si fuggì da quel balcone per non potere più sostenere la nostra vista, allora sì che veruno più potè far altro che ferire le stelle con urla, con fremiti ed esecrazioni contro a coloro che erano stati causa di un tanto cordoglio al seno di un sì buon padre e sovrano!

Sparita quella soave figura del nostro Principe adorato, ci guardammo l'un l'altro con uno sguardo solo, ma uno sguardo che ognuno capì, e che volea dire: — Abbiamo armi e munizioni, artiglierie e cavalli, petto e sangue; a che stiamo noi qua, aspettando l'umiliazione di essere disarmati? Buttiamoci uniti in città o alla montagna; combattiamo finchè vi sia un braccio capace d'impugnare un tronco di spada! — Che ognuno capisse quello sguardo, che tutti aderissero al suo valore, chiaro apparì dalle migliaia e migliaia di colpi che si esplosero all'aria, e che indicavano ancora — *Il Papa non vuole.*

Fu detto che il S. Padre era nostro prigioniero, che noi, non ascoltando la sua voce, volevamo batterci a tutta forza: oh vile menzogna, oh infame calunnia! Non egli, Pio IX, fu mai schiavo di noi, ma sibbene noi servi ubbidienti alla sua parola; senza di che il generalissimo Cadorna ci avrebbe avuti sì, ma solo cadaveri!!

E sallo Iddio solo se ci costò caro questo sacrifizio della nostra volontà, che ci fu più duro della morte istessa. Ogni animo non di pietra lo comprenderà!

Alle sonerie di — *cessate il fuoco* — *in riga* — finalmente ci riscuotemmo dal nostro delirio, e ci ricordammo che eravamo soldati, e che dovevamo rendere ancora una volta omaggio alla disciplina ed alla superiorità.

A questo spettacolo era presente un Ufficiale di Stato Maggiore Italiano, venuto per comunicarci l' ordine della partenza. Che dovette egli dire tornando fra' suoi? Oh son certo che davanti a un sì splendido ed irrefragabile trionfo della verità, avrà data la giusta smentita ai vigliacchi detrattori del nostro intatto onore militare.

Dato il segno, cominciammo a sfilare per la strada di porta Angelica, rinnovando più che mai alte e fragorose le acclamazioni a Sua Santità, che avrà certo nella solitudine della sua umile cella invocate sul nostro capo e su quello delle nostre famiglie le celesti benedizioni.

Usciti di città prendemmo la via che costeggia i Giardini Vaticani, e giunti all' altezza di porta S. Pancrazio, ci mettemmo al passo regolare e al porto d'arme per *ricevere* gli onori militari dall'esercito vincitore, che fiancheggiava la strada. Veniva primo lo Sta-

to Maggiore coi Generali, ed alla sinistra del Cadorna a piedi stavano i due nostri Brigadieri colle sciabole sguainate.

Fu detto che passando dinanzi al duce supremo dell'esercito invasore, noi non facemmo il saluto militare, nonostante la ricevutane ingiunzione. Quella penna che così scrisse non fu tanto bugiarda, quanto ignorante e balorda; perchè se prima d'inventare questa fandonia e pubblicarla, avesse avuto almeno la prudenza d'informarsi da qualcuno del mestiere, avrebbe saputo che il soldato quando ha l'arme, non saluta nessuno colla mano, meno i soli due casi del passaggio del SS.mo o del S. Padre, e quindi si sarebbe risparmiata la buona dose di compassione e di risa che si attirò da tutti gli onesti e gl' intelligenti.

Ma passiamo oltre. Dopo lo Stato Maggiore veniva la cavalleria, quindi la fanteria. Nello sfilare davanti porta S. Pancrazio, tutta crivellata di palle *fraterne e liberatrici*, salutammo ancora una volta l' eterna città e il prezioso deposito che le avevamo affidato.

A Villa Belvedere deponemmo le armi! Non tento neppure di descrivere quell'istante così fatale per noi, perchè non vi riuscirei.

Eseguita quella triste ceremonia, c'incamminammo alla volta di Ponte Galera, piccola stazioncella ferroviaria fra Roma e Civitavecchia.

Digitized by Google

Chi avesse veduti allora quei 12,000 uomini circa, di tutte le divise, in tutti gli arnesi, senza armi e bagagli, coi fardelli da pellegrino, la maggior parte briosi di gioventù e di forza, non pochi vecchi, infermi, fanciulli, che alcune ore prima avevano quasi fatto disperare il nemico della impresa sì da sollecitare istantemente un rinforzo a' suoi 60 e più mila soldati; chi li avesse veduti, dico, questi uomini, che pochi giorni prima brillavano di fiducia e di entusiasmo, ora silenziosi, mesti ed a capo chino, salire la montagna, ed incamminarsi al loro, peraltro gloriosissimo esiglio! Oh confronto doloroso, oh scena compassionevole e straziante!

Era giá il vespro quando arrivammo sulla spianata di Ponte Galera, qui sostammo fin verso la mezzanotte. Poco dopo giunse uno squadrone di Cavalleggieri per inquadrarci, nonchè alcuni drappelli di fanteria per la scorta dei convogli.

Qui io rividi Ernesto nè ci separammo mai più, fino al ritorno in patria. Quando Dio volle arrivò la nostra volta. Entrammo nei vagoni mezzo intirizziti dal freddo di quella rigida notte.

E qui, non so se per causa della amministrazione militare o ferroviaria, fa d' uopo che io dica, a perpetua protesta e condanna di chi ne ebbe la colpa, come fuvvi tale pe-

nuria di carrozze, durante tutto il nostro lunghissimo viaggio, che fummo corricati la maggior parte nei vagoni da bestie, che ancora portavano freschi i segni dei loro antecedenti abitatori, ammucchiandovici fino a più di 60; il che fu causa di tante malattie che poi dopo si svilupparono, per l' afa, il caldo insoffribile e la brutale e incomoda postura in cui vegetammo fino al giorno ventiquattro.

Giungemmo alla mattina del 22 a Civitavecchia. Questa povera città, che, uscita allora dai ceppi e arrivata a libertà, era divenuto lo scalo e l'emporio di tutta la ciurmaglia d'Italia e d' Oltralpe, ci onorò di alcuni fischi ed insulti. Non dimenticherò mai di quel borghese dalla grande coccarda tricolore, il quale ad uno Squadrigliere che veniva umilmente a reclamare dall'Uffiziale comandante il cordone di vigilanza, perchè non gli si era da una sentinella permesso come a tutti gli altri era lecito, di procurarsi del pane, quell'energumeno, rompendo in bocca al Tenente la parola, disse: Che se voleva i suoi comodi doveva stare a casa, che ora era prigioniero, e che erano ancor troppi i riguardi che ci usavano, e che anzi si maravigliava dei Romani che non ci aveano scannati tutti.

Bella prodezza l'insultare così bassamen-

te al vinto! E l' Uffiziale lasciò dire, nonostante l' aperta violazione di ogni legge di civiltà e di guerra, e non diverso contegno serbò quando sotto i suoi occhi un Furiere ebbe la impudenza di strappare dal petto di un altro squadrigliere la decorazione di Castelfidardo, chiudendogli la bocca col dirgli: *o vattene, o ti faccio arrestare.* Anche questi sono fatti che non dimandano commenti; parlano da se!

Finalmente il treno sì rimise in cammino, e noi passando sotto la tettoia della stazione, piena di soldati e di uffiziali regi, zeppa di cittadini e forestieri, dove stava pure per licenziarsi da noi il nostro bravo Generale De Courten, lo salutammo con altissime grida di: — Viva il nostro Generale — Viva il Papa-Re — a rivederci — ritorneremo...

A Corneto ed a Montalto ci fermammo appena cinque minuti; ad Orbetello assai più. Verso sera fummo a Livorno, e qui ci si concesse un pò di respiro, e ci fu data la prima razione di pane, che per molti fu ancor l' ultima, durante i tre giorni di viaggio. A questa stazione pure avvenne lo smembramento dei treni, per cui i vari convogli presero diversa direzione. La notte partimmo, e la mattina dopo, che era il giorno 23, arrivammo a Pisa.

Vidi e salutai ben di cuore Lucca, patria

di tanti miei amici, che siede nel più bel centro del giardino d'Italia. E di vero: il tratto da Pisa a Pistoia è incantevole. Campagne e colline ubertosissime, sparse di mille villette, di cento castella, un cielo limpido e sereno come solo si gode in Italia, un'aria profumata che ci rallegrava e ricreava lo spirito e il corpo, affranti da tante fatiche, violenze, e da sì lunghe privazioni.

Fummo a Pistoia alle 3 pom., e verso le sei partimmo per Bologna. Così lasciammo la Toscana, dove avevamo ricevute le più cordiali e simpatiche accoglienze e non pochi applausi, se si eccettui Pistoia che ci onorò di disprezzo ed esecrazione, e gli spacciatori di commestibili in generale, che ci fecero pagare fino a 3 soldi una gamella d'acqua, approfittando della sete ardentissima che ci distruggea, non bastandoci l'acqua melmosa e guasta di qualche rara pozzanghera a ristorarci.

Passammo per Bologna nella mezzanotte circa, e qui il treno si arrestò, e si fece la distribuzione di un'altra mezza pagnotta a que' pochi che poteronla avere. Io ed Ernesto fummo dei moltissimi che non ebber nulla, perchè la provvisione era finita. Oltre a ciò io m'era addormentato poco sopra Pistoia, e restai privo ancora della consolazione di rivedere le mura delle mia città

natale. Non mi risvegliai che a Piacenza. So per altro che a Modena, Reggio, Parma e negli altri minori paesi, come a Bologna, fummo rispettati dai numerosi astanti, e che anzi molti ne ricevettero qualche gradito regalo.

Fatta una breve sosta a Tortona, finalmente alle 9 1[4 del 24, più morti che vivi, arrivammo ad Allessandria, nella cui cittadella fummo rinchiusi.

Digitized by Google

XXIII.

La Prigionia

Ad Alessandria avemmo la consolazione di stringere la mano ai prodi difensori di Civita Castellana, che, meno, i zuavi erano là rinchiusi. Fummo messi nella casamatta di S. Tommaso, due per paglericcio, di quelli che erano serviti nel 1860. ai gloriosi vinti di Castelfidardo e di Ancona.

Per tutto il giorno 14. non avemmo nulla. Il 25 ci fu somministrato un rancio a mezzogiorno, mezza pagnotta, dieci centesimi, e mezzo bicchier di vino. Questo fu il trattamento che ci venne dato tutto il tempo che restammo colà. Per la prima volta l'avemmo per un pranzo da imperatore, attesochè da tanti giorni non si mangiava altro che pane,

e questo pure scarso e cattivo; ma dopo due o tre giorni si capì tosto che era meschinissimo e insufficiente.

Il giorno 25 io ed Ernesto ricevemmo abiti e danaro dalle nostre famiglie, sicchè ci rimettemmo un poco dalla fame e dallo squallore sofferto durante quel lungo e penosissimo viaggio.

Gli Ufficiali e Graduati che furono preposti alla nostra sorveglianza, erano senza eccezione; per cui, lo dico ben volentieri ad onore del vero, fummo da loro trattati con tutta umanità e cortesia. Non occorre poi dire che i soldati in generale ci furono larghi di tutte le attenzioni, come tra fratelli si suole adoperare.

Oltre a ciò io ed Ernesto avevamo fatte di preziose relazioni, sicchè potemmo ottenere maggiori riguardi e speciali deferenze. La stagione pure ci sorrise in modo che potemmo sempre godere dello splendido e pittoresco orrizzonte che si scopre dai bastioni di quella cittadella, che dominano tutta la vallata dal Tanaro.

Alessandria è fortezza validissima e munitissima di ogni argomento da guerra, e provvista di tutte le necessarie bisogne e comodità della vita. Ha caffè, osterie, spacci di merci, di tabacco, di viveri d'ogni sorta, e telegrafo e posta. Sulle piattaformi de' suoi

tremendi poligoni io ed Ernesto passammo di belle ore meditando sulle vicende del nostro fortunoso passato. Ci ricordammo dell' antica Allessandria della Paglia, fabbricata ad onore di un Papa, in tempi in cui la voce del Pontefice di Roma era un oracolo, era un tuono che scuoteva gli animi e faceva volare gl' Italiani a combattere sui campi lombardi pei diritti e l' onore della patria e della religione. Ora il Papa è spogliato, e deriso dai suoi figli, rinchiuso nella sua reggia; e i suoi campioni, che sono pur nipoti di coloro che mieterono tanti allori contro gli stranieri invasori, ora su quei medesimi propugnacoli, testimoni di antica fede e valore, conducono la grama vita del prigioniero! Allora però risuonavano gloriose per gl' Italiani le trombe di Legnago, di Pavia e di Fossalta, ed oggi gli echi vergognosi di Custoza e di Lissa. Fatale paragone!

Il giorno 27 ricevemma la partecipazionè di un ordine del giorno in data del 21. del nostro Duce supremo, S. E. il Gen. Kanzler, con cui a nome di Sua Sautità ci lodava e ringraziava della nostra fedeltà, della nostra devozione; ci dichiarava altresì sciolti dal nostro giuramento, e ci significava che fu per espresso ordine sovrano del giorno antecedente alla resa, che si capitolò tosto che

venne aperta la breccia a porta Pia, piuttosto che seguitare una difesa che pure sarebbe stata possibile, e come ognuno di noi, lui pel primo, avremmo desiderato. Concludeva inviandoci un caro saluto, e pregandoci di non dimenticarci di lui.

Oh no, non temere, animo generoso e magnanimo! La tua memoria è impressa a caratteri indelebili sul nostro cuore, cui solo la morte potrà cancellare. Il tuo nome risuonerà ognora venerato e caro sul labbro de' tuoi antichi commilitoni, come il compendio delle più soavi rimembranze ed emozioni del periodo più solenne di loro vita. Deh il Cielo ti riserbi ai giorni del trionfo!

Col 30. Settembre cominciarono i rimpatrii di coloro che non avevano preso servizio, cioè di tutti, meno poche eccezioni. Primi furono i Romani, poi volta per volta quella delle cinque provincie, indi gli Umbri, i Marchegiani, i Romagnoli e finalmente que' dell' Emilia e delle altre regioni d' Italia. Già cominciavamo sensibilmente a diminuire, quando il giorno 4 Ottobre fummo riuniti a quelli di Cività Castellana e di Civitavecchia, acquartierati nel bastione S. Antonio. Ogni giorno ne partiva un nuovo convoglio, finalmente venne la volta mia e di Ernesto insieme.

La mattina dal giorno 8 ci fu comunicato

il sospirato ordine di partenza, per cui salutammo Alessandria, e col treno delle 11 c'incaminammo pei nostri patrii lari...

Quale sensazione al rivedere quei campi, quei colli, quelle città, col pensiero di averli la prima volta veduti prigionieri ed incerti del nostro avvenire, ed ora contemplarli di nuovo liberi ed alla vigilia di riabbracciare i nostri cari!

Addio sponde del Tanaro, addio luoghi di nostra gloriosa prigionia; testimoni del più doloroso e più splendido alloro della nostra giovinezza; non vi rivedremo forse più mai! —

Giunti alla stazione della città, che mi fu culla, abbracciai non senza lagrime Ernesto, salutai i compagni, e ci scambiammo la nostra parola d' ordine. — A RIVEDERCI!

Digitized by Google

XXIV

Il ritorno in famiglia.

Pochi giorni dopo il mio ritorno fra le domestiche pareti, ricevei da Ernesto una lettera, che io pubblico quasi a conclusione del mio racconto:

Incomparabile amico!

Eran quasi tre anni che io non aveva riveduto la mia patria, le persone tutte care al mio cuore! Tu solo sei capace di comprendere la mia emozione nello scorgere da lungi le torri della mia città, nell' entrare fra le sue mura, nel calpestare quelle vie, nel varcare le soglie domestiche, che mi parlavano di tanti soavi ricordi della mia fan-

ciullezza! Tu solo puoi comprendere, che hai un animo sì ben fatto, e temprato alle più delicate sensazioni, e che ti sei trovato meco a parte di simili consolazioni, quali furono i palpiti che diede il mio cuore nel riabbracciare i miei vecchi gènitori, e i miei fratelli, e nello stringese la mano a quell'angiolo, cui Dio mi destinò in un eccesso della sua bontà infinita!

Ora io sono qua felice, e circondato dalle cure, dalle attenzioni, dalle carezze del materno amore, fra le pure gioie e soavi della famiglia; gioie che si conoseono e apprezzano appieno solo quando a lungo se ne fu privi.

Io son qua in attesa che venga il momento per volare a compire l' ultima parte del nostro voto, senza di che io non avanzerò mai di un passo solo le trattative del mio matrimonio. Maria ne è contenta! Ella con tutta la sua e la mia famiglia ti ringraziono delle cure innumerevoli e della preziasa amicizia da te avuta a mio riguardo, ed aspettano ansiosi il momento di attestarti a voce la loro riconoscenza.

Io poi non veggo l' ora di riabbracciarti.

Addio, salutami i tuoi degni genitori, e credimi di vero cuore

. . . . . 12 Ottobre 1870

Tutto Tuo
ERNESTO

Lettore, io non mi dilungo più innanzi, premendomi di non abusare della tua pazienza. Io non ti chieggo che compatimento; felice se con questa mia povera, ma non lieve fatica, avrò saputo procurarti un qualche riereamento, di mezzo ai tempi tristissimi in cui viviamo. Da tre anni uso a maneggiare solamente la spada e il moschetto, non posso avere, e non ho, la pretensione con questo mio racconto di offrirti qualcosa di istruttivo e di elegante; ma unicamente ho voluto dare pubblicità alle notizie degli episodi, che io stesso. per avervi preso parte, o per averle attinte dalla viva voce de' testimoni oculari, posso garantire, non ostante la mancanza di dati positivi e di documenti ufficiali, sopra la più grande catastrofe, il più nefando, delitto che siasi perpetrato ai nostri giorni, in onta e scherno a tutte le leggi divine ed umane, di tutti i secoli e di tutte le nazioni. La tua indulgenza supplisca dove vedrai aver io mancato al mio assunto, e vivi felice!

204

Digitized by Google

206

INDICE

I. Lung' Arno . . . . . Pag. 5
II. La Partenza . . . . . « 8
III. Il Zuavo . . . . . « 14
IV. I Campi d' Anuibale . . . . « 24
V. Ii Caffè Bagnoli . . . . . « 32
VI. Monterotondo e Mentana . . « 44
VII. La Famiglia del Crociato . . « 61
VIII. La lettera. . . . . « 75
IX. Il Mese di Maria . . . . . « 82
X. La Festa di S. Giovanni . . « 92
XI. I due Mercenari . . . . . « 98
XII. L' Artigliere . . . . . « 107
XIII. L' Apertura del Concilio . . « 115
XIV. Il Carnevale del MDCCCLXX « 121
XV. I Voloutari Romani . . . . « 127
XVI. La Guerra Franco-Germanica
Timori ed Apparecchi . . « 133

XVII. L' Invasione e gli ultimi provvedimenti . . . . . « 143
XVIII. L' Assedio. . . . . « 149
XIX. La Vigilia dell' Attacco. . . « 156
XX. L' Attacco e la Resa. . . . « 165
XXI. Un Bivacco . . . . . « 178
XXII. La partenza dei prigionieri da Roma . . . . . « 187
XXIII. La Prigionia. . . . . « 196
XXIV. Il ritorno in Famiglia . . . « 201

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google